



# IL GIOCO PIÙ VECCHIO DEL MONDO

Alcune  
sfaccettature del  
nostro presente e  
del nostro futuro  
prossimo

e

di come la guerra  
e la devastazione  
sorgano sempre a  
causa di altre guerre  
e altre devastazioni

COME FERMARE LA RUOTA?

EDITRICE

CIRTIDE

E D I T R I C E  
C I R T I D E

[editricecirtide@autistici.org](mailto:editricecirtide@autistici.org)

[editricecirtide.noblogs.org](http://editricecirtide.noblogs.org)

Aprile 2016

Prima Edizione

## NOTA

Questo testo parla principalmente del conflitto Siriano e dello Stato Islamico. Nel corso del tempo necessario alla stesura è divenuto incandescente anche lo scenario libico, che vede protagonista dei giochi diplomatici (e in futuro militari) anche l'Italia e al contempo, ha acquisito importanza, anche in ambiente "accademico"<sup>1</sup>, la percezione di una spirale bellica che potrebbe portare ad una paventata "Terza Guerra Mondiale". Per sviluppare questi temi in maniera approfondita, però, sarebbe stato necessario ripensare tutta la struttura di questo opuscolo. Per questo abbiamo preferito non farlo.

Anche se non perfettamente sincronizzato con ciò che accade e ciò che compone il centro del dibattito pubblico, riteniamo che questo testo contenga in ogni caso delle riflessioni sempre attuali e che possono essere un punto di partenza utile. In Libia si parla sempre di IS, e le dinamiche riguardanti il Gas e le risorse energetiche sono sempre centrali all'interno dei conflitti tra potenze mondiali.

Questo scritto non vuole avere presunzione di completezza, anzi, contiene sicuramente un gran numero di imprecisioni ed errori grossolani. Sia perché la geopolitica è comunque una scienza ironica, che a seconda della chiave di lettura può determinare infinite visioni degli stessi eventi, sia perché essa è schiava di quelli che sono gli interessi legati ad un tipo di visione rispetto ad un'altra, e quindi alla scelta delle fonti che noi abbiamo utilizzato. L'analisi geopolitica italiana non è quella francese, proprio perché diversi sono gli interessi che la indirizzano.

Nonostante ciò, questo testo vuole cercare di portare riflessioni e spunti, che ogni individuo potrà poi, singolarmente, approfondire e mettere in discussione. Le fonti utilizzate, come dicevamo, non possono essere sicuramente ritenute imparziali, ma proprio consci di questa parzialità abbiamo voluto in ogni caso utilizzarle, auspicando, nel corso del tempo, un accesso ad un ventaglio più ampio di prospettive ed analisi.

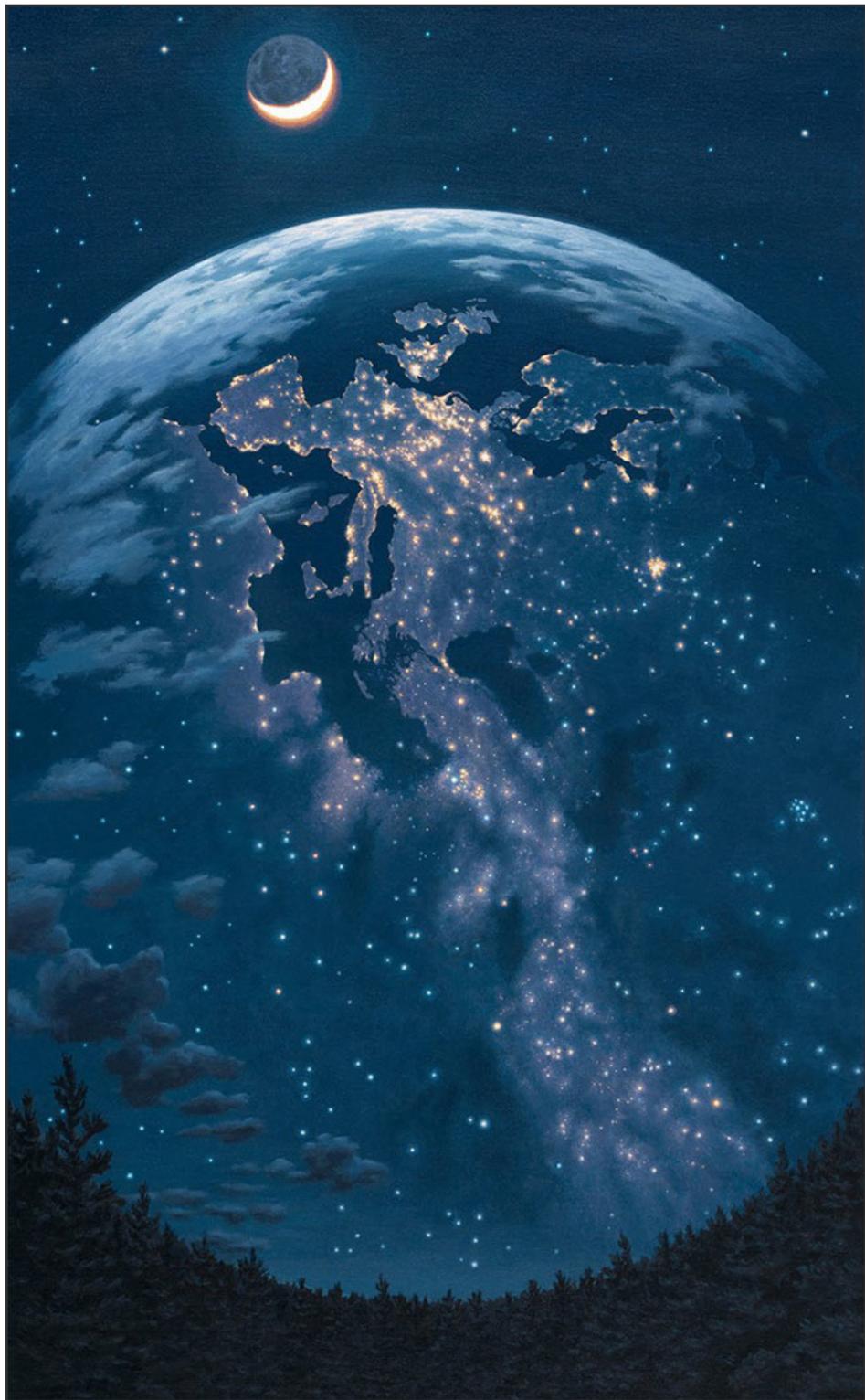
Si aprono tanti interrogativi, quindi, e pochi trovano risposte, per lo più parziali. Questo testo, inoltre, è già datato, perfino nel momento in cui verrà diffuso, in quanto mutevoli sono gli equilibri che descrive, e fatti nuovi possono ridimensionare o ingigantire determinati aspetti di precedenti analisi.

Le appendici, per concludere, contengono spunti e riflessioni che hanno stimolato la nostra riflessione, e che abbiamo ritenuto si valorizzassero reciprocamente con il testo.

Ringraziamo quanti hanno contribuito a rendere possibili queste riflessioni, e invitiamo, come in ogni nostro testo, a contattarci per portare critiche, riflessioni, contributi e stroncature. Perché per fermare la ruota, serve l'intelligenza ed il coraggio di tutti.

---

1 - [http://www.limesonline.com/cartaceo/a-genova-il-terzo-festival-di-limes-la-terza-guerra-mondiale?refresh\\_ce](http://www.limesonline.com/cartaceo/a-genova-il-terzo-festival-di-limes-la-terza-guerra-mondiale?refresh_ce)



## INTRODUZIONE

*“Una guerra globale asimmetrica, sottratta a ogni controllo e a ogni limite giuridico, in cui una grande potenza neoimperiale si schiera non solo e non tanto contro i singoli Stati, ma contro organizzazioni di “partigiani globali” che operano su scala mondiale usando i mezzi e perseguendo gli obiettivi della guerra civile”*

Carl Schmitt, Il concetto discriminatorio di guerra, 1938

### LA LOGICA E L'ILLOGICO

La ragione, ed il concetto di razionale e razionalità ad essa correlato, è da sempre uno dei campi concettuali nel quale maggiormente si osserva l'influsso delle diverse necessità ideologiche del potere. Queste necessità ideologiche si situano a valle delle diverse progettualità politico-socio-economiche dei diversi gruppi di potere. La delegittimazione dell'avversario, e di pari passo la giustificazione del proprio operato, passano molto spesso attraverso la delegittimazione logica dell'Altro e delle sue prospettive, in modo da togliere legittimità al suo discorso teorico e alle pratiche messe conseguentemente in atto.

Questa delegittimazione può attuarsi anche attraverso l'utilizzo della psichiatria. Ad esempio, il 20 febbraio 2016, si è tenuto a Lucca un seminario dal titolo “Nella testa dell'Isis. Psicologia e Psicopatologia del fenomeno terroristico”. A questo incontro hanno partecipato psichiatri, analisti militari, giornalisti, politici e ufficiali della marina. Ovviamente questo tentativo di costruzione ideologica non è rimasto incontestato<sup>1</sup>.

---

1 - Ecco una parte del testo diffuso quel giorno, riportato online (<http://collettivoantipsichiatricocamuno.blogspot.it/2016/02/psicopatologia-dellisis-lucca.html>):

“Distinguere, discernere, identificare, in un continuum di forme, la parte buona e la parte cattiva, è sempre stato un problema difficile. Ma perché è così importante farlo? Dal vecchio e classico divide et impera si aggiunge anche il problema dell'identificazione di ciò che è simile o dissimile da se stessi.

Uno strumento che è sempre stato utilizzato in questo campo, è la definizione psichiatrica, la riduzione ad absurdum e la definizione di illogicità ed irrazionalità delle categorie di pensiero dell'Altro. A seconda del livello culturale a cui ci si rivolge, e del livello di analisi che si vuole porre in essere, allora si utilizzeranno meccanismi diversi. In un talk show l'IS verrà presentata come un gruppo di assatanati che distrugge le bellezze artistiche senza un motivo apparente, e che gode nel vedere scorrere il sangue; in un convegno di “intellettuali” si discorrerà della psicopatologia e della definizione psichiatrica che

Smontare questo meccanismo di delegittimazione non vuol dire sostenere la progettualità *Altra*, ma riconoscerle una logicità interna. Ma è proprio grazie a questa logicità che è possibile una traduzione e una comprensione, seppur linguaggi e pensieri distanti e semanticamente differenti difficilmente possono essere tradotti in maniera completa. Sulla base di questa traduzione, in seguito, sarà possibile sviluppare una critica calzante.

Quando il discorso mediatico, i titoli dei giornali, ripropongono in maniera identica un concetto, indipendentemente dalle diverse inclinazioni degli interessi a cui rispondono, occorre preoccuparsi. La banalizzazione della complessità, la semplificazione della diversità delle differenti situazioni e posizioni, sono quanto di più lontano c'è dalla possibilità di comprendere realmente, a partire dalla propria analisi, cosa sia e cosa significhi un determinato evento.

Il meccanismo della delegittimazione logica dell'*Altro* è un fenomeno molto pericoloso, a meno che il nostro obiettivo non sia quello di preservare il presente: esso infatti ci porta a ritenere che le scelte che ci ritroviamo a compiere siano obbligate, in quanto ciò che non rientra all'interno del binario del presente viene rappresentato subito da questo meccanismo come illogico

---

meglio gli si adatta, ma la sostanza muta di poco, sempre ad essere utilizzato sarà il meccanismo psichiatrico. Ma qual è il ruolo storico della psichiatria? Da sempre, quello di offrire una soluzione facile (l'uomo pazzo è malato: la macchina ed il suo meccanismo si sono rotti, bisogna o aggiustarlo o rottamarlo) ad un problema complesso (l'uomo diverso è unico in quanto individuo, e ragiona per categorie concettuali differenti e connessioni logico-causali diverse, ma egualmente vere rispetto a quelle di chiunque altro). Talvolta può essere utilizzata in "buona fede", per mettere a tacere comportamenti che disturbano il quieto vivere, pensando di fare del bene, ma spesso è utilizzata per mettere a tacere, delegittimando le sue istanze, coloro che si oppongono alle dinamiche sociali in cui vivono (vedi, ad esempio, il confino e l'identificazione con il termine "antisociali" degli oppositori politici al regime fascista). La medicalizzazione come delegittimazione di qualcosa che può mettere in imbarazzo il segreto di pulcinella di un'intera società. E qual è questo segreto? Quello che sottolinea come tra gli uomini dello Stato Islamico e gli uomini dello Stato democratico occidentale, non vi sia una netta differenza. Sia per quel che riguarda le pratiche di violenza e di terrore utilizzate in maniera indiscriminata contro la popolazione (si pensi che il terrore nasce con lo stato moderno, durante la rivoluzione francese e Robespierre, e a come la guerra dell'occidente mieta quotidianamente vittime, sia a causa delle bombe che del capitalismo e del sistema socio-economico che sostiene), sia per quel che riguarda le prospettive ideali: conservare la gerarchia, l'autorità e le forme di potere. Quella che vedrete oggi sarà quindi una delegittimazione a mezzo psichiatrico di un qualcosa che, proprio per la sua specularità rispetto a sé stesso, imbarazza il potere, e quindi esso va delegittimato con ogni mezzo necessario. Sia mai che qualcuno possa insinuare che il Re è nudo... [...]"

e irrazionale, e quindi indifendibile. Oggi questo problema si ripropone nell'ambito che approfondiremo nel corso del testo: l'unica scelta logica, tra l'illogicità di chi è "terrorista" (islamista, "rivoluzionario", nazionalista o chissà che altro) e quella di chi invece dice che la guerra non risolve nulla (di fronte ad "una guerra che già si combatte e ci coinvolge), è quella di sostenere il potere presente, stringersi intorno alla Patria, la Bandiera, la Nazione, lo Stato, ed accettare sempre maggiori limitazioni alla propria libertà.

Regredendo, di decisione logica in decisione logica, ci rendiamo conto che il nostro presente è il frutto di questo meccanismo. Questo presente, e le scelte che permette, divengono quindi l'unico frutto possibile del passato, esso diviene *necessario*. Questa *Logica* del governo, ovvero la logica della Ragion di Stato, è la *Logica* che rende illogico l'*Altro*, la *Logica* che rende logica qualsiasi atrocità compiuta nella filosofia del presente e nella sua necessità, banalizzando il male compiuto all'interno della scelta *obbligata*: l'unica via percorribile tra altre possibilità illogiche e non percorribili.

Ridare *Logica* a ciò che è *Altro*, attraverso un relativismo culturale che cerchi di indagare la logica interna ad ogni evento, è il modo in cui pensiamo di poter disinnescare questo meccanismo, e poter in questo modo anche pensare ed agire per fare in modo che accada *Altro* rispetto a quello che è *Logico* che accada.

Partire quindi dall'analisi, per giungere alla prassi, dicotomia inseparabile ed indivisibile. Cogliere la logica interna dell'alterità per poter agire in maniera incisiva su di essa, evidenziandone le contraddizioni, dimostrando l'infondatezza o la pericolosità di determinati ragionamenti, ma senza pretendere al contempo di asserire verità, o di classificare come follia ciò che dice l'*Altro*. Questo lasciamolo fare agli Stati, islamici, europei, nazionali, ufficiali o anche solo in potenza. Per noi ricerchiamo la capacità di capire le diverse realtà, agendo, secondo le diverse prospettive individuali, contro tutte quelle forme di Governo che uniformano (o vogliono uniformare) le diversità individuali nella difesa del presente, o nella conquista di un futuro, l'ennesimo, in cui venga riprodotta la struttura sociale dello Stato, rappresentato come utopico, praticato come distopico.

## PREMESSA CULTURALE, RELIGIOSA, FILOSOFICA

Da più parti ci viene descritto il momento presente come uno scontro di civiltà, l'occidente contrapposto all'oriente, la libertà contrapposta all'oscurantismo religioso. Secondo analisti più attenti, invece, ciò è falso. Questa semplificazione della realtà e delle sue dinamiche, altro non sarebbe che una: "narrazione forte, non c'è dubbio. Peccato che abbia un difetto: non si fonda su dati di realtà. Il "mondo islamico" non esiste perché dalla morte di Maometto in avanti i musulmani non hanno più una sola guida. Diversi "mondi musulmani" sono oggi in competizione quando non i guerra fra loro, assai più che contro di noi"<sup>1</sup>.

La rappresentazione binaria Cristianesimo - *Islàm* comincia a vacillare. Essa vacilla ancor di più se si prova ad analizzare meglio cosa sono effettivamente questi "mondi islamici", e come la loro concezione differisca da quella occidentale di religione e chiesa, e di come la loro non comprensione renda agevole il discorso populistico e terrorizzante portato avanti dai media e dai politici nostrani. Per cominciare a capire chi sta agendo in questa storia, occorre quindi porre degli elementi di base riguardo all'*Islàm*.

*Islàm* può essere tradotto come "sottomissione, abbandono, consegna totale [di sé a Dio]"<sup>2</sup>. L'accento, quindi, non è posto sulla personalità, il gruppo etnico o la ritualità di riferimento (Cristiani, Ambrosiani, Luterani, greco-ortodossi), quanto sull'idea centrale del credo religioso, ovvero la necessità dell'abbandono a Dio. Questo abbandono, e la possibilità di trovare sicurezza in Dio, che si trova "più vicino della vena giugulare"<sup>3</sup> dell'uomo stesso, rendono, al contrario che nella maggior parte delle altre religioni, superflua l'intermediazione sacerdotale. Anche sul ruolo dell'*Imàm*, all'interno della religione islamica, e della moschea, occorrerà fare delle precisazioni. L'impossibilità per un uomo di intercedere per un altro uomo all'interno del suo rapporto con Dio è sottolineato anche dalla mancanza all'interno dell'*Islàm* sunnita della figura dei santi. L'*Islàm*, quindi, va considerato non solo come una religione, ma anche come un insieme di azioni e comportamenti obbligatori in quanto "corretti": quelli esteriori giudicati corretti secondo la *shaaria*, la disciplina legale islamica, quelli interiori da Dio. Non ha senso parlare di integralismo islamico, in quanto l'*Islàm* ha una rapporto per definizione integrale nei confronti della realtà fenomenologica, senza poter concepire l'idea che un musulmano non provi ad esprimere in maniera totalmente

---

1 - "Calma e gesso", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Gennaio 2015

2 - Voce Islam, Treccani Online

3 - Cor., L:16, trad. e note di M.M. Moreno, Torino, UTET, 1967, p.473

coerente la profondità e la sincerità della sua fede.

La moschea è il luogo convenzionale ma non necessario allo svolgimento delle funzioni religiose e di preghiera. Non vi esiste però solo l'ambito religioso, ma anche quello sociale, culturale, comunitario. Anche se non vi è il clero, e quindi il fedele può occuparsi delle proprie pratiche, dato che egli è responsabile della propria fede, accade che si circonda di persone che possano aiutarlo nel suo percorso, in quanto rette.

Le letture dell'*Islàm* mal tradotte ed occidentalizzate, sono sempre state diffuse in Europa. Nel medioevo Maometto era visto come uno scismatico cristiano, tanto che Dante lo rappresenta, insieme ad Ali, tra gli scismatici. Da ciò i musulmani divennero maomettani, identificando la religione con la personalità di riferimento, come avviene per il cristianesimo.

Addentrando più in profondità all'interno del sistema etico religioso, occorre analizzare i cinque pilastri dell'*Islàm*, che ne compongono le fondamenta. La maggior parte sono prettamente religiosi (la testimonianza di fede, la preghiera da effettuare cinque volte al giorno, il pellegrinaggio alla Mecca, ed il digiuno del *ramadam*, che si pensa addirittura ispirato dal digiuno di Gesù nel deserto), ma la *zakat*, ovvero l'elemosina, ha una dimensione anche sociale<sup>4</sup>.

Questa forma di elemosina ha la funzione sociale di rendere lecita la ricchezza e la diseguaglianza economica, e va devoluta ai poveri ed ai bisognosi. A causa della scomparsa dello Stato tradizionale islamico, che aveva il compito di raccogliercela, oggi giorno essa viene data spontaneamente, e rappresenta oltre 15 volte il valore totale delle altre donazioni mondiali. Questo grande obbligo morale caratteristico dell'*Islàm* dovrà essere analizzato con attenzione in seguito.

In alcuni ambienti sciiti, inoltre, vi è un sesto pilastro, ovvero quello dello Jihad maggiore<sup>5</sup>. Vi è una distinzione tra lo jihad maggiore e quello minore. Quello maggiore definisce l'impegno del singolo sulla strada di Dio, nella lotta contro le pulsioni negative del proprio corpo e del proprio spirito. Lo Jihad minore varia a seconda della situazione, definita dalla *shaaria*. Se un'aggressione proveniente dal *dar al-harb* (territorio abitato da non musulmani, col quale non vi è un accordo di pace o di non aggressione con i paesi musulmani circostanti) si dirige verso il *dar al-Islàm* (la casa dell'islam, dove vivono i musulmani sotto la

---

4 - <http://www.newstatesman.com/blogs/politics/2012/08/muslim-zakat-vision-big-society>

5 - Il termine Jihad è maschile, e non va reso in italiano al femminile

protezione della legge islamica), l'impegno a prendere le armi per contrastare ed eliminare l'oltraggio ricade su tutta la *Ummah*, ovvero la comunità di fedeli musulmani. Se invece qualcuno vuole aumentare le dimensioni ed i confini della *Ummah*, il Jihad incombe solo su alcuni individui volontari della *Ummah*. All'interno della divisione politica dello spazio vi è anche un terzo concetto, quello del *dar al-ahd*, ovvero del territorio della tregua, un territorio non islamico in cui però l'islam è praticabile liberamente. Esso non può essere attaccato e, al contrario, deve essere difeso dai musulmani che hanno stabilito un patto con le autorità del paese; i musulmani devono anche rispettarne i costumi. Se la controparte rompe i patti, tuttavia, questo spazio diviene *dar al-harb*. Queste distinzioni, legate principalmente all'età dell'*Islàm* classico, sono oggi abbandonate in favore di relazioni internazionali conformi alle esigenze di sovranità statale, ma vengono riproposte da chi auspica un ritorno all' "*Islàm* delle origini".

Un ulteriore obbligo del fedele è quello di ordinare il bene e vietare il male, con ogni mezzo necessario, dove si intende per bene la volontà di Dio, e per male la disobbedienza. Non è al contempo ammessa all'intelligenza umana la possibilità di distinguere e comprendere i confini tra la volontà di Dio e la sua non-volontà, in quanto la creatura umana deve solo assoggettarsi al dettato coranico, senza distinguo di sorta. Non è dato per l'uomo conoscere la totalità del progetto divino, e l'uomo potrà solo abbandonarvisi (come ricorda anche l'etimologia della parola *Islàm*), avendo fede. È assente quindi l'idea di libero arbitrio, in quanto ogni atto è creato da Dio, e al massimo l'uomo potrà possedere l'atto compiuto, ma mai comprenderlo nella sua necessità. Questo vale quindi anche per tutte le stringenti norme alimentari, che vanno accettate in se stesse ed in quanto tali senza motivazione di carattere razionale, in quanto sarebbe per l'uomo impossibile comprendere la motivazione di Dio.

Come avevamo detto in precedenza, nell'*Islàm* non vi è clero e neppure gerarchie, (non del tutto ciò è vero in ambito sciita), in quanto viene rifiutato qualsivoglia intermediario tra Dio e l'individuo. L'*Imàm*, quindi, non rappresenta il prete cristiano all'interno dell'*Islàm*, ma semplicemente esso è un individuo che grazie alle sue accurate conoscenze liturgiche viene incaricato dalla maggioranza dei fedeli di condurre la preghiera obbligatoria nella moschea.

Diviene tuttavia fondamentale, a questo punto, l'analisi di come avviene l'interpretazione coranica e come si sviluppano le diverse interpretazioni del corano all'interno della società. Il discrimine tra ciò che è consono o no all'*Islàm* nasce dal dibattito tra "dottori" esperti che sono stati educati all'interno di strutture d'insegnamento religioso riconosciute pubblicamente.

Vi è un elevatissimo livello di pluralismo tra le diverse scuole giuridiche, che puntano tutte ad aumentare il consenso della propria interpretazione coranica. Ovviamente col tempo possono mutare le maggioranze all'interno della *Ummah*, disgregandola, di fatto, in numerose scuole teologiche e giuridiche. Le scuole non vanno intese come edifici od istituzioni, ma come indirizzi di pensiero, e sono poste sullo stesso livello di validità. Il fedele deve appartenere ad almeno una scuola, ma può cambiarla nel corso della sua vita, sebbene debba mantenersi, al contempo, all'interno dell'*Islàm*. Così, quindi, comprendiamo perché all'interno della rivista *Limes* viene utilizzato il termine "mondi islamici", poiché di fatto anche se la *Ummah* è una e una sola, essa di fatto è molteplice. Inoltre il potere legislativo non appartiene allo Stato, ma nasce dalla dialettica messa in atto dai dottori della legge, in quanto interpreti legittimi dei testi sacri. Il concetto politico essenziale, infatti, non è quello di Stato ma di *Ummah*, un istituzione che comprende tutti, e che più che determinare le proprie regole interne determina le regole tra sé ed il resto del mondo.

Rispetto al sistema religioso occidentale, centrico, quello dell'islam è acentrico, senza clero, gerarchie, e con un pluralismo evidentissimo al suo interno. Questa sua natura acentrica, inoltre, lo rende difficilmente comprensibile, in quanto non vi è una definita differenziazione, tranne che per i dogmi centrali, riguardo a ciò che è giusto o sbagliato fare, e dato che alla fine ogni uomo ha un rapporto unico e preferenziale con Dio, ci rendiamo conto anche di quanto sono inutili e ridicole le richieste dei politici occidentali rivolte agli *Imàm* di prendere posizione riguardo al terrorismo islamico. Esemplicativo è il discorso dell'*igma*, ovvero la parte del diritto islamico che garantisce l'autenticità delle altre fonti. Essa è determinata dal consenso all'interno della comunità, cioè al modo in cui i musulmani hanno inteso e praticato la legge rivelata. Il consenso, come determina l'importanza delle scuole interpretative, determina quindi anche la fiducia che la comunità dà ad una determinata fonte del diritto.

La principale divisione all'interno dell'*Islàm* avviene tra Sunniti e Sciiti.

I Sunniti costituiscono circa il 90% dei musulmani, e sono maggioritari in quasi tutti i paesi musulmani. Gli sciiti sono il 10%, e sono dominanti in Iran, e maggioritari in Iraq, Libano e Bahrein. La divisione nasce nel 657 d.C. a causa della successione tra i califfi. Gli Sciiti ritengono che il califfo dovesse essere un successore di Maometto, e si schierarono con Alì, mentre i Sunniti ritengono che potesse essere qualsivoglia musulmano a patto che esso fosse retto. Gli ulteriori punti di disaccordo sono legati alla possibilità del libero arbitrio, accettata dagli sciiti, il ruolo dell'*Imàm* e l'intercessione tra l'uomo e Dio,

anch'essa accettata dagli Sciiti, e la diversa fiducia che essi accordano ai versi della Sunna, ovvero la raccolta dei racconti riguardo a ciò che fece, disse, o non fece e non disse, Maometto, giungendo talvolta ad avere persino posizioni discordanti e contraddittorie.

Per proseguire la nostra storia occorrerà parlare anche degli Alauiti, ovvero la parte degli Sciiti a cui fa capo Bassar el Assad. Essi sono un gruppo minoritario in Siria ma che detiene il potere. Non si sa nulla della loro mistica, in quanto nulla è stato tradotto, se non un testo in francese, a cui seguì l'omicidio del traduttore, che si era convertito al cristianesimo. La loro visione assume, secondo alcuni, una prospettiva simile a quella delle "teologie della liberazione"

Una delle componenti politiche dell'*Islàm* è quella salafita, che pone come propria prospettiva il ritorno della vita sociale ad un passato islamicamente ortodosso. Oggi giorno si confonde con il Wahabbismo, di origine saudita. Come corrente religiosa, in ogni caso, rimane all'interno del sunnismo. A componenti anti moderniste e conservatrici il salafismo associa però un tentativo di rileggere il corano alla luce di quelle che sono le trasformazioni della società, con l'obiettivo di contrastare l'occidentalizzazione della società e la conseguente possibilità di ricostituire una cultura e un modo di vivere islamico.

Dopo aver delineato a grandi linee l'aspetto religioso, sia dal punto di vista dottrinario che da quello dei gruppi, e di come avvengono le dinamiche interne alla *Ummah*, possiamo cominciare ad analizzare come agiscono i protagonisti, statuali e no, all'interno dello scenario medio orientale, e quindi le connessioni tra religione e politica, e politica ed energia, partendo da una elementare rappresentazione di quelli che sono gli odierni equilibri geopolitici

## GLI ATTORI IN CAMPO

Il mondo in cui viviamo è un mondo solo in apparenza pacificato. Conflitti più o meno dichiarati ne insanguinano la superficie, in uno dei momenti forse più instabili della storia dell'uomo. *Guerra* interna tra Stato e criminalità, *Guerra* civile per motivi religiosi, politici ed etnici, *Guerra* tradizionale con eserciti contrapposti ad altri eserciti. Ogni forma di conflitto immaginabile è oggi rappresentata in qualche luogo.

Le rotte commerciali che si snodano di fronte alle coste più povere sono attaccate dai pirati, uomini e donne che cercano di trattenere una parte dei flussi economici di denaro e merci che vedono, ogni giorno, passargli davanti al naso, ricordandogli così che loro non si trovano vicino alla destinazione di quei Cargo, e che dei tesori che trasportano essi non ne godranno. L'unica cosa che riceveranno saranno gli scarichi delle navi, i divieti di navigazione, le pallottole dei militari pagati per proteggere le merci, proibite per coloro che hanno rischiato la morte per produrle o per caricarle più in fretta sulle navi, tralasciando magari il buonsenso sulla sicurezza.

Nell'ultimo decennio si possono contare, variabilmente, tra i 31 e i 37 conflitti aperti, senza parlare di quelli sopiti o estremamente locali, ma nel 2014 è stato raggiunto l'apice per numero di profughi in fuga dal 1996<sup>1</sup>, uno degli ultimi anni della guerra nei Balcani, ultimo grande conflitto europeo prima della guerra in Ucraina.

Da ogni continente partono milioni di rifugiati, che si affollano verso l'Europa, il Nord America, i paesi ricchi. Questi flussi, comunque, sono molto spesso interni ai paesi poveri: dei 60 milioni di profughi dello scorso anno, solo 1,5 milioni si sono spostati verso i paesi ricchi. Nonostante i numeri ridotti che ci coinvolgono, di solito, trovano filo spinato, lacrimogeni, bastonate, stupri, rapine, omicidi e sfruttamento della manodopera sulla loro strada. Dei 15mila minori non accompagnati arrivati in Italia, 5588 sono irreperibili<sup>2</sup>. Ragazzine di 12 anni costrette a prostituirsi in Italia, per la gioia di individui che sfruttano questa merce preziosa che volontariamente scappa dai centri in cui viene rinchiusa per essere tutelata, schedata, educata, bloccata nel proprio viaggio verso la famiglia e la libertà, e che a noi vengono presentati come umanitari, ma che di tale hanno solo il nome.

---

1 - [www.internazionale.it/notizie/2015/01/30/i-conflitti-dimenticati-che-ci-portiamo-nel-2015](http://www.internazionale.it/notizie/2015/01/30/i-conflitti-dimenticati-che-ci-portiamo-nel-2015)

2 - Rapporto 2015 sulla Protezione Internazionale, Fondazione Migrantes – Caritas – Anci – Sprar

Paesi poveri e microscopici si trovano realmente invasi da gigantesche ondate migratorie, che ne piegano l'economia e gli equilibri interni. Al confronto, la pressione migratoria che subisce l'Europa, e l'Occidente in genere, dovrebbe solo farci riflettere sui termini, quali "invasione", che vengono utilizzati per descriverla. In Libano vi vivono 6 milioni di persone, e vi sono 1,3 milioni di profughi siriani<sup>3</sup>. La maggior parte dei flussi, comunque, avviene in direzione Sud-Sud<sup>4</sup>.

Una cosa evidente è che ci sono dei poli di potere, ed intorno ad essi si declina tutta la geopolitica. Usa, Cina, Russia, Europa. Il caos si trova a distanza di sicurezza da queste terre, le quali, tuttavia, su di esso si reggono. Lo spazio dei conflitti è lo spazio dal quale vengono estratte le materie prime, la forza lavoro. È lo spazio anche dei disastri ecologici e dello sversamento incondizionato dei rifiuti pericolosi e nocivi. La terra dell'ordine e delle potenze esiste in quanto esiste una terra del caos.

Alcuni osservano che oggi: "parrebbe di cogliere la paura del ritorno allo stato di natura. Condizione umana che il filosofo inglese Thomas Hobbes descriveva quasi quattro secoli fa come anticamera dell'apocalisse. Uno stato senza Stato. Nel quale cade ogni obbligazione: niente più governi né governati. La guerra di tutti contro tutti. *Homo homini lupus*."<sup>5</sup> Da anarchici sosteniamo l'esatto opposto. Queste terre del caos non sono altro che il frutto dello scontro tra coloro, divisi nelle diverse fazioni, che vogliono imporre la propria pace. Sono il frutto dello scontro tra coloro che vogliono governare, invece di essere governati; sfruttare invece di essere sfruttati; uccidere invece di essere uccisi. Queste zone sono nello stato in cui ognuna delle proprie fazioni desidera vederci sorgere, o resistere, il proprio Stato. Da anarchici, speriamo che da questo caos sorga anche una fazione che rifiuti di costruire il proprio Stato, che rifiuti di governare, sfruttare, uccidere (terminata, ovviamente, la guerra contro coloro che invece vogliono continuare a farlo). Noi viviamo in luoghi in cui la pace ha lo stesso significato della guerra. Il nostro ordine è l'ordine di uno Stato costruito da coloro che hanno, in passato, vinto una guerra civile. Vi è solo una diversità quantitativa rispetto a caoslandia, un diverso equilibrio dei rapporti di forza interni alla società. Vi siamo passati e potremo tornarci. Da anarchici prospettiamo un cambiamento qualitativo del nostro modo di vivere.

---

3 - "Controordine: Putin è dei nostri (oppure no?)" Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

4 - "Ultime dalla terra di Hobbes", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Settembre 2015

5 - "Ultime dalla terra di Hobbes", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Settembre 2015



## SIRIA

Il primo attore della nostra tragedia è Bassar Al-Asad, e le forze lealiste dello Stato, forse in realtà non più esistente, della Siria. La storia comincia con uno slogan: “*Al-sa’b yurid isqat al-nitzam*”. Questo urlavano le folle: “Il popolo vuole la caduta del regime”. Per ottenere questa caduta, o per mantenerlo al contrario al potere, cominciò una guerra sanguinosa. Dal 2011 ad oggi, passando tra atrocità di ogni genere, perfino l’uso del gas Sarin nell’attacco di Ghuta del 21 agosto 2013 da parte del regime<sup>6</sup>, la guerra civile siriana è costata la vita a circa 300.000 persone secondo l’UNHCR.

La strategia portata avanti dal regime può essere esemplificata con un paragone cinematografico<sup>7</sup>. Il brutto (Al-Asad) è riuscito ad uccidere il bello (l’opposizione filo-occidentale e democratica) e ora chiede aiuto per difendersi dal cattivo (Is)<sup>8</sup>. È stato infatti questo lo svolgimento di una delle tante mancate primavere arabe. Le forze democratiche e filo-occidentali si sono rivelate inconsistenti politicamente e militarmente, nonostante l’appoggio, nei confronti di alcune (Cfr. nota 7), degli USA, e sono state spazzate via dal fuoco incrociato lealista di Al-Asad e insorgente dell’IS, il quale si è alleato con alcuni gruppi, e altri invece li ha combattuti.

L’origine dell’IS all’interno del magmatico ambiente della guerra civile la ricostruisce anche l’intelligence americana. Secondo la Clinton, infatti l’IS, è

---

6 - Alcuni dicono che non sia stato il regime a compiere questo attacco. In ogni caso occorre ricordare che parte delle opposizioni sono state finanziate dagli USA.

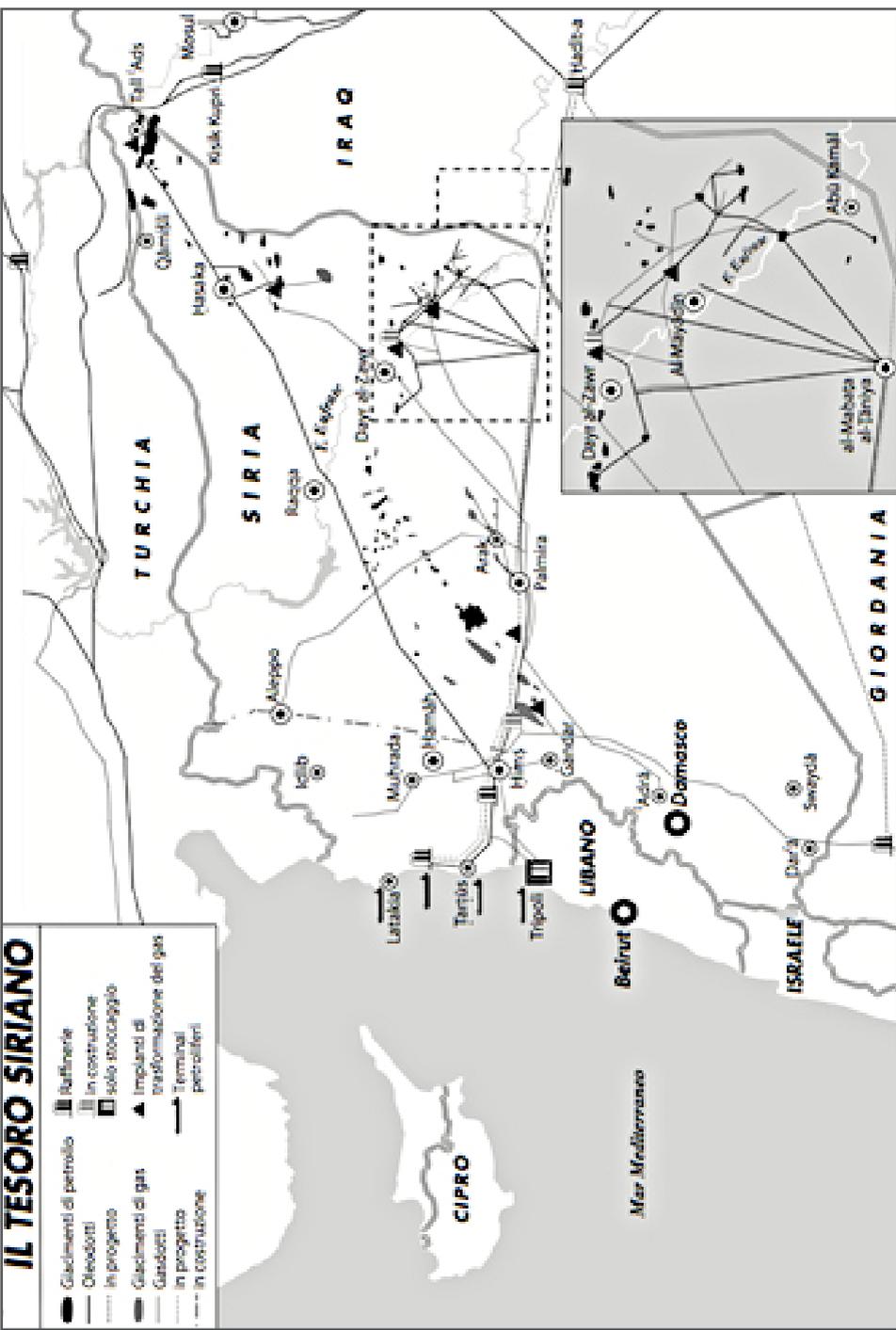
7 - In realtà è più complesso il discorso: da un lato, come è stato sottolineato, e giustamente dobbiamo scriverlo e renderlo evidente, non bisogna fare l’errore eurocentrico di pensare che solo nel mondo “civile” si possano sviluppare percorsi (individuali o collettivi) che cerchino di affrancarsi da ogni forma di potere; ovviamente, a questo, è da riconoscere e aggiungere (e lo discuteremo anche nell’appendice I) che tra ideale e reale esiste una differenza. Utile per quel che riguarda una riflessione su questo tema è questo opuscolo sulle pratiche rivoluzionarie in Siria, quelle pratiche non foraggiate da una potenza mondiale o dalla sua avversaria (Accade in Siria: <http://www.abbastanzanormale.it/materiali/AccadeinSiria.pdf>). Per una visione complessiva, a partire da un’analisi di stampo marxista, può offrire degli spunti però anche un altro testo (Siria: formazioni e schieramenti in campo – Quaderno 01: <http://kanafani.it/?p=1149>).

Lasciamo all’intelligenza del lettore capire che per scrivere un opuscolo è necessario semplificare e cercare di guardare le dinamiche complessive. Per questo semplifichiamo il discorso, proponendo al contempo altri luoghi e testi per approfondire la tematica.

8 - “Il califfato, ovvero l’arrocco sunnita in Siraq”, Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

# IL TESORO SIRIANO

- Giacimenti di petrolio
- Oleodotti
- In progetto
- Giacimenti di gas
- Giacimenti
- In progetto
- In costruzione
- Raffinerie
- In costruzione
- Solo stoccaggio
- Impianti di trasformazione del gas
- Terminali petroliferi



un prodotto della politica estera americana<sup>9</sup>, in quanto Obama non è stato abbastanza deciso ad intervenire nella guerra civile siriana, e nel momento in cui lo ha fatto non lo ha fatto in maniera accurata. Infatti, analizzando il lessico utilizzato dalla candidata alle nuove elezioni presidenziali, notiamo che la Clinton utilizza il verbo “*Shape*”, nella stessa accezione con cui è utilizzato nei documenti NATO<sup>10</sup>. Uno di questi documenti, redatto nel 2003, cercava di delineare le linee guida che avrebbero dovuto guidare gli interventi militari all’interno di scenari urbani complessi da comprendere, in quanto non scenari di guerra tradizionali, ma fondamentalmente asimmetrici (guerre di guerriglia, intestine, difficilmente intellegibili nei propri equilibri interni da oltreoceano). L’incapacità dell’Intelligence americana di riuscire a delineare (*Shape*) gli attori della vicenda, quindi, ci fa capire come siano state complesse le interazioni tra i vari gruppi di ribelli, Al-Asad e le potenze regionali sue alleate o avversarie nel determinare, favorire o non riuscire ad impedire la coagulazione delle milizie sunnite nel califfato.

Gli obiettivi di Bassar Al-Asad, in ogni caso, si possono sintetizzare con l’intenzione di mantenere il potere.

## TURCHIA

Secondo attore regionale è la Turchia, con il suo presidente Recep Tayyip Erdogan. La Turchia sta vivendo un momento storico di accese contraddizioni: all’innovazione tecnologica e alla crescita economica si accompagna una riduzione della laicità dello Stato, sancita dal Padre della Patria Atatürk, il quale, tra l’altro, distrusse il Califfato, ovvero lo Stato tradizionale e storico islamico.

Le mire geopolitiche della Turchia sono quelle di diventare la potenza regionale di riferimento, ed espandere la sua influenza verso il medio oriente. Essa si vuole inoltre presentare come punto centrale per lo snodo delle risorse energetiche, sia sulla direttrice nord-sud che est-ovest. La nemesi della Turchia, oltre alle altre potenze regionali, Iran Sciita in testa, è il Kurdistan, fantasma che travaglia le notti insonni dei turchi da anni ormai. Accaparrarsi la striscia più settentrionale del territorio siriano nella spartizione post bellica potrebbe quindi permettere ai turchi di allontanare di molto il sogno dei curdi di far sorgere, finalmente, un loro Stato<sup>11</sup>.

---

9 - <http://www.theatlantic.com/international/archive/2014/08/hillary-clinton-failure-to-help-syrian-rebels-led-to-the-rise-of-isis/375832/>

10 - Cfr. ad esempio *Urban Operation in the year 2020*, dove viene posto al centro dell’attenzione come condurre operazioni belliche in ambito urbano e di guerra civile

11 - “Contrordine, Putin è dei nostri (oppure no?)”, *Limes* – Rivista Italiana di

All'inizio della guerra civile siriana la Turchia vedeva nell'Is un potenziale attore sunnita da contrapporre all'Iran sciita e i suoi alleati nello scontro per il potere in Siraq. L'Iran, infatti, e gli Hezbollah libanesi, appoggiano Al-Asad, mentre le forze sunnite aspirano a farlo cadere. L'assedio di Kobani fu utilizzato come strumento di pressione politica verso gli USA, che avrebbero dovuto appoggiare un intervento turco nel nord della Siria al fine di costituire una base logistica per i ribelli anti Asad<sup>12</sup>.

Qualcosa tuttavia va storto, e Kobani non cade, dimostrando al mondo la forza delle milizie curde, e di come esse combattano, le uniche sul terreno all'inizio del 2015, realmente i guerriglieri dell'IS. Lo YPG, quindi, diventa il referente preferenziale per l'organizzazione della resistenza anti-IS. L'alleanza che si sviluppa nel nord della Siria, quindi, non è più quella tra turchi e americani, ma tra americani e curdi. Il territorio dell'IS può essere, quindi, riconquistato dai curdi, il che vuol dire che, in potenza, essi hanno la possibilità di conquistarsi il loro agognato Kurdistan, con l'appoggio americano. Per Ankara, ovviamente, ciò è inaccettabile<sup>13</sup>.

Occorre ricordare, ovviamente, che in tutte queste fasi da parte della Turchia non è mai mancato l'appoggio diretto all'IS, sia sotto forma di rifornimenti, che di liquidità tramite l'acquisto del greggio estratto dai territori siriani occupati, che in via indiretta, permettendo o favorendo l'attraversamento del confine turco-siriano da parte di *foreign fighters* e guerriglieri feriti. Il confine, quindi, risulta essere poroso in entrambe le direzioni per ben chiare e determinate decisioni politiche.

Intanto, a fine giugno, le forze curde hanno conquistato la città di Tall Abyad, unificando il cantone di Cezire con quello di Kobani. Divenne allora impellente la necessità per la Turchia di bloccare i curdi nel loro tentativo di attraversare l'Eufrate, per conquistare Garabulus ed unificare così anche il cantone di Afrin al resto del Rojava, ed isolare così la Turchia dalla Siria. In questo modo essi non potranno più sostenere le bande ribelli, e al contempo, con l'unità territoriale e il relativo governo, il Kurdistan guidato dal PKK potrebbe ottenere il grado di Stato. La linea rossa dell'Eufrate, quindi, non può essere superata dai curdi, come ha dimostrato l'offensiva turca a giugno e ottobre contro coloro che provarono ad attraversarlo. Anche se gli americani non forniranno più in maniera diretta

---

Geopolitica, Novembre 2015

12 - "Per Erdogan, malgrado tutto, l'Is resta il male minore", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

13 - "Per Erdogan, malgrado tutto, l'Is resta il male minore", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

le armi ai curdi, ma a coalizioni curdo-arabe non meglio precisate in cui, in ogni caso, lo YPG dovrebbe costituire la componente maggioritaria, Erdogan non è tranquillo. In ambienti diplomatici si parla, inoltre, anche di contatti tra i russi, Al-Asad e i curdi.<sup>14</sup>

La strategia Turca, quindi, farebbe pensare ad un'offensiva che vada ad occupare l'area di Garabulus, con l'appoggio degli americani, per toglierla all'IS, ma soprattutto per non farla conquistare ai curdi. In questa zona dovrebbero insediarsi gruppi di ribelli arabo turkmeni, e qualcuno sostiene che oltre all'appoggio aereo americano, dovrebbe anche esserci l'impiego di truppe di terra turche. L'IS, quindi, diviene per Erdogan il nemico contro cui far mobilitare gli alleati, al fine di utilizzarli, però, contro i curdi e il PKK. Alcuni vedono questo meccanismo alla base dell'azzardo geopolitico che lo ha spinto ad abbattere il caccia russo il 24 novembre 2015. Spingere la NATO a prendere posizione in difesa della Turchia, sulla base delle clausole di solidarietà del Trattato di Washington<sup>15</sup>, legittimare i suoi piani per la Siria, e dare un segnale a Putin nell'unico linguaggio che riconosce, ovvero quello muscolare<sup>16</sup>.

Alla dimensione estera, ovviamente, si accompagna sempre una dimensione interna. Il 5 giugno avviene l'attentato di Diyarbakir (quattro morti e un centinaio di feriti); il 20 luglio quello di Suruc (33 morti e 104 feriti); il 10 ottobre quello di Ankara (102 morti e oltre 400 feriti), in una piazza in cui si sarebbe dovuta svolgere una manifestazione per la pace alla quale aderivano principalmente civili curdi. Per questi attacchi in territorio turco esistono almeno tre diverse chiavi di lettura. Secondo Erdogan esse sono il risultato di un cocktail letale frutto dell'alleanza e dell'azione coordinata del PKK, IS, DHKP-C e di Bassar Al-Asad. Secondo altri gli attacchi dell'IS, soprattutto quello di Suruc, avevano l'obiettivo di riaccendere le tensioni all'interno della società turca: vennero infatti in seguito uccisi due poliziotti turchi nel sonno, e due giorni dopo Erdogan riaprì le ostilità contro il PKK e i curdi. Dato che l'ipotesi di una Turchia non in grado di sapere cosa accade sul proprio territorio, paragonabile ad uno stato fallito in cui è possibile attaccare dovunque in maniera impunita, non regge, l'unica altra alternativa è quella della collaborazione tra Intelligence turca ed attentatori, ed è su questo filone che si dipanano le altre due letture degli eventi. Secondo l'ipotesi "*Soft*" è stato dato il permesso, agli attentatori,

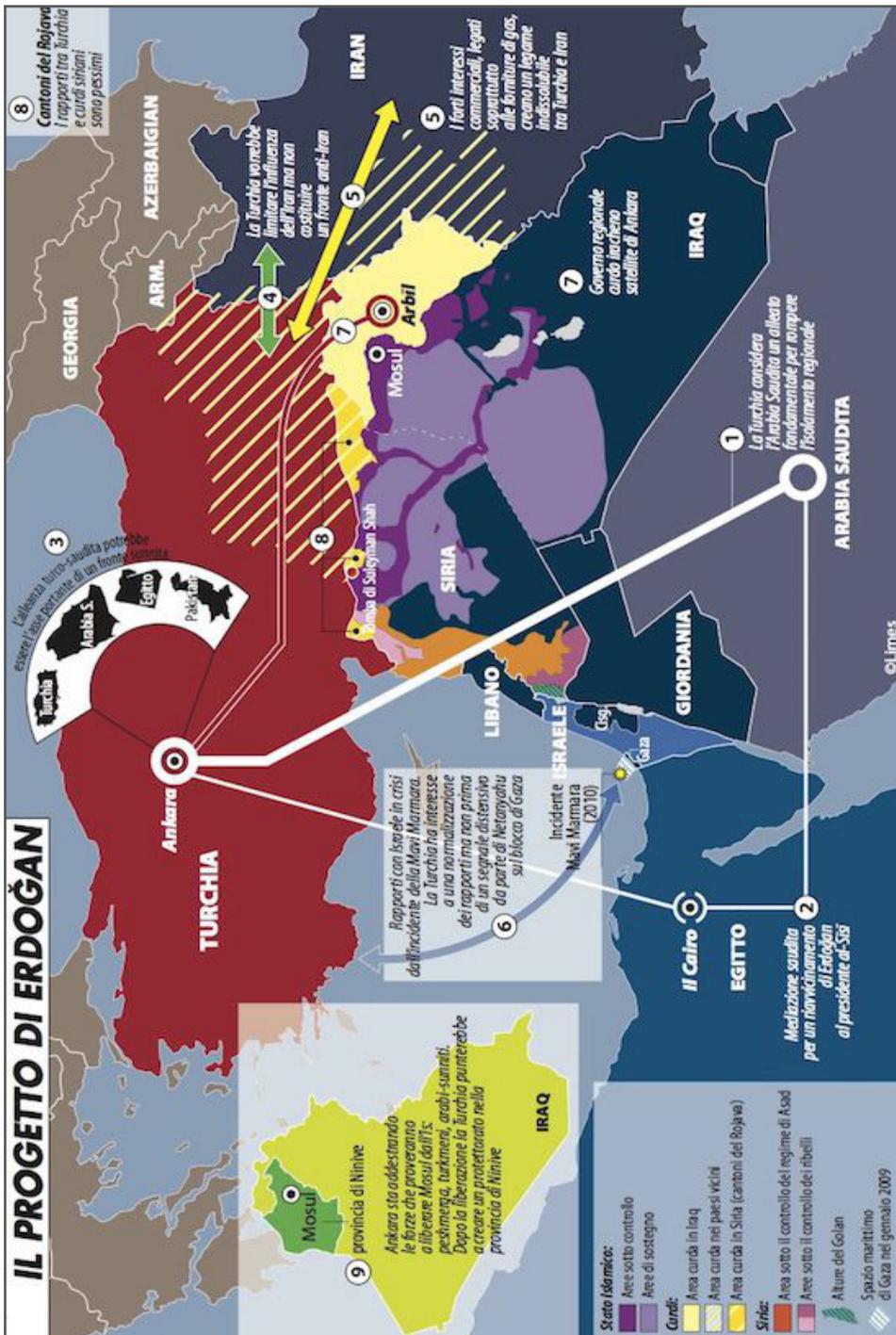
---

14 - "Per Erdogan, malgrado tutto, l'Is resta il male minore", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

15 - "Guerrieri del nulla", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

16 - "Per Erdogan, malgrado tutto, l'Is resta il male minore", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

# IL PROGETTO DI ERDOĞAN



di colpire il nemico comune, i curdi, da parte del sultano Erdogan. Secondo l'ipotesi "*Hard*", sostenuta dal co-segretario dell'HDP Demirtas, il mandante è Erdogan stesso, che controllerebbe alcune cellule *jihadiste* in grado di colpire alla bisogna i suoi nemici<sup>17</sup>. Gli ultimi attacchi di febbraio potrebbero essere il frutto di una prova di forza tra IS e una Turchia meno propensa a fornire appoggio logistico-militare.

Erdogan, in ogni caso, continua a ricordare come: "non esistono terroristi buoni e terroristi cattivi". Infatti sono terroristi sia il PKK, che l'IS, che le milizie sciite; tra questi, i meno pericolosi, sono ovviamente i sunniti dell'IS<sup>18</sup>. Mantenere le alleanze sunnite con gli altri attori regionali, restare un partner principale per la NATO, e divenire una nuova potenza regionale, distruggendo i curdi, sono le prospettive a medio-lungo termine di Erdogan in questa guerra.

### *IL POPOLO CURDO*

I curdi sono un popolo che vive su un territorio diviso tra quattro stati: Turchia, Siria, Iraq e Iran (alcune minoranze anche in Armenia). Leader ideologico delle rivendicazioni curde è Abdullah Ocalan, incarcerato in Turchia dal 1998, e fondatore del PKK. La storia recente del curdi turchi vede protagonista l'HDP di Demirtas, ed il PKK di Kandil. L'HDP si è schierato, per le elezioni parlamentari del 2015, contro Erdogan, deciso a non fargli avere i numeri sufficienti a trasformare la Turchia in una repubblica presidenziale. Se l'HDP avesse superato lo sbarramento, come ha fatto, ottenendo il 13% dei voti, sarebbe stato impossibile per il sultano ottenere le riforme costituzionali, e così è stato<sup>19</sup>.

Nonostante il risultato, i vertici del PKK non sono sembrati, secondo alcuni analisti, entusiasti. Oltre che rappresentare lo stesso bacino di voti, l'HDP, in realtà, esprime anche una politica differente da quella del PKK. Dal 2011, infatti, coerentemente con il processo di soluzione delineato da Ocalan nello stesso anno, l'ambizione del PKK è quella di concedere il proprio appoggio alle svolte presidenzialiste in cambio di maggiore autonomia<sup>20</sup>: rinunciare ad un proprio Stato per avere in cambio maggiore libertà di organizzarsi all'interno

---

17 - "Per Erdogan, malgrado tutto, l'Is resta il male minore", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

18 - "Per Erdogan, malgrado tutto, l'Is resta il male minore", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

19 - "Erdogan-Ocalan-Demirtas: l'incrocio di tre ambizioni destabilizza la Turchia", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Settembre 2015

20 - "Erdogan-Ocalan-Demirtas: l'incrocio di tre ambizioni destabilizza la Turchia", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Settembre 2015

del confederalismo democratico praticabile in questo momento storico.

I curdi del quadrante siriano rappresentano invece la rivelazione geopolitica dell'ultimo periodo. Sono riusciti a fermare l'avanzata dell'IS, difendendo le loro posizioni e riattaccando. Nei loro territori, inoltre, hanno sviluppato tutta una serie di strutture di governo e di amministrazione del territorio in linea con quelle che sono le prospettive rivoluzionarie sviluppate nei testi di Ocalan<sup>21</sup>. Vi sono assemblee popolari, in cui vi è attenzione alla ripartizione etnica, e uno dei tre leader (uno per ogni etnia) di ogni municipalità deve essere una donna. Vi sono unità di protezione sia maschili che femminili, e tutto il processo di autorganizzazione si è svolto in stretto contatto con il PKK<sup>22</sup>.

Fondamentalmente i curdi siriani conducono una battaglia autonoma, non legandosi né a Bassar Al-Asad né alle altre forze arabe moderate, né tantomeno all'IS. Le loro conquiste territoriali si sviluppano dove vi è sostegno della popolazione, e quindi dove vi è una maggioranza etnica curda, ma puntano ad espandere il loro progetto politico anche oltre l'etnia. Il conflitto con i turchi non è ovviamente bocciato dal confine, e come abbiamo visto, una delle priorità per Erdogan è evitare che si formi uno Stato curdo che possa attrarre o infervorare lo scontro militare tra PKK ed esercito e polizia<sup>23</sup>.

In Iraq, invece, la situazione è differente. In questo settore i curdi hanno quasi autonomia dallo stato centrale, ed hanno un loro governo regionale, guidato da Masud Barzani. All'interno delle sue prospettive vi sono l'organizzazione di un referendum per ottenere l'indipendenza dallo Stato centrale e la vendita autonoma del petrolio. Se questo sembra positivo per i curdi, esistono però delle differenze evidenti tra lui e il PKK ed Ocalan. Barzani è infatti un neoliberista, appoggiato dagli Stati Uniti, e mantiene ottime relazioni con il governo turco, mentre il PKK ha ben altre prospettive ideologiche<sup>24</sup>.

In Iran il 10% della popolazione è curdo, e sono stati i protagonisti della rivoluzione del 1979, ma subito dopo vennero perseguitati. Appoggiano principalmente il PKK, rispetto a Barzani, anche se dell'identità curda è rimasta solo la lingua, e per il resto si identificano nel mondo persiano. Nonostante ciò molti sono gli attivisti che combattono ancora sulle montagne, presentandosi come antireligiosi, con aspirazioni socialiste e anti-sciite, avversi cioè all'ideologia khomeinista.

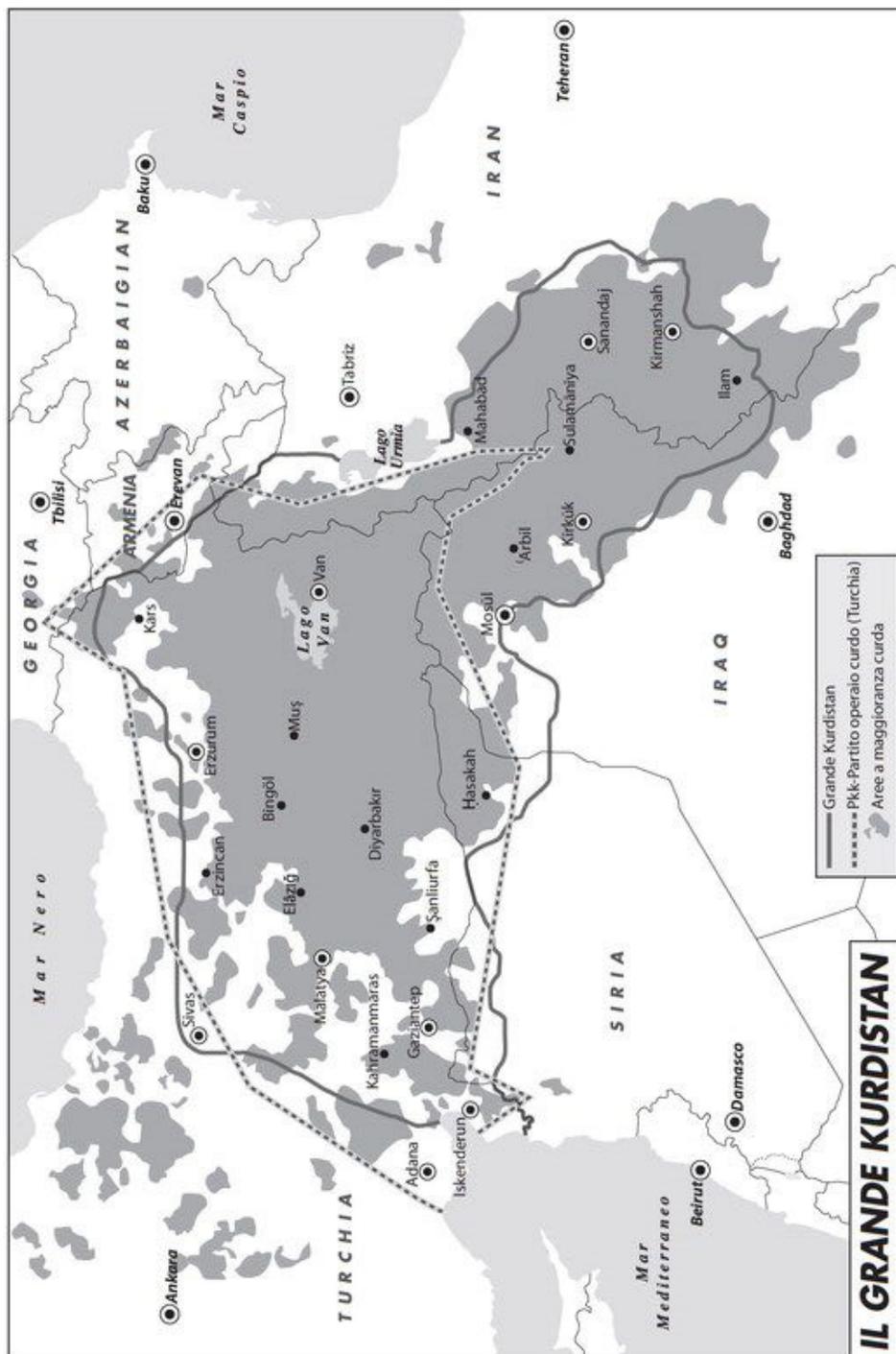
---

21 - Confronta appendice I

22 - "Il Kurdistan non è vicino", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Settembre 2015

23 - "Il Kurdistan non è vicino", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Settembre 2015

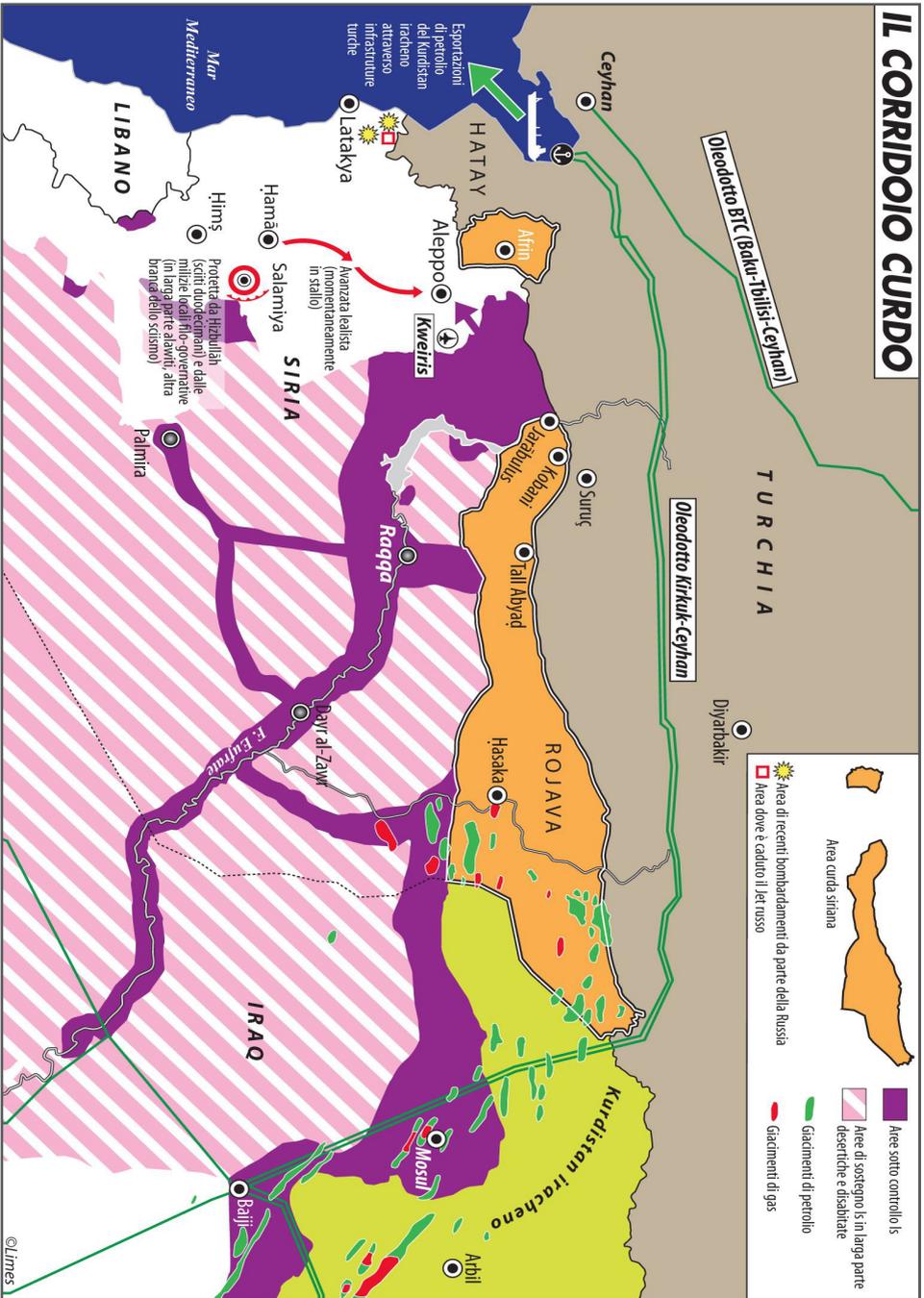
24 - "Il Kurdistan non è vicino", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Settembre 2015



## IL GRANDE KURDISTAN



# IL CORRIDOIO CURDO



Anche se i pasdaran iraniani attaccano duramente queste milizie, e in altre regioni si verificano spesso scontri tra separatisti curdi e la polizia iraniana, si stanno intensificando i contatti tra i lavoratori curdi iraniani ed il Kurdistan iracheno, con conseguente intensificazioni dei rapporti tra Kurdistan iracheno e Iran. In ogni caso i curdi iraniani vengono considerati molto differenti dai curdi turchi o siriani, anche se provano simpatia per il PKK e quelle prospettive ideologiche<sup>25</sup>.

## *IRAN*

L'Iran è la potenza regionale di riferimento per i musulmani sciiti. Il suo appoggio alle forze di Bassar Al-Asad è dichiarato, e le sue milizie combattono sul terreno, insieme agli Hezbollah libanesi, l'IS. La Siria, anello terminale della catena sciita, spina dorsale dell'ormai caduto impero persiano, è fondamentale per poter continuare a vendere il proprio gas e le proprie materie prime nel Mediterraneo, senza dover passare per forza dallo stretto di Hormuz, di fronte all'Arabia Saudita.

Continui sono gli scontri con l'Arabia Saudita, sua dirimpettaia nel golfo persico, e potenza regionale di riferimento per il mondo arabo sunnita. Anche le tensioni di inizio gennaio 2016, in seguito all'esecuzione dell'Imam sciita Nimr Al-Nimr da parte dell'Arabia Saudita, esemplificano quanto siano serie le tensioni tra i due blocchi economici-religiosi: sono stati bloccati i voli tra i due paesi, e annullate le missioni diplomatiche e le relazioni commerciali.

Sebbene possa apparire al di sopra di ogni sospetto, anche sull'Iran aleggiano i sospetti di aver favorito la coagulazione dell'IS. L'Iran, infatti, detesta il sunnismo salafita-jihadista, e quale metodo migliore per distruggere una prospettiva, che esasperarla, presentandola al mondo come il male assoluto? Dopo gli eccessi dell'IS, e dopo che gli sforzi unitari del pianeta la distruggeranno, chi mai vorrà ripercorrere quella strada? Inoltre, cosa resta dei progetti americani (alleato storico dei sauditi) dopo la nascita e l'esplosione dell'IS? Essi volevano organizzare un esercito di moderati per giungere al cambio di regime a Damasco, e volevano costruire un'alleanza tra sunniti e sciiti in Iraq per permettere il governo del paese in maniera costruttiva, in modo che venisse superata la guerra civile tribale e religiosa. La Siria non esiste più, e neppure l'Iraq. E chi è che appare come l'unico attore ragionevole, chiaramente ostile all'IS, su cui non vi sono i sospetti delle sovvenzioni e degli aiuti, come invece per l'Arabia Saudita e la Turchia? L'Iran<sup>26</sup>.

---

25 - "Il Kurdistan non è vicino", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Settembre 2015

26 - "Lo Stato Islamico è una banda di mercenari", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica,



Gli ultimi accordi sul nucleare iraniano, che tanto fanno arrabbiare Israele, ma che appaiono necessari a Washington, potrebbero essere il primo passo per una crescita dell'Iran, dal punto di vista diplomatico ma anche economico. L'Italia, in vista di questo cambiamento, è in pole position: il primo paese europeo visitato da Rohani, in veste di presidente dell'Iran, il 25 gennaio 2016<sup>27</sup>.

## ARABIA SAUDITA

L'Arabia Saudita è l'attore regionale simmetrico all'Iran. Sunnita, che basa principalmente la sua economia sul petrolio, mentre l'Iran sul gas, alleato degli USA e di Israele. Se l'Iran sostiene la minoranza sciita al potere, l'Arabia Saudita sostiene, ovviamente, i sunniti, da sempre maggioranza demografica in Siria e minoranza politica<sup>28</sup>.

È accusata, insieme ad altre potenze regionali quali la Turchia, di appoggiare economicamente l'IS. Di fatto la contrapposizione religiosa tra sciiti e sunniti non fa che gettare benzina sul fuoco del quadrante medio orientale. Mentre combatte sullo scenario siriano per via indiretta, essa combatte una guerra in Yemen, anche tramite l'utilizzo di armamenti italiani, alcuni dei quali prodotti in Sardegna dalla RWM<sup>29</sup>. È stato varato solo a fine febbraio 2016 dal parlamento europeo, dopo un anno di bombardamenti e 35000 tra feriti e morti, un embargo europeo sulla vendita delle armi all'Arabia.

## ISRAELE

Dallo smembramento della Siria si aspetta di riuscire ad ottenere in via definitiva l'annessione delle alture del Golan, territorio fino ad ora conteso<sup>30</sup>.

All'interno dello scenario siriano, Israele agisce principalmente da spettatore; in parte perché impegnato a gestire l'intifada dei coltelli e le tensioni interne che sono riesplse in seguito alle violenze interetniche, in parte perché occupato a lottare contro l'Iran in chiave diplomatica. Nonostante ciò, la sua pressione verso gli americani al fine di non far redigere il Trattato di Vienna, che avrebbe regolamentato la questione del nucleare iraniano, si è dimostrata

---

Novembre 2015

27 - [http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/asia/2015/12/22/iran-rohani-in-italia-il-25-gennaio\\_d2ad091a-3ea7-4468-8255-824d63ce617d.html](http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/asia/2015/12/22/iran-rohani-in-italia-il-25-gennaio_d2ad091a-3ea7-4468-8255-824d63ce617d.html)

28 - "Contrordine, Putin è dei nostri (oppure no?)", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

29 - [www.ilfattoquotidiano.it/2015/12/23/armi-italiane-allarabia-saudita-il-ministro-pinotti-sotto-accusa-il-nostro-paese-alimenta-la-guerra/2325847/](http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/12/23/armi-italiane-allarabia-saudita-il-ministro-pinotti-sotto-accusa-il-nostro-paese-alimenta-la-guerra/2325847/)

30 - "Contrordine, Putin è dei nostri (oppure no?)", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

essere fallimentare.

La sua strategia medio orientale è quella di appoggiare l'Arabia Saudita, e sostenere l'asse di alleanze con gli USA.

## *IRAQ*

L'Iraq è l'altro paese il cui territorio è occupato dalle milizie dell'IS. Gran parte degli armamenti dei guerriglieri provengono dalle caserme irachene e dalle sue basi militari. L'esercito fantoccio, corrotto e costruito, sia militarmente che dal punto di vista dell'addestramento, da USA ed UE, si è sciolto come neve al sole di fronte alle milizie dell'IS.

La maggioranza della popolazione è sunnita, ma il paese è stato posto sotto la tutela delle forze sciite iraniane<sup>31</sup>. Le promesse di un governo che desse importanza a tutte le etnie, fatta dagli americani nel 2011 prima di lasciare l'Iraq, sono scomparse di fronte al clientelismo di Al-Maliki e degli altri governanti iracheni.

Il clima pre-insurrezionale, che si respirava dai giorni di rivolta di Falluja e delle altre città, che insorgevano contro i militari americani nel 2006, se si era relativamente normalizzato negli anni successivi, a partire dal 2011 è tornato evidente, fomentando le tensioni interetniche e l'appoggio all'IS delle diverse fazioni sunnite nella guerra civile siriana.

## *USA ED EUROPA*

USA ed Europa non sanno bene come schierarsi, se non contro l'IS. Da come abbiamo fin qui visto, però, essere contro l'IS vuol dire tutto, e vuol dire niente. Tutti gli attori hanno in qualche modo a che fare con l'IS, ed ognuno di essi persegue strategie volte ad aumentare il proprio profitto geopolitico.

Gli americani hanno sempre capito poco in questa storia. Nel dicembre 2014, il generale Michael Nagata, comandante delle forze speciali americane in Medio Oriente, sostenne che a proposito dell'IS: "Non abbiamo sconfitto la sua idea. Non l'abbiamo nemmeno capita."<sup>32</sup>. Le analisi ulteriori parlavano o del salafismo degli ultimi, o del jihadismo *gore* o del suo programma, riprendendo questi temi in maniera scontata dai suoi video propagandistici

---

31 - "Contrordine, Putin è dei nostri (oppure no?)", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

32 - E. Schmitt, "In battle to defang ISIS, U.S. target its psychology", The New York Times 28/12/2014

rivolti all'occidente<sup>33</sup>. Sviluppavano le analisi su ciò che è l'IS sulla base di ciò che l'IS vuole farci pensare di essere. Nessuno si chiede a chi giova la presenza dell'IS, o su quali siano le sue prospettive ed urgenze.

Quella di Obama, in ogni caso, è una politica del disimpegno. Dopo la parabola interventista di Bush, prima di rimettere *boot on the ground* gli americani vogliono pensarci con attenzione. Intervenire se e solo se ciò che sta avvenendo rischia di mettere in discussione la supremazia globale americana. Mantenere lo *Status quo* sembra essere quindi la prerogativa principale delle politiche: mantenere gli equilibri regionali, proteggere le proprie fonti energetiche e le proprie basi militari, proteggere gli alleati storici ed evitare che vengano coinvolti in nuove tensioni geopolitiche<sup>34</sup>. In ogni caso, lasciare che il caos regni su quella che potrebbe essere la futura Nuova Via della Seta, ha comunque una valenza anti-cinese.

Ciò non toglie che vi siano altri modi per gli Stati Uniti di intervenire: i predator colpiscono dal cielo, e l'industria delle armi funziona a pieno regime per armare ora una fazione di ribelli ora l'altra, nel tentativo cerchiobottista di mantenere tutto immobile. Se poi qualcuno vuole assumere il ruolo di gendarme planetario, sollevando gli USA dal costo in vite umane che ciò comporta, ben venga. Anche se capita che le incursioni russe vadano a colpire i ribelli "moderati" addestrati dalla CIA, l'importante è mostrare freddezza<sup>35</sup>.

Questa strategia, se efficace in medio oriente, in quanto nessun alleato americano ha rescisso le alleanze per schierarsi con una Mosca interventista, e che se anche una potenza straniera riuscisse ad occupare la Siria, essa probabilmente sarà in macerie e da ricostruire o smembrare definitivamente, anche e soprattutto dal punto di vista geopolitico, mostra però le sue pecche in Europa. Obama deve infatti tenere a freno l'orgoglio francese colpito dagli attentati e desideroso di sangue, e deve trovare nuovi modi per mantenere nella propria sfera di influenza il Nord Europa, tra cui la Germania, dalle tentazioni russe. Un riavvicinamento significherebbe la revoca delle sanzioni alla Russia dispensate dall'UE a causa della guerra in Crimea, e quindi una crepa nel fronte NATO<sup>36</sup>. Qualcosa che per gli USA è difficile da accettare, e che

---

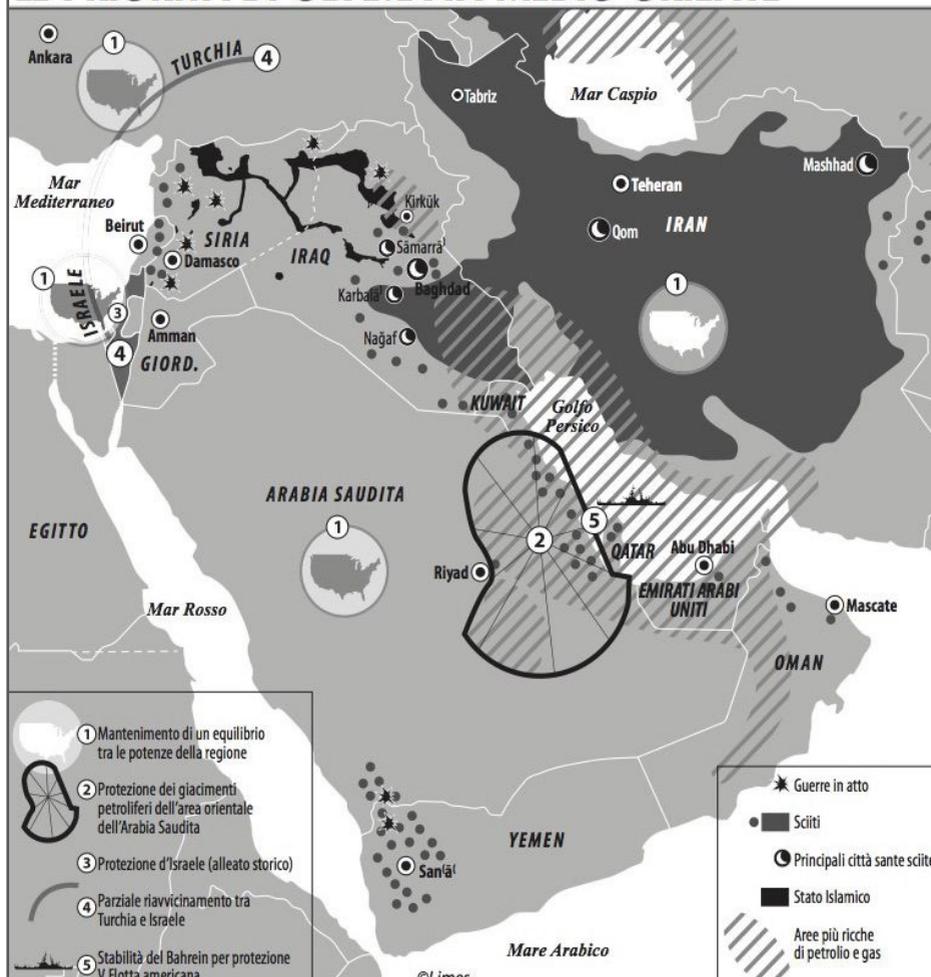
33 - "Lo Stato Islamico è una banda di mercenari", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

34 - "Nonostante Parigi Obama resta fuori dalla mischia", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

35 - "Nonostante Parigi Obama resta fuori dalla mischia", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

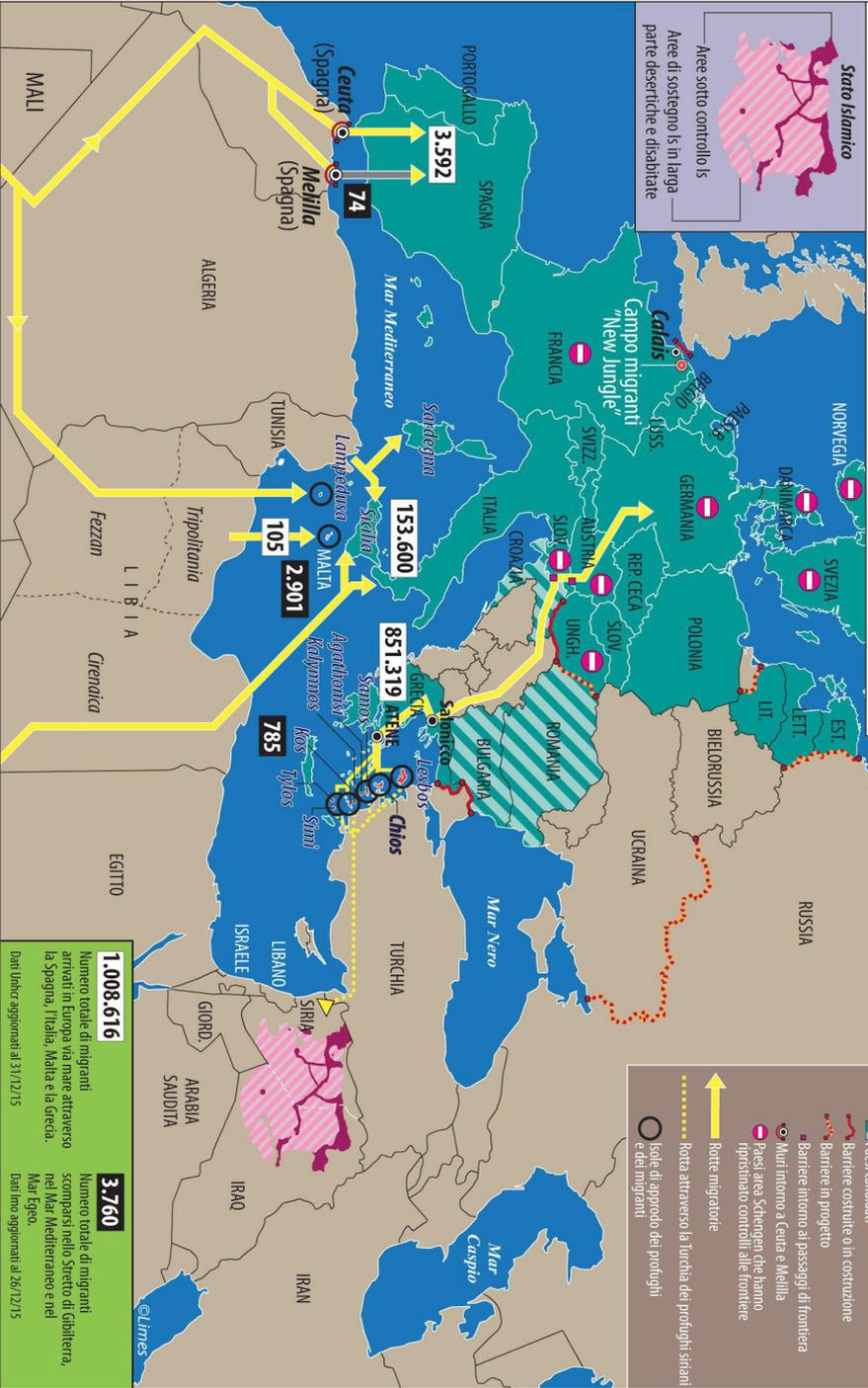
36 - "Nonostante Parigi Obama resta fuori dalla mischia", Limes – Rivista Italiana di

# LE PRIORITÀ DI OBAMA IN MEDIO ORIENTE





# FORTEZZA EUROPA CONTRO I MIGRANTI



potrebbe rendere la questione IS rilevante, nel momento in cui le dinamiche geopolitiche si sviluppessero tra chi la combatte con i muscoli, e chi no.

L'Europa anch'essa, però, ha le sue ambiguità, ben evidenti. Da un lato la Francia vende i suoi Rafale ai piloti militari sauditi, dall'altra si scaglia contro i fiancheggiatori dell'IS e pretende che comincino a soffiare venti di guerra su coloro che hanno osato bagnare di sangue il sacro suolo patrio.

L'ondata terroristica che ha (sta?) bersagliato l'Europa (Parigi, Bruxelles), ha messo in discussione perfino l'architettura istituzionale UE. Perfino Schengen, e il libero scambio, sono messi in difficoltà dai necessari controlli di polizia davanti alle frontiere chiuse. I risvolti, però, si vedranno anche sul lungo periodo, per quel che riguarda gli equilibri e gli indirizzi politici dei singoli Stati. Una Polonia che chiude del tutto le frontiere è incompatibile con una Grecia che deve per forza trovare sfogo alla pressione umana sui suoi confini.

Al contempo, di questa situazione, ne approfitta Erdogan, che riesce a conquistare una posizione vantaggiosa nei confronti dell'UE ponendosi come l'unico che è in grado di regolare i flussi migratori. A lui verrà affidato il lavoro sporco della gestione dei primi campi in territorio extra-europeo. Questo meccanismo di allontanamento dalle telecamere dei disastri umanitari, non riesce ad ingannare tutti. Médecins Sans Frontières, ad esempio, ha infatti annunciato la chiusura di tutti i suoi centri tra Turchia e Grecia, per non rendersi complice di questa politica. Gli Hot Spots, che dovrebbero gestire i profughi ormai giunti in Europa, non sono inoltre altro che giganteschi campi in cui concentrare i fuggitivi.

Di fatto le responsabilità geopolitiche in questa zona non si risparmiano. Sono stati gli inglesi e i francesi, alla fine della prima guerra mondiale, con Sykes e Picot, a disegnare il confine tra Iraq e Siria. Utilizzando la logica del *divide et impera* organizzarono scientemente gli squilibri etnici tra le popolazioni e i loro governanti, pensando che se si fossero fatti la guerra tra loro, sarebbe stato più facile controllarli dall'Europa. A seguito della miopia coloniale, colpevole e cosciente, oggi quelle zone sono ingovernabili, ed è impossibile costruirvi strutture statali che reggano alla corruzione e all'odio interetnico.

La logica dei dominatori è stata una delle cause che ha generato ciò per cui oggi piangono i dominatori.

## **RUSSIA**

Il grande orso russo è ancora in grado di combattere, e lo sta dimostrando

in questi mesi ed anni, prima in Crimea, oggi in Siria, in appoggio alle forze lealiste. Nella prima parte delle motivazioni che spingono la Russia ad intervenire vi sono certamente quelle geopolitiche, ma importanti sono anche quelle energetiche, che vedremo in un secondo tempo.

Uno dei principali problemi, per Putin, è quello del Caucaso, terra storicamente incline alla ribellione e alle organizzazioni di stampo Jihadista. Più di 800 russi sono andati in Siria a combattere nel 2014, e addirittura nel suo territorio viene identificato un emirato, quello, per l'appunto, del Caucaso, che è, inoltre, in stretto contatto con i campi di addestramento jihadisti in Afghanistan. Isolare questo territorio dalla conflittualità di ritorno, e quindi evitare che venga rinvigorito il fuoco dell'insorgenza cecena, è fondamentale<sup>37</sup>.

Ulteriore motivo per mostrare il pugno duro in Siria è quello di dimostrare al mondo la capacità tecnica dell'industria bellica russa, che si trova al secondo posto dopo quella americana e prima di quella cinese. Mostrare l'efficienza dei propri ritrovati industriali, quindi, non può che essere vantaggioso in un momento di crisi economica come quello in cui si trova la Russia, anche a seguito delle sanzioni europee<sup>38</sup>.

Mostrare al mondo le inefficienze americane, ovvero gli scheletri nell'armadio di Obama, è anche un modo per rinforzare la propria posizione all'interno del braccio di ferro ucraino. Se tutti abbiamo qualcosa da nascondere, allora, di fatto, nessuno di noi lo ha. Dimostrare che con la volontà di combattere l'IS, è possibile ottenere dei risultati, vuol dire mettere Obama con le spalle al muro di fronte alle sue scelte e responsabilità, e questo, come abbiamo visto, può incrinare il fronte di coloro che avversano Putin in Europa<sup>39</sup>

Putin, inoltre, vuole porsi come interlocutore privilegiato nei confronti della mezzaluna fertile sciita, composta da Iran, Iraq, Libano e Siria<sup>40</sup>, e senza quest'ultima essa perderebbe l'anello che rappresenta lo sbocco sul mare, e di conseguenza, essa perderebbe anche una via di commercializzazione delle proprie materie prime differente dallo stretto di Hormuz, scenario di tensioni tra sauditi ed iraniani<sup>41</sup>. Aiutare gli sciiti a mantenere lo sbocco sul mare, quindi,

---

37 - "Contrordine, Putin è dei nostri (oppure no?)", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

38 - "Contrordine, Putin è dei nostri (oppure no?)", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

39 - "Contrordine, Putin è dei nostri (oppure no?)", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

40 - "Guerrieri del nulla", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

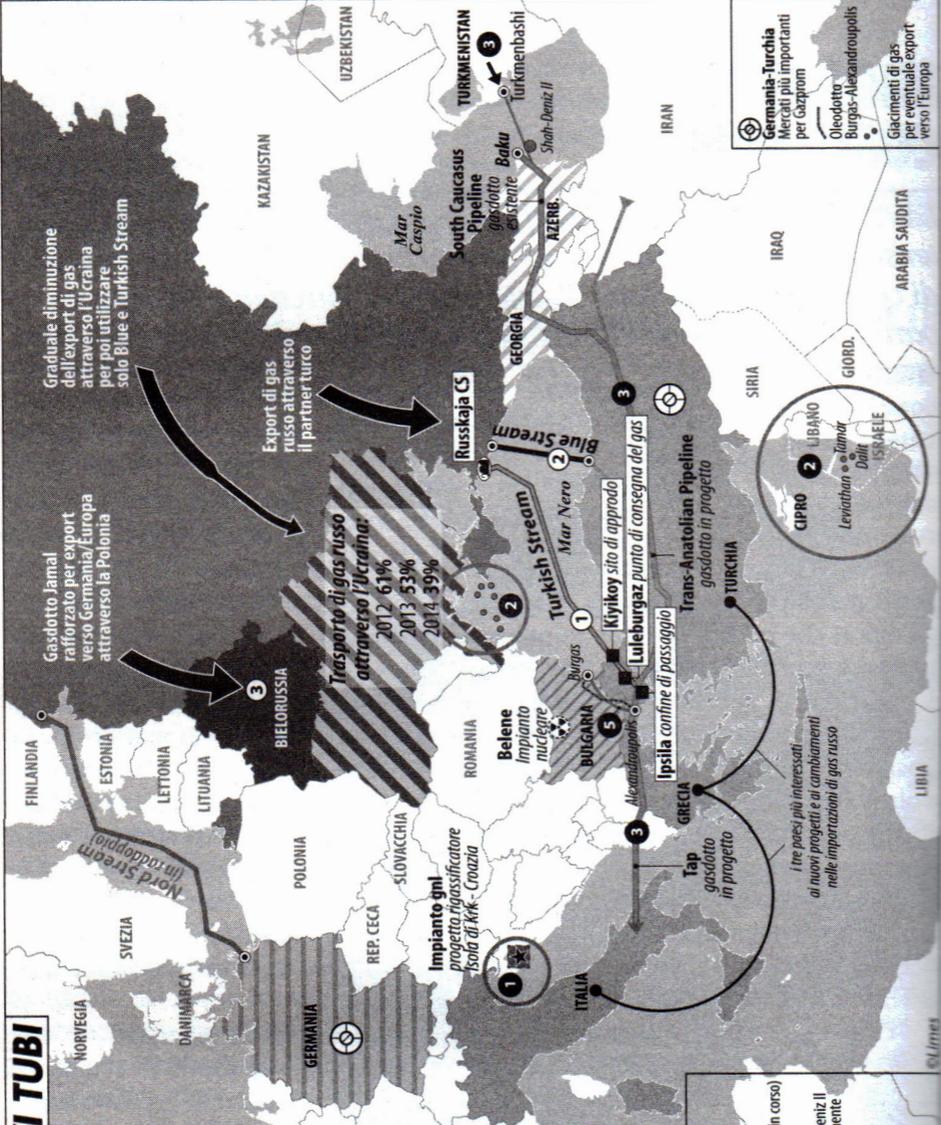
41 - "Contrordine, Putin è dei nostri (oppure no?)", Limes – Rivista Italiana di

# VECCHI E NUOVI TUBI

**Contromisure della Russia per esportare il gas**  
 che ora passa in Ucraina  
 (Capacità dei tubi circa 63 Gm<sup>3</sup>, 49 dei quali diretti e distribuiti nel nuovo hub situato sul confine turco-ucraino)

① Blue Stream (Capacità di trasporto in corso di ampliamento)

③ Gascodito Jamal rafforzato per esport di gas



Graduale diminuzione dell'export di gas attraverso l'Ucraina per poi utilizzare solo Blue e Turkish Stream

Gascodito Jamal rafforzato per export verso Germania/Europa attraverso la Polonia

Export di gas russo attraverso il partner turco

**Trasporto di gas russo attraverso l'Ucraina:**  
 2012 61%  
 2013 53%  
 2014 39%

Impianto gnl progetto rigassificatore Isola di Kik-Croazia

Belene Impianto nucleare

- Proposte Ue per sostituire l'import di gas russo**
- ① Progetto rigassificatore croato
  - ② Importazione dai giacimenti del Levante e del Mar Nero (importanti contese marittime in corso)
  - ③ Costruzione del Corridoio meridionale per trasporto gas dal giacimento azero Shah-Deniz II ed eventualmente per il gas turkmeno attualmente orientato al mercato asiatico
  - ④ Importazione di shale gas da Usa e Canada (ancora da costruire impianti gnl per l'export)
  - ⑤ Reverse flow della Trans Balkan Pipeline

⑤ Germania-Turchia Mercati più importanti per Gazprom  
 Oleodotto BURGAS-ALEXANDROUPOLIS  
 Giacimenti di gas per eventuale export verso l'Europa

non potrebbe far altro che migliorare le relazioni esistenti con loro.

L'obiettivo strategico russo sul terreno, oltre che quello di difendere le basi militari storicamente presenti, ovvero quelle di Tartus e Latakia, nei cui paraggi vivevano 100.000 russi, è chiaramente quello di rendere più saldo il regime alauita di Al-Asad. Riaprire i collegamenti autostradali tra Aleppo e Damasco, e costruire un'alleanza salda tra russi, siriani e Hezbollah libanesi che permetta la riconquista di territorio governativo, allargando una fascia di territorio che si sviluppi nelle direzioni nord-sud, tra le città di Aleppo e Damasco, in modo da garantire i collegamenti.

Il 14 marzo del 2016, durante un cessate il fuoco rispettato da ambo le parti per più di venti giorni, Putin dichiara completata la missione militare, e ordina l'inizio del ripiegamento delle sue forze armate per incoraggiare l'inizio delle trattative di pace. La Russia è così riuscita a dimostrare il suo valore militare ed il suo peso geopolitico.

Una prova di umanità e di forza quindi, che ha mostrato al mondo che l'orso russo ancora non si è piegato agli equilibri geopolitici post-sovietici, ma che si sta rialzando, e vuole tornare protagonista sulla scena. Tuttavia sappiamo che per far muovere l'orso serve energia, e che quest'energia assume la forma degli idrocarburi: il 50% del suo Prodotto Interno Lordo, infatti, dipende da questo settore, e quindi non può che essere vitale avere un ruolo all'interno delle dinamiche medio orientali, anche perché da questo settore non dipende solo la Russia, ma quasi la totalità degli attori regionali medio orientali, e vi è quindi una convergenza naturale di interessi e di conflittualità intorno a questo ambito. In questa zona, infatti, vi è il 40% delle riserve accertate di petrolio e il 41% di quelle di gas (di cui il 20 passa per lo stretto di Hormuz e il 3% per quello di Suez, recentemente raddoppiato)<sup>42</sup>, motivo per cui si capisce chiaramente come quest'area sia vitale nel momento in cui si parla di energie e materie prime.

Possiamo semplificare il discorso parlando di due fonti energetiche principali, il gas e il petrolio. Cominceremo dal petrolio, per passare in seguito al gas.

Per capire quanto sia presente questa risorsa, basti pensare che solo nel territorio iracheno controllato dall'IS vi sono oltre 350 raffinerie, che con i giacimenti siriani, che corrispondono al 60% dei giacimenti siriani totali,

---

Geopolitica, Novembre 2015

42 - "Catenaccio e contropiede, la strategia di Mosca nella partita mediorientale", Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, Settembre 2015

permettono di produrre oltre 80.000 barili di petrolio al giorno, che vengono poi venduti alla Giordania, Turchia e a tutti coloro che vogliono acquistarli al mercato nero.

Qualcosa tuttavia ha turbato l'equilibrio mondiale del mercato petrolifero. Dal 2013 vi sono state alcune innovazioni tecnologiche nel campo del *fracking*<sup>43</sup> e dello *shale oil*<sup>44</sup> che hanno reso, secondo l'EIA (U.S. Energy Information Administration) gli USA il primo produttore mondiale di petrolio, anche prima di Arabia Saudita e Russia, e di gas, anche qui prima di Russia e Iran. Il Canada, anche lui in prima fila per le nuove frontiere dello sfruttamento estrattivo, si posiziona al 5° posto per il petrolio e al 4° posto per il gas<sup>45</sup>.

Nonostante ciò, il medio oriente resta in ogni caso centrale per le politiche energetiche, anche perché la produzione derivante da shale oil è una produzione di picco, non continuativa, in quanto di fatto può essere paragonata

---

43 - La fratturazione idraulica o *fracking* (dall'inglese *hydrofracking*) in geotecnica è lo sfruttamento della pressione di un fluido, in genere acqua, per creare e poi propagare una frattura in uno strato roccioso nel sottosuolo. La fratturazione, detta in inglese *frack job* (o *frac job*), viene eseguita dopo una trivellazione entro una formazione di roccia contenente idrocarburi, per aumentarne la permeabilità al fine di migliorare la produzione del petrolio o del gas da argille contenuti nel giacimento e incrementarne il tasso di recupero.

Le fratture idrauliche nelle rocce possono essere sia naturali che create dall'uomo; esse vengono create e allargate dalla pressione del fluido contenuto nella frattura. Le fratture idrauliche naturali più comuni sono i dicchi e i filoni-strato, oltre alle fessurazioni causate dal ghiaccio nelle aree con climi freddi. Quelle create dall'uomo vengono indotte in profondità in ben precisi livelli di roccia all'interno dei giacimenti di petrolio e gas, estese pompando fluido sotto pressione e poi mantenute aperte introducendo sabbia, ghiaia, microsferi di ceramica come riempitivo permeabile; in questo modo le fratture create non possono richiudersi quando la pressione dell'acqua viene meno.

([https://it.wikipedia.org/wiki/Fratturazione\\_idraulica](https://it.wikipedia.org/wiki/Fratturazione_idraulica))

44 - L'olio di scisto o petrolio di scisto (in inglese *shale oil*) è un petrolio non convenzionale prodotto dai frammenti di rocce di scisto bituminoso mediante i processi di pirolisi, idrogenazione o dissoluzione termica. Questi processi convertono la materia organica all'interno della roccia (kerogene) in petrolio e gas sintetico. Il petrolio risultante può essere usato immediatamente come combustibile o arricchito per soddisfare le specifiche delle materie prime delle raffinerie aggiungendo idrogeno ed eliminando le impurezze come zolfo e azoto. I prodotti raffinati possono essere usati per gli stessi scopi di quelli derivati dal petrolio greggio.

([https://it.wikipedia.org/wiki/Olio\\_di\\_scisto](https://it.wikipedia.org/wiki/Olio_di_scisto))

45 - "Catenaccio e contropiede, la strategia di Mosca nella partita mediorientale", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Settembre 2015

all'espressione "raschiare il fondo del barile"<sup>46</sup>.

Ma qualcosa, in ogni caso, è accaduto: il crollo del prezzo del petrolio, in pochi mesi, dai 115 dollari al barile ai circa 48 della seconda metà del 2014. Nonostante ciò l'Arabia Saudita, che storicamente ha avuto il ruolo di regolare il prezzo del petrolio aumentando o diminuendo la sua produzione, non si è mossa sui mercati e negli impianti industriali<sup>47</sup>. Nel Settembre del 2014, infatti, produceva lo stesso quantitativo di petrolio dell'anno precedente, con prezzi che si aggiravano sui 100 dollari al barile, mentre gli Stati Uniti, invece, avevano aumentato la produzione di quasi un milione e mezzo di barili. Questo ha probabilmente cominciato a far scendere il prezzo, a cui si è aggiunto lo spettro della previsione di un eccesso di offerta (leggi sovrapproduzione), e se si osservano le fluttuazioni sotto la lente delle speculazioni che tutto accentuano, otteniamo un crollo repentino ed inaspettato del prezzo. Oggi si aggira intorno ai 36\$ al barile.

Alcuni hanno visto in ciò uno sgarbo alla Russia, l'Iran e agli investitori statunitensi dello *Shale oil* e *shale gas*, che proprio i prezzi alti hanno favorito, con aumenti di produzione vertiginosi, ed investimenti massicci. La Russia sostiene che i sauditi siano coinvolti nella destabilizzazione di Georgia, Ucraina e Kirghizistan, mentre l'Iran, e anche la Russia sua alleata, è coinvolto nell'*affaire* siriano nel campo opposto a quello saudita. Il patto saudita "sicurezza in cambio di petrolio", stipulato con gli USA nel 1945, sembra venir meno, dopo le innovazioni tecniche americane e la raggiunta autosufficienza nel settore della difesa dei sauditi, i quali recentemente hanno eseguito esercitazioni da 130mila uomini, le più grandi della loro storia, con anche lo schieramento dei missili balistici potenzialmente nucleari cinesi Css-2. Inoltre l'amministrazione americana voleva, ed oggi ha concluso, il patto sul nucleare con l'Iran. Eppure Ryad sa che a 60 dollari al barile lo *shale oil* americano è in non pochi impianti ancora economicamente sostenibile<sup>48</sup>.

---

46 - [http://m.repubblica.it/mobile/r/sezioni/economia/2013/11/12/news/petroli\\_gli\\_usa\\_primo\\_prodotto\\_re\\_nel\\_2015\\_grazie\\_al\\_fenomeno\\_dello\\_shale\\_oil-70858566/](http://m.repubblica.it/mobile/r/sezioni/economia/2013/11/12/news/petroli_gli_usa_primo_prodotto_re_nel_2015_grazie_al_fenomeno_dello_shale_oil-70858566/) e anche [http://m.repubblica.it/mobile/r/sezioni/economia/2013/05/14/news/la\\_rivoluzione\\_dello\\_shale\\_oil\\_gli\\_usa\\_supereranno\\_l\\_arabia\\_saudita-58799481](http://m.repubblica.it/mobile/r/sezioni/economia/2013/05/14/news/la_rivoluzione_dello_shale_oil_gli_usa_supereranno_l_arabia_saudita-58799481)

47 - "Il crollo del barile non è figlio di un complotto saudita", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

48 - "Il crollo del barile non è figlio di un complotto saudita", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

Tuttavia, probabilmente, l'ipotesi più plausibile è che alla base del comportamento di Ryad vi sia solo l'attesa degli eventi. La posizione dei sauditi è economicamente sicura, in quanto hanno grandi riserve di liquidi, costi di estrazione del greggio relativamente bassi, un'industria tecnologicamente avanzata ed un greggio di qualità, ed inoltre hanno modo di modulare la spesa pubblica in base ai guadagni sulla vendita del petrolio<sup>49</sup>.

Il prezzo del petrolio è strettamente legato alla stabilità nazionale degli Stati produttori, e la probabilità di rivolte in questi paesi è inversamente proporzionata agli introiti derivanti dalla sua vendita. Tutto il welfare che questi Stati sono in grado di fornire alla popolazione, infatti, deriva dal profitto sulla vendita petrolifera. Se i sauditi hanno grosse riserve, altri paesi, come il Venezuela, che hanno costi di estrazione maggiori, rischiano pesanti ricadute per quel che riguarda la loro stabilità sociale.

Piuttosto che perdere quote di mercato, dato che nessuno diminuirà la produzione, come è avvenuto a metà degli anni 80, e doverle poi riacquistare facendo crollare il prezzo del petrolio (i 10 dollari al barile del 1986), i sauditi preferiscono aspettare, dalla loro posizione privilegiata, che passi la tempesta, cercando di subire meno danni possibili, osservando invece gli altri produttori, che necessitano di vendere a prezzi più alti, entrare in crisi. Questa posizione di forza non può che rafforzare il loro ruolo geopolitico, non solo nell'area, ma a livello mondiale<sup>50</sup>.

Vi è qualcuno che però non può restare a guardare, e questa è la Russia, ed è anche per questo che la partita geopolitica in medio oriente è fondamentale. È necessario che si giunga ad un accordo per risolvere il problema del petrolio e della politica dei prezzi. Per far ciò è necessario porre un freno alla corsa al rialzo della produzione (più produci più guadagni, anche a prezzi bassi) che fa scendere ulteriormente i prezzi. Nessuno, tra Mosca e Ryad, vuole fermarsi, quindi non possono che farlo insieme, prima di schiantarsi. Il corteggiamento reciproco è già cominciato: l'Arabia ha valuta in abbondanza, e in Russia vi è necessità di capitali, e vi sono ottime prospettive per gli investimenti; l'azienda di stato russa Rosatom costruirà 20 centrali nucleari in Arabia Saudita per 100 miliardi di dollari, e il fondo saudita di investimento pubblico investirà 10 miliardi direttamente in Russia nell'agricoltura, il mercato immobiliare e la

---

49 - "Il crollo del barile non è figlio di un complotto saudita", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

50 - "Il crollo del barile non è figlio di un complotto saudita", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

distribuzione al dettaglio<sup>51</sup>.

Questo accordo, tuttavia, non può essere parziale, ma dovrà comprendere anche intese globali, quali la *road map* per la Siria, con il futuro di Bassar Al-Asad, ed il rapporto con l'Iran e gli USA (reciprocamente alleati indispensabili ed accerrimi nemici dei due contendenti)<sup>52</sup>. Per la Russia, acquisire peso politico in medio oriente sullo scenario siriano, potrebbe valere così da moneta di scambio per la posizione più vantaggiosa dell'Arabia Saudita sul piano delle riserve valutarie ed energetiche. Ma come risolvere l'alleanza russa con l'Iran e quella saudita con l'America? Sta di fatto, però, che l'unica potenza che resta tagliata fuori è la Russia. La Cina, dal prezzo del petrolio basso, guadagna, e continua ad aumentare domanda interna e produzione, ma in questo modo rischiano di svilupparsi fenomeni di deflazione e di sovrapproduzione. L'America, riesce ad investire grazie alle nuove tecniche di estrazione, e galleggia, aumentando la produzione, rispondendo in maniera autarchica alla domanda interna, e diminuendo la dipendenza dall'estero. L'Arabia Saudita abbiamo visto come si trovi in posizione dominante, e anche se dovesse entrare in crisi in termini assoluti, relativamente alle potenze regionali con cui si confronta si troverebbe in vantaggio economico, geopolitico e anche militare, soprattutto se dovessero scoppiare disordini nei paesi confinanti che richiedessero l'intervento militare di una potenza sunnita. A terra, colpita dalle sanzioni economiche europee, accerchiata ad ovest dai sistemi missilistici<sup>53</sup> e dai nuovi ingressi ad est nella NATO, e con l'economia ferma, sarebbe proprio la Russia, e Putin lo sa, e quindi, dovrà agire, anche militarmente, per uscire dall'*empasse* in cui si trova. È notizia del 5 gennaio 2016, infatti, che Mosca si offrirà come mediatrice tra l'Iran e l'Arabia Saudita per far rientrare la crisi diplomatica ed economica<sup>54</sup>, prima che diventi militare, in seguito all'esecuzione di Nimr Al-Nimr, un *imàm* sciita accusato di sedizione per aver invitato i circa 2 milioni di sciiti sauditi a chiedere la secessione, probabilmente anche perchè le loro terre sono

---

51 - "Catenaccio e contropiede, la strategia di Mosca nella partita mediorientale", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Settembre 2015

52 - "Catenaccio e contropiede, la strategia di Mosca nella partita mediorientale", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Settembre 2015

53 - Lo Scudo Stellare è un sistema missilistico antirazzo da dispiegare sul confine orientale europeo per difendere l'occidente dal lancio di testate nucleari occidentale. Questo sistema antimissile, tuttavia, è fonte di tensioni con la Russia, che riferisce di sentirsi accerchiata dall'espansione infrastrutturale NATO ([https://it.wikipedia.org/wiki/Strategic\\_Defense\\_Initiative](https://it.wikipedia.org/wiki/Strategic_Defense_Initiative))

54 - <http://www.lastampa.it/2016/01/04/esteri/venti-di-guerra-tra-larabia-saudita-e-liran-scende-in-campo-putin-pronto-a-mediare-HoO1tepxMQRXpvDsMfUq7N/pagina.html>

# L'ESPANSIONE VERSO EST DELLA NATO

- 1 Germania Ovest
- 2 Germania Est
- 3 Rep. Ceca
- 4 Slovacchia
- 5 Ungheria
- 6 Romania
- 7 Bulgaria

1949 — Ingresso previsto nella Nato entro il 2012

1952 —

1955 — Integrazione nella Nato in stallo

1982 —

1990 —

1999 —

2004 —

2009 —

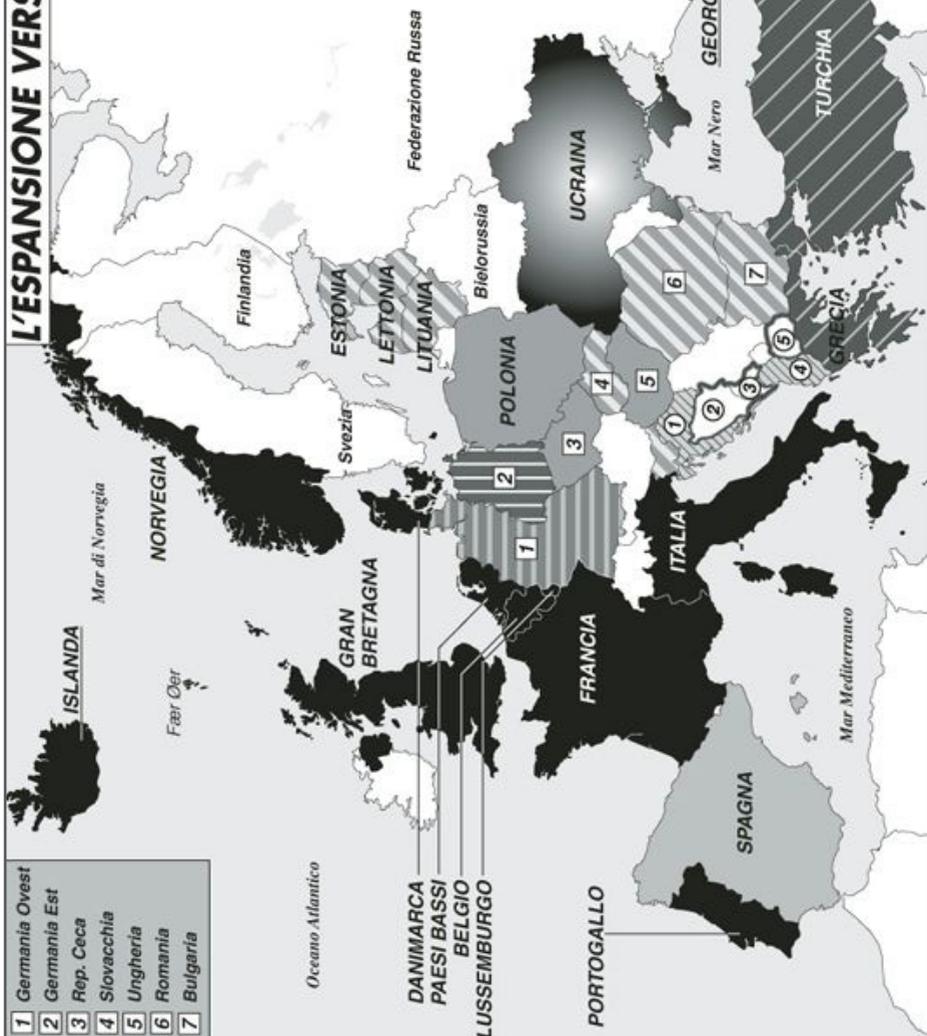
① Croazia

② Bosnia Erz.

③ Montenegro

④ Albania

⑤ Macedonia



# RUSSIA CONTRO OCCIDENTE



ricchissime di petrolio.

Ciò che ruota intorno al gas è invece una storia più europea che araba, e vede come attori la Russia, l'Ucraina, l'UE e la NATO. Il 1° dicembre 2014 viene bloccato il progetto del South Stream, un gasdotto che avrebbe dovuto portare il gas russo attraverso la Bulgaria, per aggirare l'Ucraina, scenario bellico, ma anche paese ora in orbita occidentale, e non più russa. Il blocco dei lavori è stato causato dalle pressioni congiunte americane ed europee<sup>55</sup>.

L'alternativa al gas russo viene indicata, per i balcani e la Bulgaria, nei giacimenti *off shore* del medio oriente e del Mar Nero, il gas dell'isola croata di Krk, e lo *shale gas* derivante dal *fracking*. Inoltre viene incentivato lo sviluppo del corridoio verticale e quello meridionale con l'Azerbaijan<sup>56</sup>.

Il gasdotto, però, non è l'unico fallimento russo nell'esportazione di tecnologie energetiche e nella costruzione di infrastrutture. Già a Belene è stato annullata la costruzione di un impianto nucleare da parte della russa Rosatom, e l'oleodotto Burgas-Alessandropoli ha subito sorte simile. Nonostante quindi che i bulgari paghino un costo dell'energia, rapportato al potere d'acquisto, di 2,1 volte maggiore rispetto alla media UE e di 3,8 volte superiore alla media USA, le pressioni di questi due paesi sono riusciti a bloccare i progetti<sup>57</sup>.

Nonostante questo stop, resta necessario per i russi portare il loro gas al mare, in quanto è vitale trovare un modo per portarlo sui mercati, altrimenti è inutile estrarlo e produrlo. Lo stesso giorno, il 1° dicembre 2014, viene quindi annunciato l'inizio per i lavori del Turkish Stream, un gasdotto che dovrebbe passare sotto il Mar Nero per arrivare in Turchia, aggirando l'Ucraina. Questo paese, infatti, già da alcuni anni viene marginalizzato nella rete di trasporto del gas russo. Nel 2012 vi passava il 61% del gas russo diretto in Europa, nel 2013 il 53%, e nel 2014 il 39%. Con la costruzione di questi due gasdotti aggiuntivi, quindi, il gas che dovrebbe transitare in Ucraina potrebbe scendere a 0<sup>58</sup>.

Questo disimpegno energetico, che pone la Russia in una posizione strategica rispetto a ciò che potrebbe accadere in Ucraina, permette alcuni

---

55 - "Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

56 - "Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

57 - "Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

58 - "Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

vantaggi: il riaccutirsi della crisi Ucraina, con lo sviluppo di un conflitto bellico definitivo, non avrebbe conseguenze sulle possibilità per la Russia di vendere il suo gas, e sappiamo quanto gli idrocarburi pesino sul suo PIL; il costo dell'ammmodernamento dell'impianto, valutato intorno ai 19,5 miliardi di dollari non ricadrebbe sui russi, ma sugli europei, in quanto non verrebbero rinnovati i contratti di usufrutto degli impianti, in scadenza nel 2019; l'Ucraina deve alla Russia, tra penali non saldate e sconti effettuati sulle forniture, 35,5 miliardi di dollari, e fare in modo di portare il gas attraverso nazioni più affidabili, potrebbe rappresentare un grosso vantaggio economico<sup>59</sup>.

In contemporanea alla stagnazione Europea, ed una crescita ridotta della sua economia, l'Asia è sempre più affamata di risorse, e diventa così un mercato attraente per chiunque abbia carburante da vendere. Nel maggio del 2014 è stato sancito un accordo tra Russia e Cina per 30 anni, che prevede la fornitura di un trilione di m<sup>3</sup> di gas in cambio di 400 miliardi di dollari. Aumentando la domanda ad est non si aprono solo nuovi mercati, ma cambiano anche gli equilibri economici. Scompare infatti la "costrizione reciproca" tra Russia ed Europa, dove l'Europa è costretta ad acquistare gas russo e la Russia può venderlo solo all'Europa. Con l'ascesa dei cinesi, l'obbligo per i russi scompare, ma per gli Europei no<sup>60</sup>.

Come può quindi l'Europa sfamare la propria sete di gas? Con lo *shale gas* americano, apparentemente. Purtroppo le leggi americane impediscono all'America di vendere gas a nazioni con cui non vi sono accordi di libero scambio che contemplino anche il settore energetico: il TTIP<sup>61</sup>, quindi, diviene

---

59 - "Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

60 - "Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

61 - Il Partenariato Transatlantico per il Commercio e gli Investimenti (in inglese *Transatlantic Trade and Investment Partnership*, TTIP), inizialmente definito *Zona di Libero Scambio Transatlantica* (*Transatlantic Free Trade Area*, TAFTA), è un accordo commerciale di libero scambio in corso di negoziato dal 2013 tra l'Unione europea e gli Stati Uniti d'America.

L'obiettivo proposto è quello di integrare i due mercati, riducendo i dazi doganali e rimuovendo in una vasta gamma di settori le barriere non tariffarie, ossia le differenze in regolamenti tecnici, norme e procedure di omologazione, standard applicati ai prodotti, regole sanitarie e fitosanitarie. Ciò renderebbe possibile la libera circolazione delle merci, faciliterebbe il flusso degli investimenti e l'accesso ai rispettivi mercati dei servizi e degli appalti pubblici.

([https://it.wikipedia.org/wiki/Trattato\\_transatlantico\\_sul\\_commercio\\_e\\_gli\\_investimenti](https://it.wikipedia.org/wiki/Trattato_transatlantico_sul_commercio_e_gli_investimenti))

centrale anche per questo, poiché comprendendo l'ambito energetico, permette l'acquisto del gas americano. Anche se fosse acquistabile, esso però non sarebbe lo stesso sufficiente, in quanto tutta l'esportazione americana, da suddividere tra Asia ed Europa, è di 40 Gm<sup>3</sup>, mentre il gas importato in Europa dalla Russia si aggira intorno ai 161 Gm<sup>3</sup>.<sup>62</sup>

Per ridurre la propria dipendenza dal gas russo, dunque, occorre battere nuove piste. È stato stimato che intorno al 20% del fabbisogno europeo può essere soddisfatto dal gas azero. Per poterlo fare, tuttavia, è necessaria la costruzione di molte nuove infrastrutture, e l'ammodernamento di altre. La *south Caucasus Pipeline* è da ampliare, mentre la *Trans Anatolian Pipeline* e la *Trans Adriatic Pipeline* (TAP) sono da costruire. Se a questo sistema venisse anche aggiunta la *Trans Caspian Pipeline* si potrebbe arrivare anche alle riserve di gas Turkmeno e delle altre repubbliche caucasiche, anche perché i giacimenti di gas azeri sono, a causa della loro conformazione, instabili. Tuttavia lo stato giuridico del Mar Caspio è ancora incerto e da definire, e per la costruzione di un gasdotto dovrebbe esserci l'approvazione di tutti gli stati che vi si affacciano, tra cui Russia<sup>63</sup> e Iran, e potrebbero riaccendersi le dispute su alcuni giacimenti *off shore*, in questo modo monetizzabili. Inoltre l'Azerbaijan dovrebbe accettare la diminuzione di peso geopolitico in favore del Turkmenistan, nuovo punto di partenza del gasdotto. Dati i costi elevati del progetto, che si aggirano intorno ai 50 miliardi di dollari, un prezzo del petrolio basso come quello attuale rende poco interessanti gli investimenti in questo settore, motivo per cui difficilmente si potranno trovare i capitali per tali infrastrutture<sup>64</sup>. A causa dei limiti reali dei giacimenti di gas azero, e a causa della ridotta possibilità di estrarre, e alla contingente necessità di rispettare gli accordi internazionali, Baku è stata costretta ad approvvigionarsi da Mosca, il che fa sorgere dei dubbi sulla possibilità reale che questo sistema di gasdotti, in cui è inserita la TAP, avrà di soddisfare la sete di energia europea.

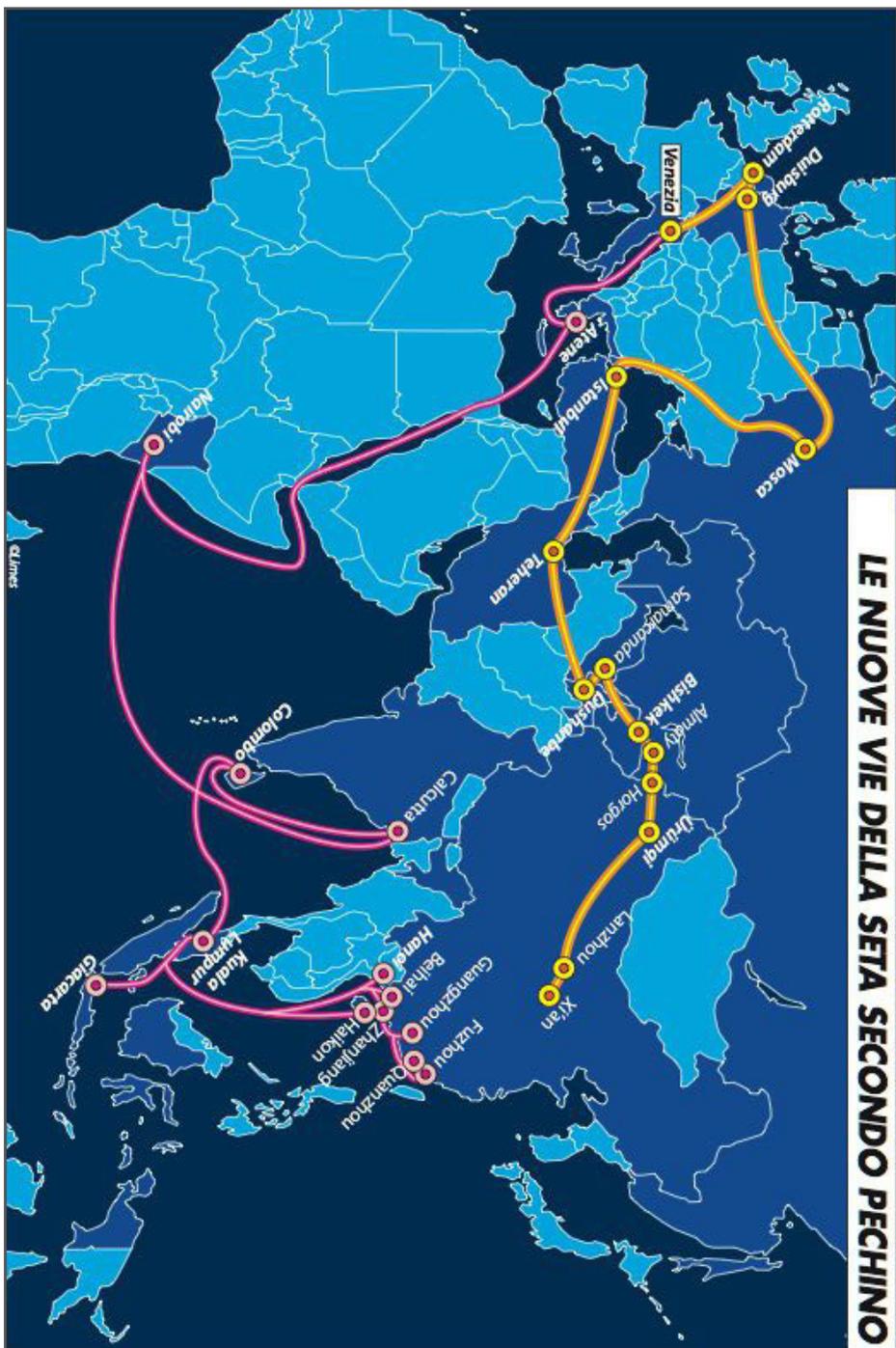
In contemporanea alle mosse europee, anche la Russia agisce. L'8 aprile 2014 vi sono stati degli incontri a Mosca tra Tsipras, il premier greco, e Putin. La Grecia, infatti, potrebbe diventare un importante *hub* energetico, anche in vista della congiunzione internazionale a lei favorevole, che prevede il

---

62 - "Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

63 - "La costruzione di questo tubo significherebbe sputare in faccia alla Russia e quest'ultima la combatterà in qualsiasi modo, anche militare" Konstantin Simonov, direttore della Fondazione Energetica russa

64 - "Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015



**LE NUOVE VIE DELLA SETA SECONDO PECHINO**

desiderio della Russia di interrompere il transito del gas per l'Ucraina e di non rinnovare dal 2019 i contratti, la costruzione del corridoio meridionale voluto dall'UE, e la volontà della Turchia di divenire il punto di snodo per le materie prime russe, azere, iraniane (sulla direttiva est-ovest) e di garantirsi le fonti energetiche necessarie alla sua crescita economica e produttiva. Se questi accordi potrebbero riprodurre la collaborazione tra Russia e Germania per il North Stream, essi potrebbero trasformarsi nel caso che la Grecia fallisca ed uscisse dalla NATO e dall'UE: ipotesi ora più lontana, dopo che sembra essere passata la tempesta economica, ma che non è mai del tutto da trascurare<sup>65</sup>.

E i rapporti tra Russia e Turchia, oggi tanto deteriorati, anche in seguito all'abbattimento dell'aereo russo? Nel maggio del 2015 erano completamente diversi. Era stato appena firmato un accordo sulla costruzione della centrale nucleare di Akkuyu, in Turchia, ed erano stati firmati accordi commerciali in grado di portare gli scambi economici tra Turchia e Russia dai 33 miliardi di dollari ai 100 miliardi entro il 2020. Mosca e Pechino, inoltre, vogliono coinvolgere Ankara nell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), facendola diventare il vertice occidentale della nuova via della seta<sup>66-67</sup>.

Da quel periodo molte cose sono cambiate: la diplomazia tra Turchia e Russia ha subito un brutto colpo dopo l'abbattimento del jet russo, e i progetti del *Turkish Stream* e della centrale nucleare di Akkuyu sono stati interrotti, è stata bloccata l'importazione di beni turchi, ed è stato sconsigliato ai russi di recarsi in vacanza in Turchia, mossa con esiti catastrofici durante la stagione estiva. Eppure in questo modo tramonta il sogno di Erdogan di far diventare il suo paese un centrale Hub energetico: la Turchia dipende dal gas russo, e la dipendenza non potrà che aumentare nel futuro. Dall'altro lato anche Putin ha bisogno di trovare assolutamente una strada alternativa all'Ucraina per il suo gas. Ancora una volta diviene centrale lo scenario siriano, come luogo in cui stanno venendo alla luce ed esplodendo sul piano militare le tensioni geopolitiche internazionali.

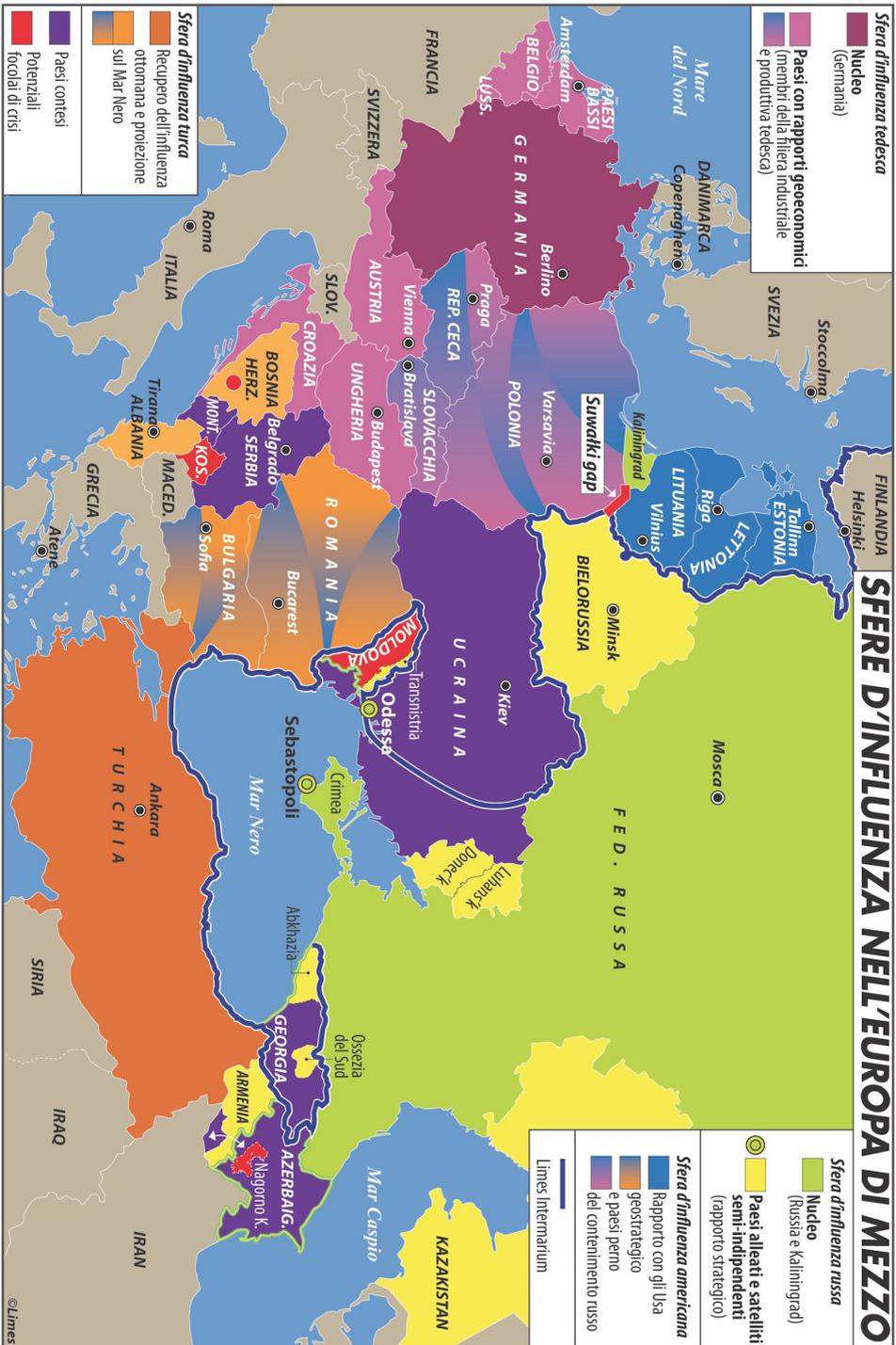
---

65 - "Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

66 - "Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Maggio 2015

67 - La Nuova via della seta è un'iniziativa strategica della Cina per il miglioramento dei collegamenti e della cooperazione tra paesi nell'Eurasia. Comprende le direttrici terrestri della "zona economica della via della seta" e la "via della seta marittima del 21mo secolo" ([https://it.wikipedia.org/wiki/Nuova\\_via\\_della\\_seta](https://it.wikipedia.org/wiki/Nuova_via_della_seta))

# SFERE D'INFLUENZA NELL'EUROPA DI MEZZO



## IL TERRITORIO ED IL SUO GOVERNO

Dopo aver analizzato chi è che agisce in questo scenario, e come agisce, indaghiamo meglio lo scenario stesso in cui avviene la tragedia che stiamo studiando.

Lo Stato Islamico nasce nel vuoto di potere che solitamente si genera quando una struttura di potere precedentemente esistente collassa. Questo processo, in Medio Oriente, lo abbiamo osservato più e più volte, con l’Afghanistan, l’Iraq, e in Nord Africa con la Libia.

Ogniquale volta una potenza desidera andare a costituire e organizzare la vita delle persone attraverso la forma dello Stato democratico liberale, ovvero attraverso un modello culturale, sociale e politico prettamente occidentale, se esso non viene accettato, fallisce. Nel momento in cui esso fallisce, decomponendosi, fa sorgere da quelle macerie nuove forme e relazioni di potere, che vanno a costituire la struttura portante di nuovi stati, come l’IS. In questo preciso territorio, infatti, sono molte le strutture di potere fallite, sia in periodi storici che contemporanei: Ommayyadi, Abbasidi, Fatimidi, Mamelucchi, Ottomani, e i governi coloniali, il socialismo arabo, le pseudodemocrazie teleguidate dall’occidente, ed infine fritti misti che volevano riassumere tutto, facendo concordare democrazie, dittature, partiti e regni. Questi poteri formali, inoltre, di certo non sono stati aiutati dalle strategie occidentali: il “bombarda e fuggi” poco ha a che fare con la stabilità, anzi, non fa che attirare coloro che sono interessati agli spazi di decomposizione degli Stati, per potervi gestire altre forme di economia criminale<sup>1</sup>. E tutti questi crolli hanno lasciato tonnellate di macerie pronte per essere utilizzate da un nuovo soggetto politico<sup>2</sup>.

È da notare, infatti, che ciò contro cui l’occidente e buona parte del Medio Oriente combatte (o fa finta di combattere) non è uno Stato Islamico *sui generis*, ma lo Stato Islamico dell’Iraq e della Siria. Vi è una precisa identità territoriale, un desiderio di territorio, che è nuovo all’interno delle galassie jihadiste (si pensi ad Al Qaeda, che mai aveva portato avanti rivendicazioni di questo tipo). Dal desiderio territoriale scaturisce, quasi conseguentemente, il voler essere Stato. Ad esso si somma però una concezione liquida del territorio, che porta l’IS a rappresentare una sorta di cartello internazionale, fornendo risonanza

---

1 - L’economia criminale assume forme illegali, ma è solo questo status (legale o illegale) che la differenzia rispetto agli altri fenomeni economici. La popolazione, che sia lo Stato legittimo o quello informale a sviluppare l’economia (talvolta criminale), resta vessata.

2 - “Autobiografia (non autorizzata) del “Califfo””, Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

mediatica e il brand di successo, per tutta una serie di altre realtà territoriali, sia africane che asiatiche. Questa frammentazione, però, non rende solo più globale l'azione terroristica, ma legittima al contempo l'intervento militare occidentale in quasi ogni scenario globale. Se il marchio IS si è espanso per tutto il Nord Africa, il corno d'Africa e l'Africa Subsahariana, le Filippine, altresì viene reso possibile l'intervento militare in questi scenari. Nel momento in cui avvengono attacchi in Costa d'Avorio, o in Libia, missioni di Pace/Guerra potranno partire legittimate dalla comunità internazionale. In questo processo, importanza straordinaria l'assume il turismo. Esso, se già di per sé in quanto vettore economico trasforma irreversibilmente società, culture ed ambienti, rappresentando il bersaglio occidentale diffuso capillarmente sul globo, permette di conseguenza di giustificare, col fine di proteggerlo, la diffusione altrettanto capillare delle operazioni di guerra (si pensi ai Resort del Mar Rosso di Sharm el Sheik, o gli ultimi attacchi in Costa d'Avorio).

Ritornando a quel preciso territorio, ovvero il cosiddetto Siraq, esso ha una precisa storia recente. Il cuore dell'IS è un triangolo sunnita che ha cominciato a ribellarsi con la guerriglia di resistenza anti americana, poi quella contro il potere sciita iracheno di Baghdad, e poi, sull'onda degli eventi siriani, ha finito di costruire la propria identità unitaria<sup>3</sup>. Le ultime gocce che hanno fatto traboccare il vaso sono state probabilmente le promesse infrante fatte ai sunniti dagli americani: promesse che prevedevano una partecipazione al potere in cambio dell'appoggio alla riconquista di Petraeus. Al-Maliki e gli sciiti, infrangendole, e tenendo il potere per se, hanno finito per soffiare sul fuoco. Le radici del califfato su questo territorio non sono però solo radicate a livello della storia recente, ma anche in quella più remota. Il territorio compreso tra Siria e Iraq, infatti, ha visto sorgere su di esso i califati Abbasidi ed Ommayadi, le due più grandi dinastie di califfi. Questo termine, però, non solo ha una legittimazione storico-territoriale, ma diviene legittimante anche a livello religioso all'interno della *Ummah* dei fedeli, in quanto il termine "califfo" significa successore, di Maometto, ovviamente<sup>4</sup>.

La nomina a Califfo, inoltre, rappresenta già una vittoria, di per sé, in quanto questo termine pone un'ulteriore rivendicazione, all'interno della *Ummah*, di universalità e unicità delle prospettive politiche dell'Islam salafita. Spinge il discorso ed il dibattito all'interno del mondo musulmano a discutere di queste dimensioni e, quindi, rende più difficile, una volta che l'IS sarà

---

3 - "Guerrieri del nulla", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

4 - "Autobiografia (non autorizzata) del "Califfo"", Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

sconfitta, eliminare tali prospettive e dimensioni dalla *Ummah*<sup>5</sup>. È un “piede nella porta” messo dall’*Islàm* salafita per le generazioni a venire. Inoltre, rende evidente al mondo la necessità di rivedere i confini delineati da Sykes e Picot, e quindi sottolinea la necessità di uno stato sunnita, e rimarca la necessità di tale prospettiva che, anch’essa, dovrà persistere nel tempo all’interno delle prospettive jihadiste<sup>6</sup>.

Questa necessità di rivedere, in ogni caso, la divisione geopolitica dell’area, è confermata dal fatto che in pochi continuano a pensare alla Siria come unita anche dopo il conflitto, e come, al contrario, alcuni stiano già riflettendo su come sia possibile confrontarsi diplomaticamente con un IS ripulito e fattosi Stato, con tutti i crismi: “Se lo Stato Islamico continua a decapitare gente e se noi non siamo capaci di distruggerlo, forse ci stancheremo di combatterlo e decideremo di stringere accordi con esso. Passerà poi qualche decennio ed ecco che l’IS avrà un seggio all’ONU – se l’ONU esisterà ancora [...] E tutte quelle terribili atrocità verranno cortesemente ignorate. [...] Commettere atrocità di massa non impedisce il futuro successo; [...] Se smettiamo di bombardare lo Stato Islamico, forse potrà contenere se stesso più rapidamente di quanto possiamo farlo noi. Oppure, volendo essere meno deprimenti, i capi dell’IS scopriranno, come tanti brutali regimi prima di loro, che le atrocità generano disordine interno e ribellione”<sup>7</sup>. In fondo cosa c’è di strano, che nella genesi di uno Stato venga utilizzata violenza? Per nascere la Francia ha “inventato” il terrorismo, la Turchia il massacro degli armeni, l’Italia le guerre ai banditi e le fucilazioni di massa in Sud Italia, e gli USA hanno condotto una guerra civile. Tutto normale, in fondo, nella logica di Hobbes. Anzi, l’IS potrebbe diventare anche un attore, nel futuro, interessato a stabilizzare l’area geopolitica in cui si trova<sup>8</sup>, soprattutto se osservato non attraverso le dinamiche politico-religiose, ma attraverso dinamiche prettamente politiche, andando ad identificare la sua ideologia come fascista, e vedremo ora perché. Questa visione, di una possibile integrazione dell’IS all’interno del quadro globale geopolitico, ha subito dei pesanti colpi in seguito agli attacchi compiuti e rivendicati sul suolo europeo, a Parigi e a Bruxelles.

---

5 - “Autobiografia (non autorizzata) del “Califfo””, Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

6 - “Autobiografia (non autorizzata) del “Califfo””, Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

7 - Rosa Brooks, ex consulente del pentagono vicina ad Obama, professoressa di diritto a Georgetown, su *Foreign Policy*, “Making a State by Iron and Blood”, 19/8/2015

8 - “Per Erdogan, malgrado tutto, l’IS resta il male minore”, Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

Analizziamo meglio come si pone l'IS nei confronti della *Ummah*: “Lo Stato Islamico furbescamente si presenta alla *Ummah* come “diverso”: non alleato con nessuno, patriottico, anti-neocolonialista, no-global, non inquinato da interessi stranieri e puramente islamico, duro ma nazionale (nel senso che patria e nazione hanno per l'Islam politico)”<sup>9</sup>. A questa aurea rivoluzionaria occorre però porre la tara dei fatti. Anche se sembra il fattore di novità, ciò che modificherà gli equilibri geopolitici, l'IS ha ben altri interessi, ovvero quello di immobilizzare e stabilizzare la scena del Siraq, e non ci sarà spazio a nessuna utopia (o distopia) islamica<sup>10</sup>.

Dopo la riconquista dell'Iraq da parte degli americani, quali erano le condizioni della popolazione? “A quel punto non vi era ancora guerra nella parte dell'Iraq che ci interessava [riferendosi alla zona al confine con la Siria, l'articolo simula un'intervista immaginaria ad Abu Bakr Al-Bagdadi, ndr], ma si viveva in uno stadio preinsurrezionale di totale insoddisfazione, costellato di quotidiane violenze, di terrorismo di varie e differenti matrici, di criminalità rampante, di povertà e disoccupazione, di malgoverno che a volte giungeva addirittura a registrare la completa assenza dell'ordine e della legge. L'exasperazione collettiva era tale che i cittadini apparivano pronti ad accettare chiunque fosse capace di imporre, non importa con quali mezzi, una forma qualsiasi di ordine. Noi ci infilammo in questo vuoto, sfruttando la loro aspirazione e dando alle tribù sunnite d'Iraq ciò che esse in quel momento più desideravano: una regola!”<sup>11</sup>

Queste premesse, quindi, non possono non farci venire in mente che la parabola del fascismo: presentarsi come l'ordine, legittimato miticamente da un passato glorioso<sup>12</sup> che si vuole riportare agli antichi splendori, espressione di un territorio nella sua gloria. Il ruolo della religione è sempre anch'esso presente, come esempio di valori morali a cui far riferimento. In Medio Oriente non può che essere accentuato questo riferimento, in quanto non solo esso è l'unico legame con il passato glorioso, in quanto le strutture politiche, come abbiamo visto, sono più volte collassate su se stesse, ma è anche il miglior strumento di legittimazione locale. La religione, quindi, non va interpretata come movente unico, ma come uno degli elementi che hanno reso accettata e desiderata l'ascesa di questa forma di potere nella regione. Essa assume forse

---

9 - “Parigi: il branco di lupi, lo Stato Islamico e quello che possiamo fare” , Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Articolo online

10 - “Calma e Gesso” , Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Gennaio 2015

11 - “Autobiografia (non autorizzata) del “Califfo” ”, Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, Novembre 2015

12 - Ernst Cassirer, *Il mito dello Stato*

maggiormente l'aspetto di una legittimazione, in realtà, più che quello di causa.

È altresì importante sottolineare che in nessun modo la definizione del fenomeno IS all'interno del filone fascista è da ricondurre esclusivamente al legame tradizionalista e religioso. Sarebbe una lettura semplicistica. La definizione nasce invece all'interno del bisogno di sicurezza e controllo che sentivano popolazioni che hanno visto più e più volte le loro vite distrutte dai cambi di regime. Il collegamento con la religione è a posteriori.

Qui sorge una domanda: in una situazione quale quella dell'Iraq e delle Siria, quale sarebbe stato il ruolo degli anarchici<sup>13</sup> all'interno della situazione di guerra civile, violenza, assenza di poteri formali, vessazioni? Vi sarebbe stata la capacità di opporre una teoria e una prassi adeguata ad impedire l'ascesa di questo fascismo? La risposta la lasciamo ad ognuno, alla sua pratica e alla sua riflessione teorica.

In conclusione, per capire l'IS occorre capire dove è nata, capendo dove è nata, e che dinamiche vi erano in atto, possiamo affermare che lo stato Islamico è una forma di fascismo, non per la sua accezione di Islamico, ma per la sua accezione di Stato<sup>14</sup>.

---

13 - Abbiamo visto in precedenza come componenti anarchiche fossero presenti all'interno dello scenario, quanto meno siriano, e che tali componenti non possano essere viste come prerogativa occidentale. La domanda, quindi, è rivolta, più precisamente, a chiunque leggerà questo opuscolo e si riflette all'interno di una prospettiva di liberazione.

14 -Lo Stato può, infatti, riprodurre dinamiche di autorità più o meno fasciste. Vi sono Stati in cui esse sono più o meno evidenti, però non vi è differenza qualitativa ma solo quantitativa, come spiegato meglio in precedenza. Vi sono, tra la nostra democrazia ed il fascismo dello Stato Islamico, solo sfumature di autoritarismo, e non interruzioni radicali, ma solo divergenze nel grado di applicazione e nel grado di violenza utilizzata nel farlo

## A DETERMINATI FINI CORRISPONDONO DETERMINATE PRATICHE

Per cercare di comprendere quali potrebbero essere le motivazioni delle azioni e delle strategie portate avanti dall'IS, bisogna cercare di comprendere il luogo in cui avvengono, e che implicazioni esse hanno. A titolo esemplificativo di questa metodica di indagine, proviamo ad analizzare la distruzione delle rovine del sito Unesco di Palmira<sup>1</sup>, atto che ha destato evidente scalpore mediatico in tutto l'occidente. Un'entità con mire statuali, come l'IS, non può non avere una percezione del suo territorio e delle sue strategie. Pensare che, a fronte di un'attenzione al mondo mediatico quasi maniacale, la distruzione di un luogo simbolicamente pregno di significati e valore non sia in qualche modo ragionato e pensato all'interno di un quadro strategico, denota o un'evidente sottovalutazione dell'avversario, oppure una precisa logica di delegittimazione.

Un sito archeologico, o qualsivoglia altro elemento artistico, non può non essere considerato partecipe di quelli che sono gli equilibri e le dinamiche di costruzione ideologica di un preciso momento storico. L'arte ha sempre rappresentato il tentativo di esprimere e comunicare le sensazioni di individui, o gruppi di individui, ad altri: cercare quindi di rendere comprensibile il proprio sentito attraverso la forma, il colore, il suono, l'immagine, la composizione.

Insieme alle sensazioni, tuttavia, vengono espresse anche quelle che sono le urgenze etiche-morali che vive l'autore (o gli autori) dell'oggetto d'arte. E queste urgenze, comprendono anche i contenuti ideologici che vengono trasmessi in maniera latente all'interno della società. Tracce di questo discorso sono rinvenibili sicuramente nel mondo dell'architettura, ma in tutta l'arte in generale: la differenza tra il romanico, che con la sua pesantezza massiccia schiaccia l'uomo sotto la potenza di Dio, in un periodo in cui le istituzioni terrene non sono così salde, si distingue chiaramente dal gotico in cui l'uomo tenta in tutti i modi di avvicinarsi al cielo; la commistione dei diversi modi di rappresentare la figura materna della madonna, nell'arte cristiana, con la scomparsa e ricomparsa di differenti pose ed espressioni a seconda di quali fossero adeguate secondo gli usi dell'epoca; la diversa percezione di come si sviluppavano le relazioni causali tra gli oggetti, che ne determinavano conseguentemente la relazione all'interno dello spazio pittorico (la giustapposizione negli egizi contrapposto al nostro modo di vedere che fa interagire il soggetto con l'oggetto dell'azione)<sup>2</sup>.

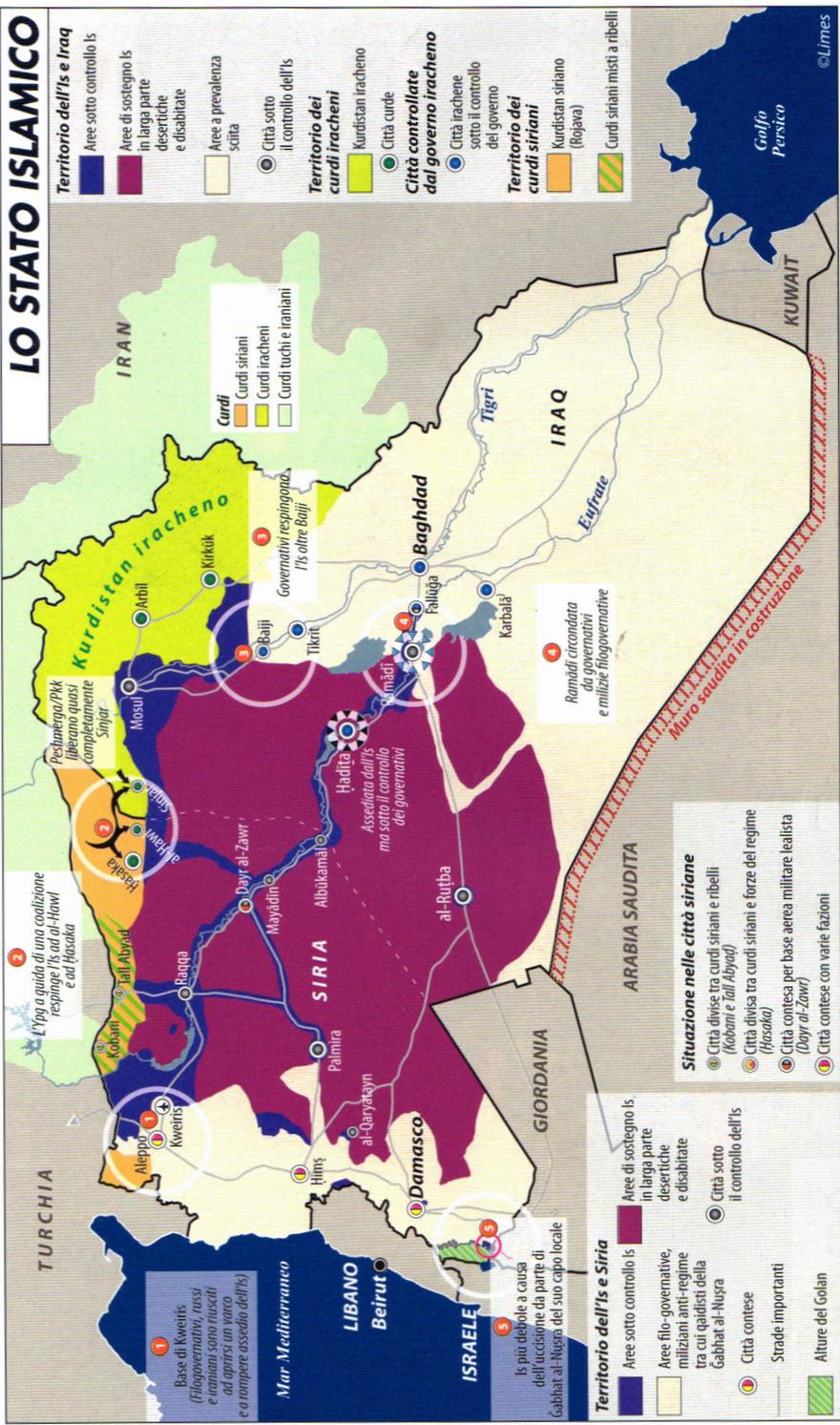
In breve, l'arte è un fenomeno culturale (come la scienza, o la politica), e quindi essa varia nei propri risultati a seconda di quello che è la società (e

---

1 - Ovviamente non è LA spiegazione, ma una possibile chiave di lettura che riteniamo utile. Solo chi ha compiuto l'atto (ma forse nemmeno) può saperne il *perché*.

2 - Paul k. Feyerabend, Addio alla Ragione

# LO STATO ISLAMICO



Fonte: United Conflict Analysts e autori di Limes sul terreno

le sue premesse etico-morali che danno l'impulso alla forma artistica) in cui si sviluppa. Ma un ulteriore passaggio rende chiaro come non si possa immaginare il prodotto artistico come estraneo ai conflitti culturali-ideologici, e quindi anche di quelli militari. La definizione stessa di arte, quel *discriminem* che permette di determinare ciò che è arte da ciò che non lo è, è un criterio estremamente relativo. È arte tutta quella produzione culturale in grado di trasmettere un sistema di valori ed urgenze che vengono ritenute necessarie da trasmettere, che si trovano in sintonia e in accordo con quello che è il sentire collettivo. Quanto dell'importanza delle vestigia romane è da imputare alla necessità di costruire un discorso nazionale, e quanto ad una pretesa ed oggettiva "valenza artistica"? Perché il Colosseo è passato dall'essere la cava di marmo dei Barberini, a simbolo dell'italianità? Forse, perché al tempo dei Barberini il racconto collettivo da sviluppare era quello della cristianità, e non della romanità, più utile per un discorso, più tardo, patriottico.

Queste analisi sull'importanza dell'opera d'arte, soprattutto nella sua accezione architettonica, e sulla trasmissione dell'ideologia, era già stata sviluppata negli anni '50-'60 dall'Internazionale Situazionista (anch'essi siglati IS), a Parigi. Essi partirono dallo studio degli episodi avvenuti nel passato parigino, giungendo a preconizzare la necessità della distruzione delle strutture architettoniche ed artistiche passate, con il fine di costruire lo spazio vuoto al cui interno permettere lo sviluppo di una nuova cultura ed ideologia: la società rivoluzionaria necessitava di spazio per poter creare la propria narrazione, e non avrebbe potuto svilupparsi all'interno di uno spazio urbano e immaginifico già colonizzato e monopolizzato da una narrazione antitetica alla sua. Questa riflessione nacque a partire da un episodio del 1871, durante i moti della Comune. Alcuni comunardi volevano incendiare e abbattere Notre Dame des Paris, ma vennero fermati dagli artisti, che ritenevano la chiesa da conservare in termini assoluti: i comunardi, al contrario, la ritenevano da conservare relativamente al momento storico e culturale nel quale si inserisce. Esempio paradigmatico del ruolo dell'architettura e della gestione dello spazio all'interno delle forme di governo, è stata l'importanza data da Adolf Hitler ad Albert Speer. Egli, architetto, aveva il compito di ricostruire Berlino in modo da renderla una scenografia adatta a valorizzare i ritrovi di massa e l'autorità del nazismo. Ruolo simile lo ebbe anche in Italia l'architettura del ventennio, che ancora oggi possiamo ammirare nei tribunali, questure, scuole e prefetture del paese. La forma spigolosa ma al contempo regolare, caratterizza gli edifici che devono trasmettere la forza del potere nei confronti di coloro a cui si applica (studenti, criminali, imputati).

Oltre che per questioni ideologico-narrative, anche se non è il caso di

Palmira, ciò che è il passato storico architettonico di una città ha sempre subito le modificazioni e l'interferenza di quelle che erano le necessità di governo. Sempre a Parigi si pensi alla modificazione urbana operata da Haussman per rendere più governabile l'intricato gomitolo di vicoli che era il centro di Parigi, oppure la ridefinizione degli spazi e delle vie di comunicazione (abbattimento delle mura medioevali, allargamento delle strade, ecc. ecc.). Questi processi, che si sviluppano su quello che di fatto è un "patrimonio storico", dipendono sempre da equilibri più complessi. Non esiste un paradigma di conservazione assoluto, ma esso è sempre bilanciato tra dei pro e dei contro. Ovviamente la distruzione di una parte di zona archeologica è qualcosa di ben più forte visivamente rispetto alle pratiche di governo occidentali, ma vi è realmente una differenza qualitativa tra la distruzione di un complesso di edifici per controbatterne il valore ideologico, e lo spostamento/insabbiamento di reperti archeologici per farci passare la linea metropolitana? La trasformazione dei siti archeologici della Val Susa in zone sicure per le forze armate, o in zone su cui dovrà passare la tratta ferroviaria, indicano davvero una forma diversa di rapporto con l'arte e la "storia" (che identifichi tale elementi come assoluti e imprescindibilmente da conservare, e non come degli elementi da equilibrare all'interno di situazioni più complesse)?

Ma vi sono anche altre implicazioni legate alla conservazione della "memoria storica", sia dal punto di vista militare che dal punto di vista economico-sociale e culturale. Dal punto di vista culturale si sviluppa un obbligo di preservare e conservare determinati oggetti indipendentemente dal valore attribuitogli localmente, ma sulla base di necessità "assolute" di tipo culturale, che poi si riducono ad essere occidentali. Si costituisce quindi una sorta di cultura globale e uniforme, che non accetta e non permette differenti scale di valori, tra ciò che è e ciò che non è il proprio passato da valorizzare. Dal punto di vista socio-economico il patrimonio archeologico-culturale permette lo sviluppo del turismo, che è un vettore economico formidabile. Esso è talmente forte che va a modificare irreversibilmente il tessuto socio-economico di un territorio, rendendolo dipendente dalla possibilità di altre zone geografiche di creare sovrapprodotti da portare nella località turistica. Come l'estrazione di materie prime lega indissolubilmente le economie povere alla capacità produttiva dell'industria dei paesi ricchi, così anche il turismo rende dipendente l'economia turistica dalle economie industriali poste in altri luoghi. Aumentano quindi le interconnessioni economiche, la necessità di legami amichevoli col mondo dei paesi industriali, la pacificazione sociale del proprio territorio, e quindi lo sviluppo di forme repressive e di controllo. Si sviluppa inoltre una cultura parallela, una cultura che riproduce ciò che il turista si aspetta dalla

cultura originale<sup>3</sup>, enfatizzando e rendendo grottesche tutta una serie di particolarità, che da rituali, simboliche e occasionali, divengono spettacolari, sincopate e ripetitive, svuotando il mondo culturale dei significati e dei valori che gli permettono di restare in piedi e di affrontare i conflitti senza per forza utilizzare il fenomeno politico-antropologico dello Stato<sup>4</sup>.

Dal punto di vista militare, si sviluppano meccanismi più complessi, che appartengono al campo della controinsurrezione e della formazione dei *casus belli*. Proprio a partire dall'episodio di Palmira, l'Unesco ha sviluppato con l'Italia un protocollo di intervento che permettesse la *mobilizzazione di una task force* di archeologi, restauratori e carabinieri a protezione di siti e reperti messi in pericolo da situazioni di crisi o calamità naturali<sup>5</sup>. Secondo l'UNESCO questa *task force* dovrebbe intervenire solo al termine del conflitto<sup>6</sup>, e viene ritenuto virtuoso il caso della ricostruzione del ponte di Mostar, distrutto durante la guerra in ex-Jugoslavia. Di fatto, nonostante quel che dicono, il ponte di Mostar è l'esempio di quei processi di cui si è parlato prima. Associato a Medjugorie, luogo di pellegrinaggio per i cristiani, esso costituisce un polo di attrazione turistica, che crea l'illusione di una pacificazione di quei luoghi. Appena allontanatisi dal centro e dal ponte, si viene nuovamente sommersi dall'aria pesante del conflitto: buchi di proiettili nei muri, edifici distrutti dalle bombe. Il sapore simbolico che voleva avere la ricostruzione del ponte altro non è che il sapore della plastica da rivendere ai turisti. Non tutte le ferite possono essere sanate sotto l'effetto della ricostruzione, facendo finta in questo modo che non esistano tensioni profonde pronte a scoppiare di nuovo. Anzi, il ponte di Mostar è proprio l'esempio di come il rifiuto della possibilità dell'esistenza di un ponte tra la sponda musulmana e cristiana della Neretva, materializzatosi attraverso la sua distruzione, non possa essere semplificato nell'irrazionalismo estremista dei soldati. Nonostante quanto dica l'UNESCO, lo stesso metodo di legittimazione all'intervento armato, è utilizzato anche da altri soggetti. Erdogan ha utilizzato la scusa della presenza della tomba di Suleyman Shah, nel 2015, per entrare militarmente nel Nord della Siria<sup>7</sup>. A fronte del rifiuto della NATO di autorizzare e sponsorizzare l'ingresso turco in territorio siriano, con la scusa di proteggere un pezzo di storia e cultura fondamentale per la Turchia, è stata portata avanti l'aggressione. L'arte, e la storia in genere, che

---

3 - Marco Aime e Davide Papotti, L'Altro e l'Altrove

4 - David Graeber, Frammenti di Antropologia Anarchica; Niels Christie, I Conflitti Come Proprietà

5 - <http://www.lastampa.it/2016/02/17/italia/cronache/lunesco-affida-allitalia-i-caschi-blu-della-cultura-cBur9nMwp0EQJ9sx9hawu/pagina.html>

6 - <http://www.famigliacristiana.it/articolo/caschi-blu-unesco.aspx>

7 - <http://www.bbc.com/news/world-middle-east-31572257>

assume talvolta innumerevoli sfumature revansciste, non può essere quindi letta in maniera acritica e superficiale.

Ma il ruolo dell'UNESCO, proprio per il suo ruolo sovranazionale, genera molte altre dinamiche. Esso può veicolare, attraverso il turismo e l'arrivo di capitali per il restauro e la conservazione, fenomeni sociali come la gentrificazione. Questo fenomeno si può definire come la progressiva sostituzione su base censitaria e sociale della popolazione di determinati quartieri, tramite l'aumento del valore degli immobili e la modificazione dell'offerta commerciale presente (sostituzione dei negozi di alimentari con ristoranti o negozi in franchising). Ovviamente questo fenomeno assume sfumature, ritmi e conseguenze sociali diverse da città a città. A Barcellona ha dato il via a contestazioni e rivolte, a Berlino è cominciata con la caduta del muro, a Genova è stata spinta dai grandi eventi (Colombiadi '92, G8 2001, Città europea della cultura 2004), ma sta proseguendo a rilento a causa della congiuntura economica. La zona riqualificata a Genova, ad esempio, coincide con la zona dichiarata patrimonio UNESCO in quanto facente parte del Sistema dei Rolli, ovvero un sistema di edifici nobiliari costruiti per accogliere nella città portuale personalità straniera. Il ruolo della conservazione, quindi, come acceleratore di dinamiche di riqualificazione, è innegabile. Altrettanto innegabile è il ruolo delle categorizzazioni conservazionistiche dei singoli edifici nell'aumentarne la protezione legale. La sede regionale dell'esercito a Genova, proprio essendo patrimonio UNESCO, vede giustificato una maggiore severità legale nel caso che si venga accusati di aver danneggiato o imbrattato l'edificio. Questo aggravio non avviene però in quanto sede istituzionale o militare, che potrebbe anche essere soggetto di critica (viene danneggiato proprio in quanto sede istituzionale) in quanto giustificazione dell'aggravio penale, ma avviene in quanto l'edificio è patrimonio dell'umanità, bene artistico mondiale, e quindi da difendere e preservare indipendentemente dal suo utilizzo presente. Una critica al bello è più difficile che una critica alla guerra.

Questa attenzione nei confronti di quello che è il passato storico, evidenzia anche un'altra cosa: la costruzione di un'ipotetica possibilità di conservare, in eternità, i manufatti umani. A spiegazione di ciò ci possono essere le più diverse spiegazioni: il timore della caducità della presenza umana, il desiderio di mantenere per sempre un determinato passato che, come se il passaggio da passato a presente e futuro fosse un insieme di conseguenze deterministiche, continui a sostenere un presente stato di cose. Accade, invece che, come in Nepal, si perdano pezzetti di passato. Accade che si perda la memoria di luoghi e di manufatti, e non è possibile, tramite la conservazione parossistica del passato, ipotecare il futuro dell'uomo sulla terra.

Come quindi è legittimo, seppur magari non condivisibile, decidere di riscrivere la narrazione storico-artistica che insiste sul proprio territorio, è legittimo ritenere di voler riscrivere anche la narrazione delle divisioni territoriali che lo vedono protagonista. I confini tra Siria ed Iraq, risalgono agli accordi di Sykes-Picot, del 1916. Ritornare a mettere in discussione quel confine, quindi, significa riappropriarsi di un ulteriore strumento legato alla gestione del proprio spazio<sup>8</sup>.

Il governo dello spazio, dunque, passa attraverso la gestione della visione tattica-strategica, la definizione della narrazione ideologica-culturale che vi insiste, e la determinazione di quelli che sono i criteri che permettono di definire i territori del sé da quelli del non sé. L'utilizzo di questi strumenti può variare di intensità, ma rimane fondamentalmente un meccanismo adottato da tutti coloro che si preoccupano di governare uno spazio. Forse un'agente nascente, come l'IS, li utilizzerà più intensamente di uno Stato europeo già consolidato, ma non crediamo che nel momento in cui venisse a mancare la coscienza del proprio consolidamento nello spazio ritenuto proprio, anche lo Stato europeo non aumenterà l'intensità dell'utilizzo di tali strumenti di governo. Il giudizio riguardo ad un limite tra mezzi ammessi e non ammessi dipende, quindi, dal contesto e da chi li mette in campo, e non è su questo piano che lo Stato occidentale può attaccare lo Stato islamico con l'accusa di irrazionalità.



<sup>8</sup> - <http://www.theguardian.com/world/2014/jun/18/isis-iraq-syria-two-wars-one-nightmare>

## LA LINFA DEL CALIFFATO

Da dove trae la sua forza economica lo Stato Islamico? Certamente dall'economia criminale, ma anche dalla tassazione in atto sul suo territorio, cosa che lo fa assurgere, ancor di più, a soggetto statale. A ben indagare, tutte le forze "terroristiche" si sono finanziate con l'economia criminale, che, comunque, resta un economia legata all'occidente. I Taliban afghani, ad esempio, si finanziano con l'oppio, e tutti i gruppi orbitanti intorno ad Al-Qaida con i rapimenti di occidentali. L'IS si finanzia rivendendo il petrolio che estrae, le opere d'arte che trafuga, e che non distrugge, e con la tratta di esseri umani.

Per poter acquistare, tuttavia, oltre ai soldi, è necessario che ci sia qualcuno che venda: le armi, i rifornimenti, i veicoli. Su questo piano gli intrecci tra occidente ed IS si fanno più complessi. Gli americani hanno mandato fior fiore di addestratori (tra cui anche alcuni italiani) a Mosul per addestrare l'esercito iracheno, il quale, come risultato, ha abbandonato le caserme piene di armi prima di fuggire, lasciato le divise ufficiali nel deserto, ed è passato in blocco al nemico, portandosi dietro tutto l'equipaggiamento donatogli dagli USA. Oggi l'IS ha più carri armati della Francia. Ma vi sono collegamenti anche più diretti, come le foto che ritraggono Abu Bakr Al-Bagdadi, insieme al senatore Mc Cain, in veste di addestratore dei ribelli siriani contro Al-Asad finanziato dal denaro a stelle e strisce. In quanto a trasparenza l'Italia non è da meno. È infatti impossibile sapere che aziende vendono armi all'estero, a chi, e con che fatturato.

Lo Stato di guerra è un ottimo lubrificante diplomatico, quindi il problema principale non è eliminare il nemico, ma renderlo utile ed inoffensivo per i propri equilibri politici ed intenti. L'Arabia Saudita li utilizza contro gli sciiti e le milizie guidate dall'Iran. La Turchia contro Bassar Al-Asad e i curdi, per impedir loro di conseguire l'unità territoriale. Il Qatar vuole segnalare al mondo arabo che esiste anche lui, e che rivendica un ruolo di primo piano nei tavoli diplomatici. L'occidente (USA, GB, Francia) voleva liquidare il regime filo iraniano di Asad con qualsiasi mezzo, anche quello jihadista, ma è rimasto bruciato. L'Iran lo combatte, riabilitandosi agli occhi del mondo dallo status di stato terrorista, ma abbiamo visto come anche lui non possa definirsi innocente. La Russia colpisce i ribelli turchi, sauditi, qatarioti e tutti quelli che si potrebbero opporre ad Al-Asad, con la scusa della guerra al terrore; inoltre anch'essa guadagna peso politico, al fine di proporsi come mediatrice dei conflitti medio orientali, e di risolvere le questioni energetiche che la attanagliano. Al-Asad colpisce tutto lo schieramento a lui avverso tranne i jihadisti, in quanto finché loro sono il nemico lui resta un male necessario per non peggiorare la situazione di caos

ed inimicarsi la Russia. Ed infine nuovamente gli USA, che forniscono armi e/o copertura aerea a soggetti che spesso si combattono tra di loro, indecisi su che strategia intraprendere, nel tentativo di non destabilizzare ulteriormente la situazione, ma di mantenerla in un precario equilibrio instabile.

Come si vede, dunque, sono molteplici i luoghi e le situazioni che hanno portato l'IS a nascere nella pratica, oltre che nella tensione locale al soddisfacimento delle richieste di pace e ordine, dal punto di vista internazionale. Dal punto di vista organizzativo, si possono identificare inoltre tre diversi momenti dell'organizzazione dell'IS. Il primo impulso alla crescita del gruppo di miliziani liberati dai campi di prigionia americani di Camp Bucca, dietro il comando di Al-Bagdadi, è stato dato dai vecchi quadri delle forze armate di Saddam Hussein, in disaccordo con il modo in cui veniva amministrato il governo centrale a trazione sciita.

Il secondo ciclo, una volta ottenute le armi e la potenza di fuoco, è stato il coinvolgimento della diaspora internazionale dei jihadisti in appoggio alla propria causa. L'affiliazione di numerosi gruppi in tutto il mondo, sotto la bandiera nera dell'IS, ha dato a quest'ultimo la dimensione propagandistica e mediatica per coinvolgere, all'interno della sua progettualità, quella che sarebbe stata la terza ondata di rafforzamento, ovvero la II e III generazione di emigranti che vivono nelle periferie delle città occidentali, coinvolgendoli nello jihad globale e nel fenomeno dei *foreign fighters*.

## CHI COMBATTE LO STATO ISLAMICO?

### NAZIONI CHE PARTECIPANO ALL'INTERVENTO CONTRO LO STATO ISLAMICO IN SIRIA ED IRAQ

**62**  
totali

Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Canada, Giordania, Australia, Belgio, Danimarca, Paesi Bassi, Libano, Marocco, Arabia Saudita, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein, Italia, Germania, Spagna, Portogallo, Polonia, Georgia, Giappone, Taiwan, Corea del Sud, Nuova Zelanda, Ungheria, Austria, Albania, Grecia, Bulgaria, Slovacchia, Slovenia, Serbia, Romania, Kosovo, Bosnia- Erzegovina, Lussemburgo, Lettonia, Lituania, Islanda, Irlanda, Macedonia, Moldova, Montenegro, Ucraina, Croazia, Repubblica Ceca, Cipro, Finlandia, Norvegia, Svezia, Estonia, Somalia, Kuwait, Oman, Tunisia, Singapore, Indonesia, Malaysia, Russia e Iran.

### ATTORI NON STATALI CHE COMBATTONO CONTRO L'IS

**SIRIA**

*Ĥizbullāh (in Siria), curdi siriani (unità di protezione popolare Ypg e unità di protezione delle donne Ypj) milizie assire e yazidi, Partito marxista-leninista turco.*

**IRAQ**

*Governo regionale del Kurdistan (Peshmerga), milizie sadriste e scite e Dwekh Nawsha ("coloro che sono pronti al sacrificio", un insieme di milizie di autodifesa assiro-cristiane nato nel 2014)*

### PAESI CHE HANNO BOMBARDATO IN IRAQ

*Stati Uniti, Regno Unito, Australia, Canada, Francia, Giordania, Paesi Bassi e Iran.*

### PAESI CHE HANNO BOMBARDATO IN SIRIA

*Stati Uniti, Australia, Bahrein, Canada, Francia, Giordania, Arabia Saudita, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Russia.*

### PAESI CHE PARTECIPANO ALL'ADDESTRAMENTO DI TRUPPE E COMBATTENTI IN IRAQ

*Australia, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Spagna, Regno Unito e Stati Uniti.*

### CHI SUPPORTA ASAD?

*Iran, Russia, Corea del Nord e Iraq (direttamente). Cina, Venezuela, Bielorussia e Algeria (indirettamente).*

### CHI SUPPORTA I RIBELLI?

*Arabia Saudita, Qatar, Stati Uniti e Turchia (direttamente). Regno Unito e Francia (indirettamente)*

**Gli Stati esclusi da queste liste partecipano con supporti di vario tipo, da quello diplomatico a quello umanitario.**

## CHI STA CON CHI IN MEDIO ORIENTE

|                       | IRAN | ARABIA SAUDITA | STATO ISLAMICO | ISRAELE | TURCHIA | FRATELLANZA MUSULMANA | EGITTO | QATAR | EMIRATI ARABI UNITI |
|-----------------------|------|----------------|----------------|---------|---------|-----------------------|--------|-------|---------------------|
| IRAN                  |      | ☹️             | ☹️             | ☹️      | ☹️      | ☹️                    | ☹️     | ☹️    | ☹️                  |
| ARABIA SAUDITA        | ☹️   |                | ☹️             | 😊       | ☹️      | ☹️                    | ☹️     | ☹️    | 😊                   |
| STATO ISLAMICO        | ☹️   | ☹️             |                | ☹️      | ☹️      | ☹️                    | ☹️     | ☹️    | ☹️                  |
| ISRAELE               | ☹️   | 😊              | ☹️             |         | ☹️      | ☹️                    | 😊      | ☹️    | ☹️                  |
| TURCHIA               | ☹️   | ☹️             | ☹️             | ☹️      |         | 😊                     | ☹️     | 😊     | ☹️                  |
| FRATELLANZA MUSULMANA | ☹️   | ☹️             | ☹️             | ☹️      | 😊       |                       | ☹️     | ☹️    | ☹️                  |
| EGITTO                | ☹️   | ☹️             | ☹️             | 😊       | ☹️      | ☹️                    |        | ☹️    | 😊                   |
| QATAR                 | ☹️   | ☹️             | ☹️             | ☹️      | 😊       | ☹️                    | ☹️     |       | ☹️                  |
| EMIRATI ARABI UNITI   | ☹️   | 😊              | ☹️             | ☹️      | ☹️      | ☹️                    | 😊      | ☹️    |                     |



*buona relazione*

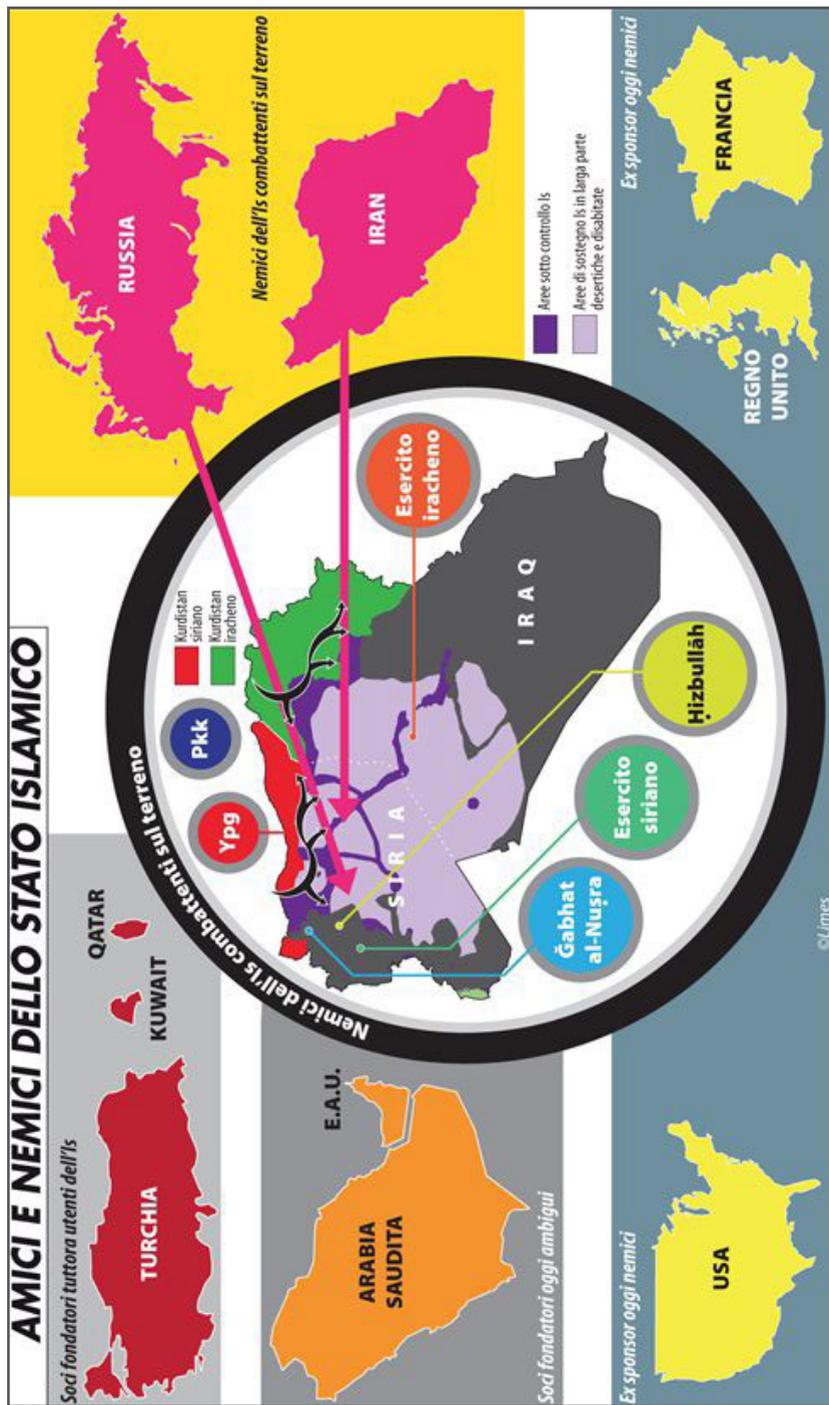


*nemici*



*relazione complicata*

## AMICI E NEMICI DELLO STATO ISLAMICO



## STATO, POPOLAZIONE, GOVERNO E UTOPIA

La pratica dell'IS si distingue fortemente dalle pratiche delle altre formazioni jihadiste. Elemento centrale del suo modo di agire è la copertura mediatica, con relativa creazione e costituzione di un brand. Il marketing dell'IS, determinato dal modo in cui opera e dai suoi obiettivi, non è un marketing casuale. Ogni ripresa, ogni videotape, ogni rivista patinata (come Dabiq, con la sua grafica occidentale e patinata) sono il frutto di uno studio cosciente di quello che è il proprio target ideologico.

Le tute arancioni dei condannati a morte, riprendono simbolicamente le tute arancioni dei prigionieri di Guantanamo. Le torture operate dall'occidente gli si rivoltano contro. L'occidentale, si rende conto, di fronte alla rappresentazione simbolica, di come la sua tortura, fatta di scosse elettriche ai genitali, water boarding e cani azzati contro prigionieri bendati ed incappucciati, gli torna indietro, sotto forma di fucilazioni, decapitazioni, o esecuzioni più complicate e dal maggiore valore simbolico. Si torna ad usare il fuoco, dal secolare valore purificatore, e la lapidazione, presente nella tradizione medio orientale, anche nel testo biblico, come metodo punitivo.

La capacità di terrorizzare, però, è strettamente correlata con il valore che assume il brand IS. Nel momento in cui si vuole dare valenza globale al proprio discorso politico, sociale e religioso, occorre dare forza al proprio immaginario per attraversare chilometri, culture e lingue. Se la bandiera nera del Califfo incute timore al primo sventolio, essa avrà più possibilità di divenire il nuovo elemento comune di una ricercata jihad globale che oltrepassi i confini del Siraq per giungere in tutti i continenti. L'uso della violenza, quindi, assume quasi una valenza commerciale, una valenza programmatica, una valenza pubblicitaria, e non si può annullarla parlando di barbarie e irrazionalità.

Alla scelta politica dell'uso della violenza, occorre affiancare anche la problematica geopolitica e sociale che si respira in Medio Oriente, per spiegare perché vengano utilizzate e accettate certe dinamiche punitive/autoritarie. Quello che ha portato la guerra ed il colonialismo occidentale, è sempre stato caos e governi fantocci corrotti e violenti. Fin dagli accordi di Sykes-Picot, infatti, il modo di dividere lo spazio in Stati, e la determinazione della corrente religiosa che li avrebbe dovuti guidare, rispondeva alle necessità di governamentalità e di controllabilità da parte delle potenze europee.

Le fantomatiche democrazie, che le forze armate occidentali hanno sempre provato ad instaurare in questi luoghi, non sono mai state viste come una prospettiva di liberazione, sia perché non "conquistate" a partire da movimenti

popolari come in Europa o America, ma anche perché esse hanno sempre mostrato in maniera meno travisata il fatto che la democrazia, in ogni caso, fosse comunque una forma di governo autoritaria e all'interno della quale la "scelta popolare" fosse solo la legittimazione di ben altri meccanismi e giochi di potere. A partire dalla sconfitta dell'idea della possibilità di un utopia democratica, e di fronte ad un presente di caos militare, guerriglia, vuoti di potere che bande armate vogliono conquistare ed occupare, qualsiasi altra forma di governo diventa preferibile ed auspicabile.

Nasce in questo modo una forma di governo strutturata, organizzata, con degli obiettivi logistico-strategici a breve, medio e lungo termine. Si sviluppa un *welfare state* alimentato dall'economia clandestina dell'IS, tramite la rivendita di contrabbando del petrolio, il commercio di opere d'arte, le donazioni saudite, le rimesse dall'occidente, ma anche la tassazione e la produzione industriale e agricola. Si ricostituisce l'idea di Stato, l'idea che un organizzazione complessa possa governare e gestire un territorio che, di fatto, da almeno 100 anni non era determinato e governato senza ingerenze occidentali.

Non si può pensare lo Stato Islamico solo come un insieme di strutture militari. Esso ha anche, e forse *soprattutto*, visto che è ciò che lo distingue dalle altre formazioni jihadiste, una struttura civile. Per l'analisi di questa struttura rimandiamo ad un opuscolo tradotto e pubblicato in due parti. Nella prima<sup>1</sup> parte si parla della forma istituzionale ed economica che ha assunto lo Stato Islamico, nella seconda<sup>2</sup> si cerca di fare un'analisi, che per certi versi ricalchiamo in seguito, di quella che è la struttura sociale che lo compone, e a chi si rivolge il suo discorso ideologico. Come contributi li riteniamo importanti, e ne consigliamo la lettura a quanti volessero approfondire la tematica.

La violenza ed il pugno di ferro, assumono quindi una dimensione di governo, in quanto sono necessari per riportare l'ordine in una zona in cui esso è desiderato da molto tempo. Come ogni forma di governo fascista, che del ritorno all'ordine fa la propria parola d'ordine, l'autorità e la severità divengono punti di forza, e non di debolezza.

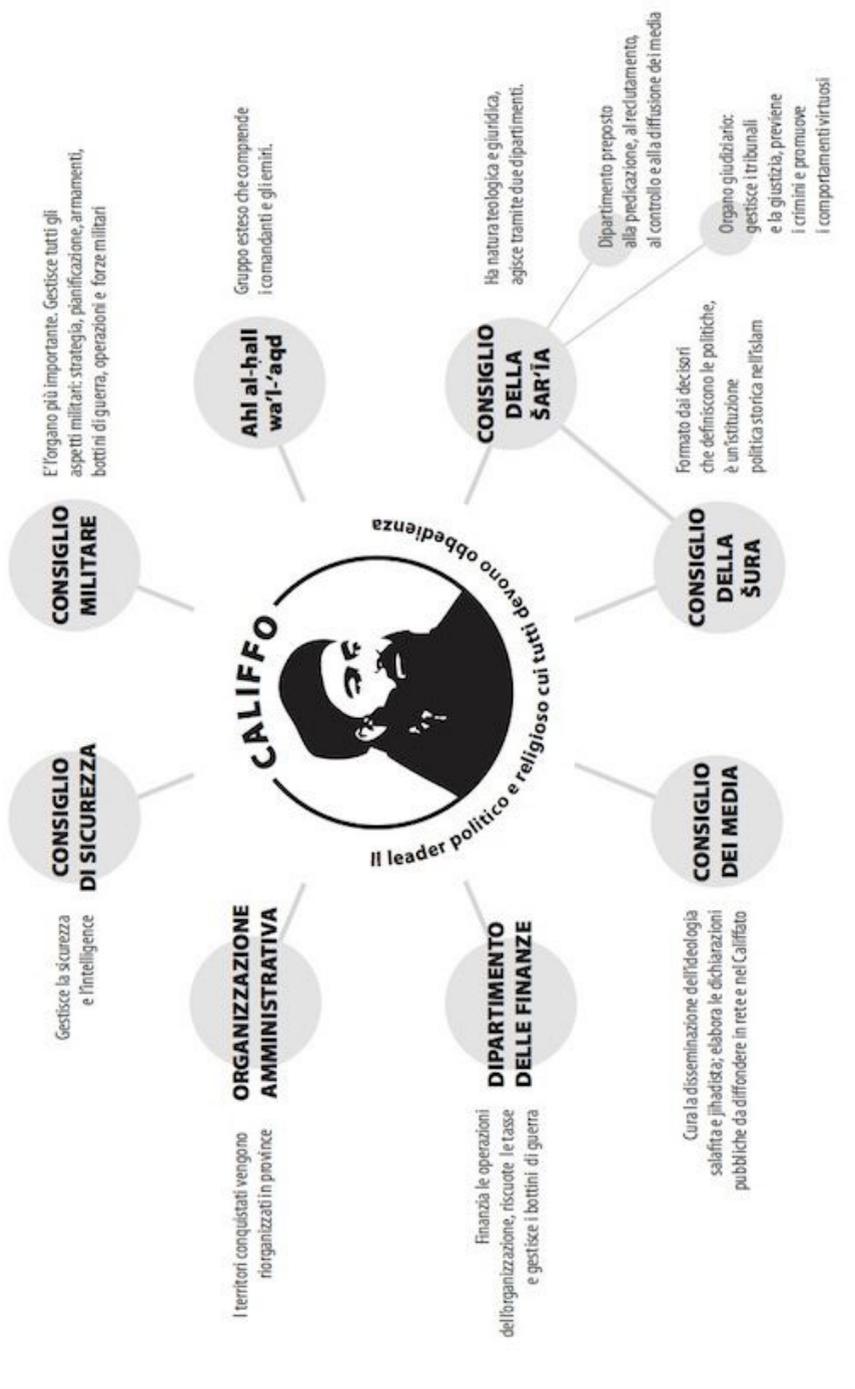
Le scelte di governo dell'IS, però, non sono rivolte solo a chi vive in Siraq, come il discorso della violenza non è rivolto solo all'occidente. Di fronte all'insoddisfazione per la propria vita, anche per i musulmani di seconda o terza

---

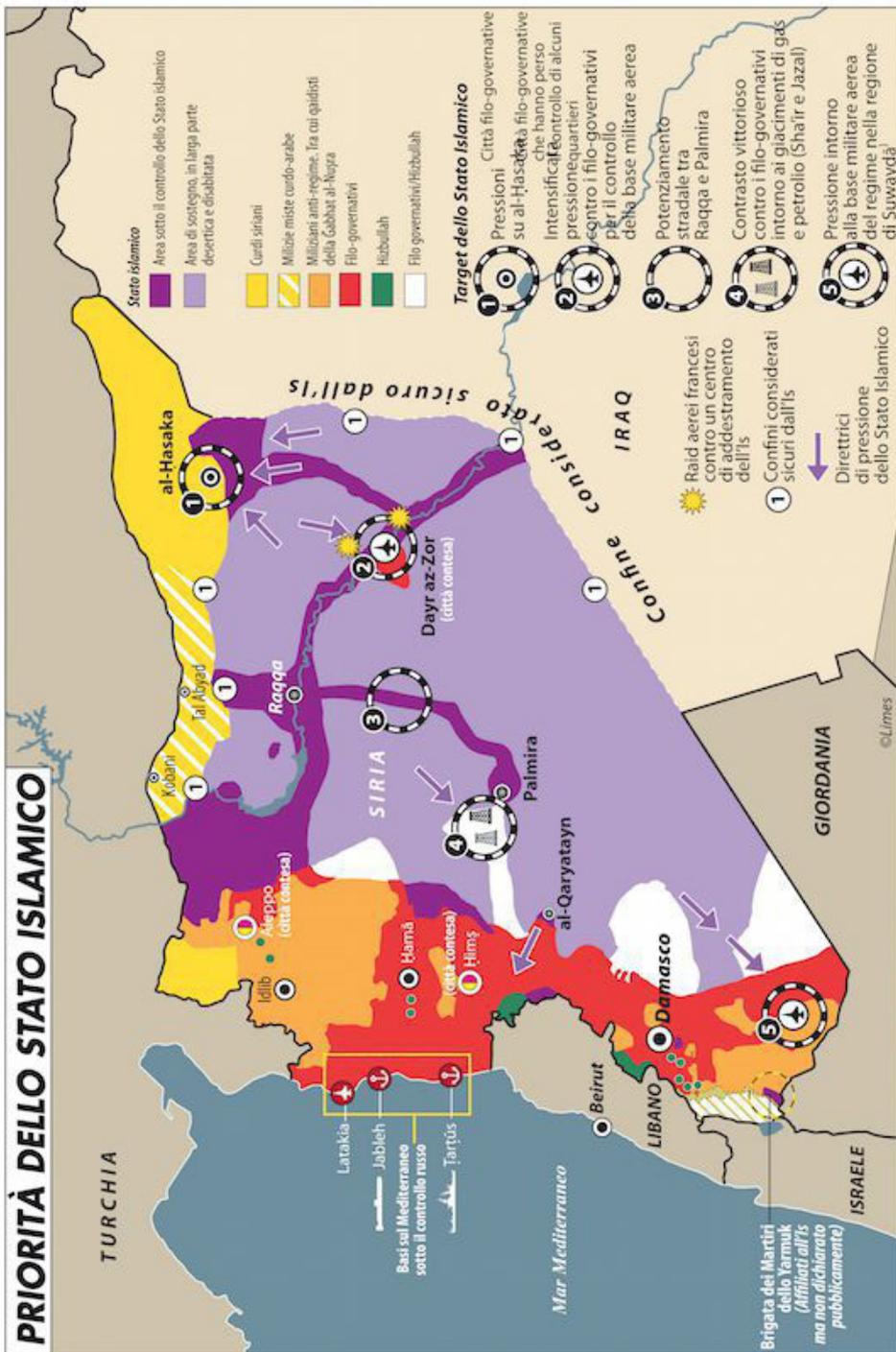
1 - Califfato e barbarie (prima parte): <http://illatocattivo.blogspot.it/2016/01/califfato-e-barbarie.html>

2 - Califfato e barbarie (seconda parte): <http://illatocattivo.blogspot.it/2016/03/califfato-e-barbarie-seconda-parte.html>

# STRUTTURA ORGANIZZATIVA DEL CALIFFATO



# PRIORITÀ DELLO STATO ISLAMICO



generazione, le pratiche di governo che si rifanno al Corano rappresentano una forma di confronto con quella che è la vita ed il governo in Europa. Viene dato un valore diverso a diversi valori sociali, e a diverse priorità economiche. Anche se non esterno alle logiche di potere, e alla relative logiche economiche, non si può di certo ritenere uguale il capitalismo europeo o americano con le ideologie economiche dell'IS, anche se similari in certi ambiti.

Anche il famigerato problema dell'integrazione è un falso problema. Se infatti l'integrazione a cui si assiste è l'integrazione alla miseria, ad una condizione di vita insoddisfacente e di sfruttamento, allora non è la mancanza di integrazione a determinare una scelta di campo jihadista. Molenbeek, ad esempio, che è il quartiere di Bruxelles che è stato perlustrato a fondo dopo gli attacchi di Parigi, resta in ogni caso il secondo quartiere più povero del Belgio, e vi vivono 100.000 persone. È chiaro quindi come all'insoddisfazione sociale si correli una radicalizzazione religiosa, che riesce a fornire una prospettiva escatologica non dissimile a quella che può fornire una militanza di tipo apertamente politico. Il religioso diviene quindi un surrogato del politico, più classicamente presente nei quartieri popolari. O forse, se si vede l'escatologia politica come un surrogato di quella religiosa, allora essa ritorna ad essere la prospettiva principale di mobilitazione. In entrambi i casi si renderebbe necessaria una critica degli ambiti religiosi e politici, soprattutto nella loro visione escatologica.

I valori morali ed etici dell'*Islàm*, quindi, divengono l'alternativa ai valori occidentali del liberismo economico e della democrazia rappresentativa. Un esempio paradigmatico di questo fenomeno si può osservare come si correli strettamente con il fenomeno della radicalizzazione. Sociologi hanno osservato come buona parte del processo di radicalizzazione avvenisse in carcere, e questo ha portato all'introduzione di sezioni speciali per i prigionieri radicalizzati, come a suo tempo erano state istituite sezioni speciali per i prigionieri politici. Vi possono essere due piani di spiegazione. Il primo, che sottolinea come in carcere ci finiscano maggiormente gli esclusi, i giovani non avvezzi a piegare la testa e ad accettare quello che il mondo può offrirgli attraverso il lavoro e l'onestà. Infrangere la legge diviene quindi una forma di riappropriazione e rivolta. Essi, quindi, potrebbero essere più sensibili, come lo erano stati un tempo i loro simili verso la politicizzazione, al discorso dell'*Islàm* politico. Un altro piano, può essere quello dell'analisi di come nel mondo coranico il carcere non sia presente con la stessa funzione punitiva che ha in occidente, ma ricalca ancora il ruolo di luogo per mantenere il reo in attesa della punizione. Il discorso carcerario, quindi, è un esempio di come all'interno delle contraddizioni generate da diverse letture sociali della realtà possa insinuarsi un discorso di rottura radicale, con il sostegno, a partire dalle carceri e dalle città occidentali, al progetto politico dell'IS.

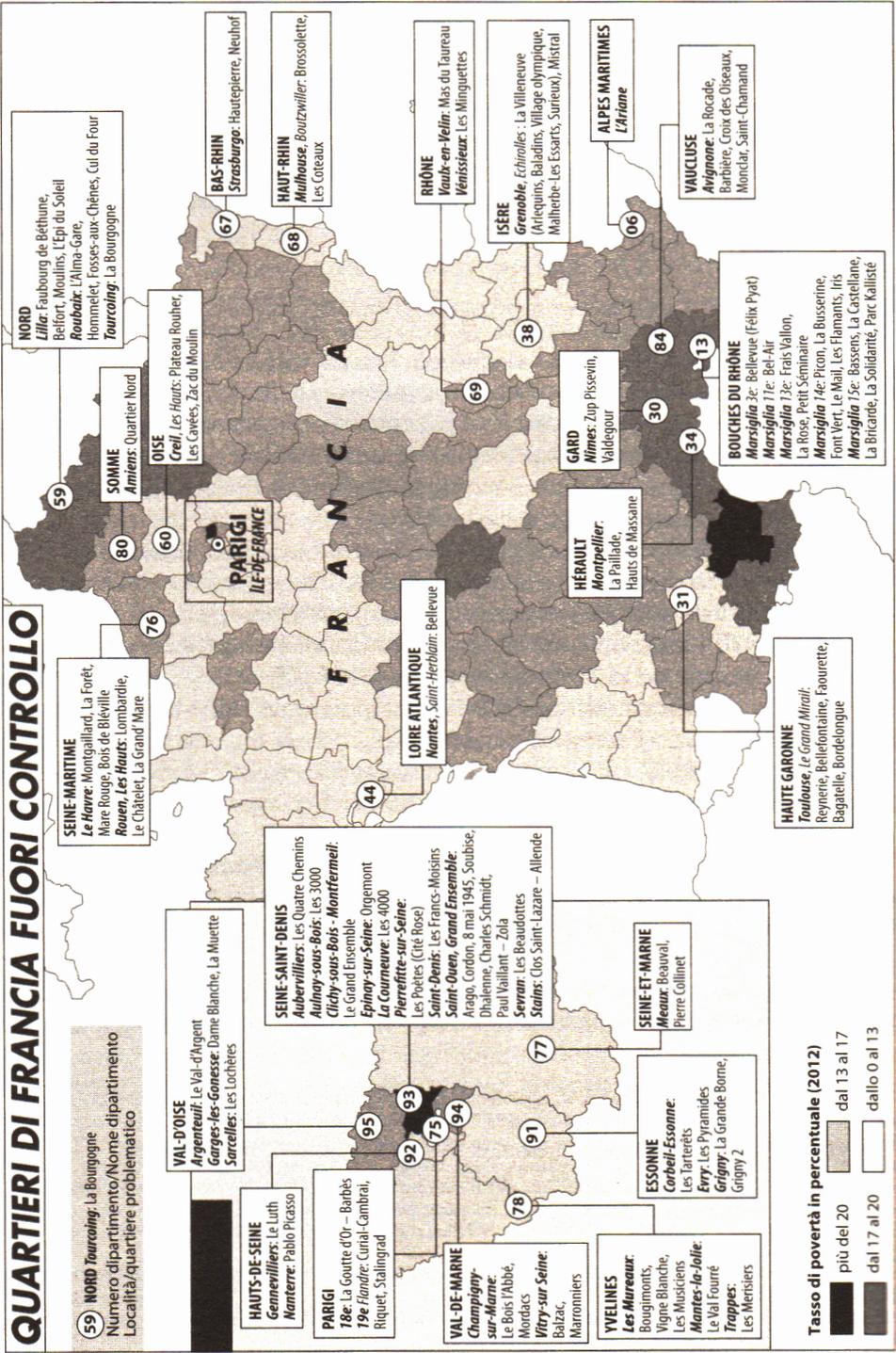


La rivolta delle *banlieue* del 2005, primo evento di disordine che ha reso necessario, agli occhi del potere, l'applicazione dello Stato d'emergenza sul suolo francese, è stato un evento che ha visto protagoniste le seconde e terze generazioni di migranti ed ex abitanti delle colonie, che si rivoltavano contro la vita delle periferie e contro quello che era un modello di vita che li vedeva esclusi. Se tuttavia il carburante di quella rivolta era una rabbia sociale, non convogliata verso una progettualità (con i pregi ed i difetti di ciò) né collettiva né forse neppure individuale, i fenomeni di disordine che vedono coinvolte persone sociologicamente simili (con tutti i limiti che possono avere le categorie sociali e la creazione di soggetti sociali-politici) oggi sono ben diversi. Il risultato è sempre quello della dichiarazione dello Stato d'emergenza, ma questa rabbia, che nasce probabilmente sempre come sociale, viene convogliata e determinata da obiettivi collettivi di tipo religioso e secolarista. Questa analisi ci può portare ad una duplice riflessione: sul fronte interno la guerra è dichiarata sempre e comunque verso i poveri, che si organizzino o no, che siano spontanei o irreggimentati, che si rivoltino in massa dove vivono o che partano verso l'oriente per poi ritornare a colpire ed attaccare i luoghi dai quali sono partiti. La seconda osservazione è che dall'esclusione sociale, in ogni caso, si sprigionano fenomeni di disordine, caos ed insorgenza: che tali fenomeni possano assumere poi una direzione di liberazione o una direzione autoritaria, dipende da coloro che li compongono e vi si relazionano.

La guerra a cui assistiamo, se all'estero assume dimensioni geopolitiche per l'accaparramento delle risorse e la spartizione delle sfere di influenza, sul fronte interno essa è e sarà sempre anche guerra sociale contro i poveri e gli esclusi; non per questo, però, occorre dedurre che gli esclusi e i poveri siano desiderosi di liberarsi, e non possano agire invece in una direzione radicalmente contraria. Non riuscire a cogliere questa sfumatura denoterebbe un'eccessiva fiducia in ciò che, almeno dal punto di vista sociologico, apparirebbe, di principio, antitetico al capitale. Ma non per questo esso dovrebbe di conseguenza essere antitetico anche all'autorità.

# QUARTIERI DI FRANCIA FUORI CONTROLLO

**59** **NORD** *Tourcoing*: La Bourgogne  
 Numero dipartimento/Nome dipartimento  
 Località/quartiere problematico



**SEINE-MARITIME**  
 Montgallard, La Forêt,  
 Mare Rouge, Bois de Biéville  
**Rouen, Les Rivaux**: Lombardie,  
 Le Châtelet, La Grand'Mare

**VAL-D'OISE**  
**Argenteuil**: Le Val-d'Argent  
**Garges-les-Gonesses**: Dame Blanche, La Muette  
**Sarcelles**: Les Lochères

**SEINE-SAINT-DENIS**  
**Aubervilliers**: Les Quatre Chemins  
**Aulnay-sous-Bois**: Les 3000  
**Chichy-sous-Bois - Montfermeil**:  
 Le Grand Ensemble  
**Epipiny-sur-Seine**: Orgermont  
**La Courneuve**: Les 4000  
**Pierrefitte-sur-Seine**:  
 Les Poètes (Cité Rose)  
**Saint-Denis**: Les Francs-Moisins  
**Saint-Ouen, Grand Ensemble**:  
 Arago, Gordon, 8 mai 1945, Souabise,  
 Dhallenne, Charles Schmidt,  
 Paul Vaillant - Zola  
**Sevran**: Les Beaudottes  
**Stains**: Clos Saint-Lazare - Allende

**HAUTS-DE-SEINE**  
**Gennevilliers**: Le Luth  
**Nanterre**: Pablo Picasso

**PARIGI**  
**78e**: La Goutte d'Or - Barbès  
**79e** *Flandre*: Canal-Cambrai,  
 Riquet, Stalingrad

**VAL-DE-MARNE**  
**Champigny-sur-Marne**:  
 Le Bois l'Abbé,  
 Mondars  
**Wifry-sur-Seine**:  
 Balzac,  
 Maronniers

**YVELINES**  
**Les Mureaux**:  
 Bouquimonts,  
 Vigne Blanche,  
 Les Musiciens  
**Mantes-la-Jolie**:  
 Le Val Fourré  
**Trappes**:  
 Les Meniers

**SEINE-ET-MARNE**  
**Meaux**: Beauval,  
 Pierre Collinet

**ESSONNE**  
**Corbeil-Essonne**:  
 Les Jarterêts  
**Ervy**: Les Pyramides  
**Grigny**: La Grande Borne,  
 Grigny 2

**LOIRE ATLANTIQUE**  
**Nantes, Saint-Herblain**: Bellevue

**GARD**  
**Nîmes**: Zup Pissevin,  
 Valdegeour

**HERAULT**  
**Montpellier**:  
 Hauts de Massanne

**BOUCHES DU RHÔNE**  
**Marsiglia 3e**: Belleque (Félix Pyat)  
**Marsiglia 11e**: Bé-Air  
**Marsiglia 13e**: Frais Vallon,  
 La Rose, Petit Séminaire  
**Marsiglia 14e**: Picon, La Busserie,  
 Font Vert, Le Mail, Les Flamants, Iris  
**Marsiglia 15e**: Bassens, La Castellane,  
 La Bricarde, La Solidarité, Parc Kallisté

**HAUTE GARONNE**  
**Toulouse, Le Grand Mirail**:  
 Reyneire, Bellefontaine, Faourette,  
 Bagatelle, Bordelongue

**NORD**  
**Lilla**: Faubourg de Bethune,  
 Beilfort, Moulins, l'Épi du Soleil  
**Roubaix**: L'Alme-Gare,  
 Hommelet, fosses-aux-Chênes, Cul du Four  
**Tourcoing**: La Bourgogne

**OISE**  
**Creil**: Les Hauts: Plateau Rouher,  
 Les Cawés, Zac du Moulin

**SOMME**  
**Amiens**: Quartier Nord

**BAS-RHIN**  
**Strasbourg**: Hauteplèrre, Neuhof

**HAUT-RHIN**  
**Mulhouse, Bouzwiller**: Brossollette,  
 Les Coteaux

**RHÔNE**  
**Vaulx-en-Velin**: Mas du bureau  
**Vénissieux**: Les Minguettes

**ISÈRE**  
**Grenoble**: *Echirrolles*: La Villeneuve  
 (Arléguins, Baladins, Village olympique,  
 Malherbe- Les Essarts, Surtieux), Mistral

**ALPES MARITIMES**  
*L'Ériane*

**VAUCLUSE**  
**Avignon**: La Rocade,  
 Barbérie, Croix des Oiseaux,  
 Monclar, Saint-Chamand

**Tasso di povertà in percentuale (2012)**  
 ■ più del 20    ■ dal 13 al 17  
 ■ dal 17 al 20    ■ 0 al 13

## CONCLUSIONI

Non si può pensare, ovviamente, di guardare passivamente ciò che accade, ma occorre capire come agire. Cosa significa oggi internazionalismo e solidarietà internazionale? Come utilizzare l'azione diretta per andare a bloccare determinati meccanismi che si svolgono e si sviluppano a centinaia di chilometri di distanza da noi? Se la soluzione del militarismo statale non è ovviamente auspicabile, come impedire il proseguo delle guerre e dei massacri? Queste sono alcune delle domande che occorrerebbe porsi (insieme a molte altre, che vedremo meglio nelle appendici).

La guerra si produce e si rende necessaria qui da noi, nei nostri paesi. Viene riprodotta dalle dinamiche di potere e di accumulazione che compongono la base della nostra società. In maniera diretta, quindi, si possono attaccare tutte quelle ditte, infrastrutture, istituzioni, che collaborano, producono e sviluppano la guerra (dalle università, alle compagnie di trasporto logistico, agli appaltatori di servizi nelle caserme, quali pulizie, mensa, manutenzione, passando ovviamente per i produttori delle armi e gli apparati militari stessi). In maniera indiretta si può cercare di rendere inascoltata la narrazione mediatica, attraverso la produzione e diffusione di analisi dettagliate e calzanti del mondo in cui viviamo e sulla messa in discussione della necessità dello Stato e del potere, contraddicendo e mettendo in difficoltà la macchina di propaganda statale e parastatale.

In ogni caso, l'attacco alla società che genera la guerra e che rende necessaria la ciclica nascita di "nemici pubblici", che giustifichino il perseguimento dei diversi interessi geopolitici (Saddan Hussein, IS, solo per restare nello scenario Medio Orientale), non può che essere un attacco anche alla guerra e ai suoi meccanismi. Moltiplicare questi attacchi, sia dal punto qualitativo che quantitativo, potrebbe quindi essere il modo per fare guerra alla guerra, e per non restare davanti al telegiornale, la sera, a guardare i massacri, sapendo che l'intervento internazionale non farà altro che farli smettere lì e farli ricominciare, dopo qualche mese, in un altro luogo o in un altro continente. Spegner la televisione, abbandonare la passività, e passare quindi al contrattacco, potrebbe essere il modo migliore di rispondere a coloro che, di fronte al massacro, invocano l'intervento altrettanto massacratore dello Stato occidentale. Ma sarà sufficiente per rispondere agli attacchi sul suolo europeo? Sarà possibile fermare la guerra su entrambi i fronti, interno ed esterno?

## APPENDICI

Alcuni contributi sparsi, e non organici come quelli degli opuscoli a cui rimandiamo nel corso del testo, possono essere trovati su diversi siti internet. Ne proveremo ad indicare alcuni senza presunzione di completezza.

A partire da una chiave di lettura marxista, alcuni dei siti su cui si possono cercare materiali sono: <http://spondasud.it/> - <http://www.sibialiria.org/> - <http://www.lantidiplomatico.it/> - <http://contropiano.org/> - [illatocattivo.blogspot.com/](http://illatocattivo.blogspot.com/)  
Per quel che riguarda la chiave di lettura anarchica, è più difficile proporre una sitografia sul tema. Un sito, che tuttavia parla della guerra in generale e con l'attenzione rivolta verso ciò che accade in Italia ed Europa, dal punto di vista delle iniziative e dell'azione diretta, può essere <https://romperelerighe.noblogs.org/>.

Altri Siti ovviamente riportano riflessioni sulla Siria, la Libia e la Guerra, ma senza essere dedicati a ciò, e per questo abbiamo preferito non riportarli.

Ovviamente i siti, gli opuscoli, e questi testi riportati nelle appendici, non rispecchiano del tutto la posizione di chi scrive. Le appendici e gli opuscoli citati, tuttavia, proprio per questo sono importanti, poichè aprono ampi spazi di discussione e di confronto che dovrebbero essere esplorati.

## APPENDICE I

*Riguardo al Kurdistan e gli esperimenti sociali che vengono messi in pratica in ogni luogo, occorre porsi delle domande. In primis, bisogna essere coscienti di come la tensione ideale non possa trasferirsi completamente sul piano pratico, ma al contempo come non possa essere perdonato sempre e comunque questo iato. Negli episodi storici di rivoluzioni anarchiche (la Makhnovchina ucraina e la Spagna del 1936, ad esempio), questi iati sono stati evidenziati nella forma dell'Anarchismo di Guerra ucraino e nella partecipazione della CNT al governo. Ora, come relazionarsi con quella che è la realtà sociale, sporca, torbida, non chiara, politica nel senso peggiore del termine? Non si può di certo sostenere un movimento che si definisce rivoluzionario in quanto si definisce tale, ma al contempo, si può sempre e costantemente vedere difetti in qualcosa che manterrà in ogni caso, proprio per la sua complessità e la sua dimensione collettiva e sociale, una propria contraddittorietà interna ed ideale? Questa ambiguità, come vedremo, si respira anche oggi, soprattutto nello scritto di Janeth Biehl.*

*Questioni grosse, che determinano le pratiche e le filosofie dell'intervento anche nel nostro presente e nel nostro spazio circostante. Si dovrebbe riuscire forse a porsi questa domanda, di sintesi, in qualche modo: come è possibile continuare a mettere in discussione le contraddizioni di tali eventi di rottura, in una prospettiva di liberazione e antiautoritarismo, senza al contempo essere costantemente estranei a quelle che sono dinamiche sociali che si basano sul riconoscimento sociale di coloro che vogliono porre delle questioni (la CNT era un sindacato maggioritario, Makhno era conosciuto e ammirato nel suo circondario)? Come sono cambiati i meccanismi sociali con l'introduzione di nuove forme di relazione, e come riuscire ad incidere sulla realtà senza appiattirsi alle forme relazionali costruite e sviluppate dal potere?<sup>1</sup>*

---

1 - Altri contributi interessanti si possono trovare ai seguenti indirizzi:

- PERCHÉ IL MONDO STA IGNORANDO LA RIVOLUZIONE DEI CURDI IN SIRIA? [DAVID GRAEBER]: <http://barraventopensiero.blogspot.it/2014/10/perche-il-mondo-ignora-i-curdi.html>

- MURRAY BOOKCHIN, ABDULLAH OCALAN E LE DIALETTICHE DELLA DEMOCRAZIA [JANETH BIEHL]: <http://www.retekurdistan.it/2015/01/oltre-ai-baffi-cosa-avevano-in-comune-bookchin-e-ocalan-lo-spiega-janeth-biel/> - Disponibile anche in formato cartaceo (<https://tabor.noblogs.org/post/2015/10/23/dallo-stato-nazione-al-comunalismo/>)

- NELL' OCCHIO DEL CICLONE [DANIELE PEPINO]: <https://tabor.noblogs.org/post/2014/12/03/nellocchio-del-ciclone/>

- «QUESTIONE CURDA», STATO ISLAMICO, USA E DINTORNI: <http://illatocattivo>.

## ROJAVA: PARADOSSI DI UN'IDEOLOGIA LIBERATRICE [JANETH BIEHL]

Dal 2014, attiviste/i solidali, indipendenti di sinistra e altri/e hanno attraversato il Tigri per studiare gli sviluppi in Rojava, l'enclave multi-etnica indipendente nel nord della Siria. Qui il popolo kurdo, le cui aspirazioni sono state calpestate in tutto il Medio Oriente per generazioni, sta costruendo una società strutturata istituzionalmente intorno ad una democrazia assembleare – o dei consigli – e un impegno per l'uguaglianza di genere. La cosa più notevole è che lo fanno in condizioni di guerra brutale (difendere la loro società contro i jihadisti di Al-Nusra e Daesh) e di embargo economico e politico (dalla Turchia, a nord).

Chiunque sia alla ricerca di un'utopia sulla terra è destinato a rimanere deluso, data la natura degli esseri umani. Ma i visitatori occidentali che ammirano i notevoli successi di cui sono testimoni in Rojava rapidamente notano anche qualcosa che molti trovano inquietante: apparentemente, ogni spazio interno (spiccano come eccezione gli edifici di autogoverno) presenta affissa al muro l'immagine di Abdullah Öcalan, il leader del PKK in carcere. L'inquietudine nasce dai ricordi di vari dittatori del Novecento – Stalin, Hitler, Mao Zedong – le cui immagini, nelle molte nazioni che hanno a lungo tormentato, erano allo stesso modo dappertutto.

I visitatori che hanno personalmente sperimentato le tirannie possono sentirsi particolarmente a disagio. Una delegata di origine cubana, durante la mia visita nell'ottobre 2015, ha detto che le immagini le richiamavano quelle di Castro, mentre un delegato libico ha bruscamente ricordato le onnipresenti immagini di Gheddafi.

Il disagio dei visitatori può essere ancora più profondo quando i loro ospiti spesso lodano il carismatico Öcalan. La co-leader Tev-Dem Aldar Xelil osserva che “la filosofia della nostra amministrazione è basata sul pensiero e la filosofia del leader Öcalan. I suoi libri per noi [sono] il riferimento di base”. Pamyar Berri, co-direttore dell'Accademia di lingua e letteratura kurda di Qamislo, ha detto alla mia recente delegazione, “Öcalan è la persona più importante. Dipendiamo dai suoi libri per insegnare la storia, la lingua, tutto”. I suoi scritti sono parte integrante del programma di studi lì e nelle altre accademie, come vengono chiamate le istituzioni scolastiche locali. (E le sessioni in queste accademie durano solo poche settimane o pochi mesi, non abbastanza a lungo per una ricerca, una valutazione e una critica approfondite, ma abbastanza a lungo per inculcare un sistema di credenze. “Questa è educazione o indottrinamento?”, una comincia a chiedersi). Uno dei delegati ha cominciato a chiamare le tante invocazioni delle idee di Öcalan “proclami ricevuti”.

La venerazione generale è particolarmente sorprendente a causa dell'impegno del Rojava nell'autogoverno democratico. Va detto, però, che la fonte di questa democrazia di base era Öcalan stesso, che l'ha concepita in prigione e l'ha raccomandata al movimento di liberazione kurdo, il quale, dopo diversi anni di dibattito, ci si è impegnato e ha cominciato

---

[blogspot.it/2014/10/questione-curda-stato-islamico-usa-e.html](http://blogspot.it/2014/10/questione-curda-stato-islamico-usa-e.html)

- KURDISTAN?: <http://illatocattivo.blogspot.it/2015/02/kurdistan.html>

a metterlo in pratica, sia in Siria che in Turchia. Un sistema ascendente generato dall'alto verso il basso: ormai il paradosso è sufficiente per far girare la testa al visitatore.

Ma il la sincera adesione alla nobiltà d'animo della gente di questa piccola società assediata concede anche una pausa a chi la visita. Non ci sono prove concrete di alcun segno di dittatura, di gulag – al contrario, l'ideologia prevalente, quella prevista da Öcalan, aborre lo stato in quanto tale. Al summit del Mondo Nuovo che si è tenuto a Derik nel mese di ottobre, la co-governatrice del cantone di Cizire, Hadiya Yousef, ha riassunto per noi l'ideologia dominante: essa respinge la modernità capitalistica, perché dà più valore al denaro e al potere che non alle persone, e perché la sua classe di padroni schiavizza la maggioranza, sostituendo alla comunità lo sfruttamento e il dominio. Impartisce i messaggi di “anti-comunità, individualismo, denaro, sesso, potere”. È il Leviatano, ci ha detto: il mostro.

Partendo dal riconoscere che la vita umana è indelebilmente sociale, ha continuato Yousef, il Rojava cerca di costruire un'alternativa. Contro il Leviatano, mobilita la gente per l'autopotenziamento. Contro l'individualismo e l'anomia occidentali, esso premia la solidarietà comunitaria; contro il dominio coloniale e il razzismo, sostiene l'autodeterminazione dei popoli e l'inclusione. Contro lo stato – comprese le repubbliche costituzionali e le cosiddette “democrazie” rappresentative – insegna le pratiche della deliberazione democratica e del processo decisionale; contro la competizione capitalistica, insegna la cooperazione economica. Contro la “riduzione in schiavitù” (parole sue) delle donne da parte del capitalismo, insegna l'uguaglianza di genere.

E in effetti le donne svolgono un ruolo straordinario nella rivoluzione dal punto di vista sociale, politico e organizzativo; la leadership è doppia, un uomo e una donna in ogni posizione, e le assemblee hanno un 40 per cento di quorum di genere. I centri delle donne nei villaggi e nelle città mostrano a tutte le donne di questa società che non sono condannate al dominio patriarcale. Il sistema – che ha tre lingue ufficiali: kurdo, arabo, e assiro – abbraccia musulmani e cristiani, arabi, kurdi, siriani e altri. Lo sceicco Humeydi Denham, co-governatore del cantone di Cizire, indossando il copricapo arabo bianco e rosso, ha detto al summit che accetta “la diversità culturale e religiosa” e che “questa amministrazione è la salvezza nostra e della regione”.

Alla radice di questa distribuzione emancipatoria in una società altamente circoscritta, c'è l'ideologia che deriva da Öcalan, che è la forza motrice della rivoluzione. Dato che il Rojava è completamente tagliato fuori dal mondo a causa dell'embargo e della guerra, la rivoluzione stessa è un trionfo della volontà sulle circostanze. È una testimonianza di ciò che può realizzare la pura forza di volontà. Ciò che in Rojava manca dal punto di vista economico, è compensato dalla coscienza, dalla volontà e dall'ideologia – o dalla Filosofia, come Yousef la chiama.

L'immagine e la Filosofia incarnano il comune impegno della società nel nuovo sistema. “I ritratti in altri paesi non sono come da noi”, dice Yousef. “Per noi non si tratta di un legame con lui come persona o come individuo. È un legame con la Filosofia, con la mentalità per rifondare la società”. Certamente le persone rispettano la lotta individuale di

Öcalan, ha detto, ma è anche grazie a lui “che siamo stati in grado di far avanzare la nostra società e di difendere noi stessi, la nostra autonomia. È stato possibile solo con le sue idee”.

E la stessa forza della ferma adesione ideologica della società, come ha sottolineato di recente Jeff Miley, docente a Cambridge, dà potere alla sua mobilitazione militare. Il comandante delle YPG, Hawar Suruç, afferma che nella difesa di Kobanê nel 2014-15, “gli attacchi aerei [della coalizione guidata dagli Usa] sono stati d’aiuto, ma [...] la filosofia e lo spirito del leader Apo è il più grande risultato della resistenza di Kobanê. È stata la lealtà dei martiri al movimento e al suo leader Apo che ha messo in grado le forze di difesa di sconfiggere Daesh.

Va detto che la coscienza è il prerequisito di ogni rivoluzione. Non inevitabile, al contrario, per generazioni di marxisti: saranno le forze sociali storicamente determinate a spingere necessariamente in avanti il cambiamento sociale fondamentale, mentre la gente sta seduta ad aspettare. “Gli sviluppi più importanti della storia” – come ha osservato lo stesso Öcalan – “si sono verificati come effetto di pensieri e mentalità efficaci”.

La consapevolezza che rende possibile la rivoluzione in Rojava è, inoltre, una coscienza etica che cerca di rimodellare i modi di pensare e di comportarsi della gente in accordo con le alte aspirazioni sociali e politiche della Filosofia. La Filosofia, quindi, è necessariamente anche una forza morale e, come Yousef ci ha detto, fornisce “gli standard con cui tutte le questioni devono essere decise”. Qui lei fa da eco a Öcalan il quale, nel libro che in inglese si intitola *Roots of Civilization* [Radici di civiltà, non pubblicato in italiano], ha riconosciuto che “una nuova etica” è necessaria per “un nuovo inizio [...]”. Nuovi criteri etici devono essere formulati, istituzionalizzati e fissati in legge” (p. 256).

In particolare, la Filosofia è una forza etica contro il capitalismo. Murray Bookchin, il teorico sociale radicale americano che ha influenzato Öcalan, una volta chiedeva una “economia morale” contro l’economia di mercato e identificava l’etica con il socialismo. Öcalan concorda: “il socialismo va visto come qualcosa che deve essere applicato nel momento presente come il più perfetto stile di vita etico e politico [...]. Il socialismo [...] è l’ideologia di una libertà morale e collettiva”.

Quindi in Rojava, come dice Yousef, “la vita comune e comunitaria costituisce le basi morali della società”. Il sistema di istruzione, ci ha detto, “si propone di costruire lo spirito di comunità”. All’Accademia di lingua e cultura kurda di Qamislo, ho visto un libro di scuola per bambine/i di otto-nove anni che infonde i valori comunitari della società – l’importanza della cura reciproca, della natura, delle donne. Ovviamente, per ricreare le persone in base a linee morali, si deve iniziare dall’infanzia.

Ma pochi giorni dopo la mia partenza dal Rojava, mentre ero a Londra, ho incontrato un giovane bielorusso di nome Boris e gli ho parlato di questo testo scolastico. Mi ha detto di essere cresciuto con questo genere di libri moralmente istruttivi, che nei primi anni ’90 erano rimasti dai tempi dell’Unione Sovietica, e che lo hanno convinto a voler essere l’esatto opposto di quello che si prefiggevano.

La natura umana è intricata e complessa, e i propositi consci vanno facilmente a monte.

Come la storia di Boris mi ha ricordato, programmi con le migliori intenzioni per ricreare le persone si sono arenati nelle secche di conseguenze non volute. Infatti, gli ordini sociali costruiti secondo le ideologie politiche molto spesso divergevano dalla visione fondante, diventando anche l'opposto. Si vedano i vari esiti tirannici dell'originale visione emancipatoria del marxismo; si veda come l'idea di individualismo, che era liberatoria al tempo di John Locke, oggi prenda la forma di amorale egoismo rapace; si veda come l'ideale di Adam Smith di un mercato libero incorporato entro vincoli morali abbia portato ad una enorme scissione tra ricchi e poveri.

L'insegnamento della morale non sembra essere una proposta semplice. Alcune persone lo accetteranno con entusiasmo, come Veri Credenti; alcuni lo approveranno; alcuni lo accetteranno passivamente; alcuni non saranno d'accordo, ma taceranno, e alcuni dissenteranno attivamente. Anche in una società utopica, alcune persone non saranno d'accordo con la realtà del consenso – e questo è, dal mio punto di vista, un loro diritto.

Così, ogni società organizzata secondo una ideologia comunitaria deve affrontare la questione di come si declina l'autonomia individuale rispetto alla comunità nel suo insieme. Come tratta la società collettiva il libero arbitrio e il dissenso individuali?

Ovviamente le società costruite consapevolmente in base ad ideologie emancipatorie si sono rivelate essere profondamente illiberali. Il filosofo polacco novecentesco Leszek Kołakowski una volta ha anche commentato che "il diavolo [...] ha inventato gli stati ideologici, cioè stati la cui legittimità si fonda sul fatto che i loro proprietari sono proprietari della verità". Perché "se ti opponi a un tale stato o al suo sistema" – ha continuato – "tu sei un nemico della verità" (in *Modernity on Endless Trial*, pag. 189, non tradotto in italiano).

Se in Rojava l'ideologia di Öcalan è ritenuta essere la verità, dobbiamo chiederci cosa accada a chi dissente. Yousef, per esempio, pone la comunità sopra a tutto il resto, includendo, presumibilmente, anche l'autonomia individuale. "Nulla nella vita umana è più importante della comunità", ha detto, suonando come una dei Veri Credenti. "Rinunciare alla comunità significa rinunciare alla nostra umanità". Secondo lei, "gli individui si uniscono alla collettività in base al loro libero arbitrio, fintanto che questo ha un valore morale". Dal suo punto di vista, libero arbitrio sembra significare lo scegliere liberamente di dare se stessi alla comunità.

Ho avuto un altro momento di dubbio durante una discussione sulla pubblicazione di un libro, che ora sta per essere stampato in Rojava. Il nuovo editore ha prodotto un libro l'anno scorso, un libro di poesie kurde che non avrebbe potuto vedere la luce sotto il regime. Altri due libri sono in corso di stampa – ci ha detto la ministra della cultura di Cizire Berivan Xalid – e alcuni altri sono programmati per il prossimo anno, con tirature di un migliaio di copie ciascuno.

Ma mentre stavo leggendo un libro di normative recenti (che ho preso presso l'ufficio del consiglio legislativo di Cizire), mi sono imbattuta in una nuova legge sulla pubblicazione dei libri. Si dice che tutti gli editori devono essere autorizzati, che una commissione del ministero della Cultura deve decidere quali libri vengano pubblicati, e che questo comitato ne stabilirà "l'idoneità per la distribuzione e la sua compatibilità con il sistema giuridico

generale e la sua idoneità per la morale della società". Mi sono chiesta cosa volesse dire "la morale della società", ricordando che la Filosofia sulla quale il Rojava è stato costruito è una filosofia morale.

La ministra della Cultura Xalid era nelle vicinanze, così le ho chiesto che cosa significasse la frase. Ha risposto che significa che non può essere pubblicato nessun libro che promuova il sesso fra adolescenti prima del matrimonio. "Questa è la nostra cultura", ha spiegato. Ma la frase non parlava esplicitamente di sesso fra adolescenti, così ho chiesto se qualcuno potrebbe pubblicare un libro che sostiene che "lo stato è buono" o che "il capitalismo è buono". Ha detto (attraverso il nostro traduttore, naturalmente), "Dovremmo rispettare le tradizioni della nostra società. Gli adolescenti non possono andare a letto insieme. Niente che incoraggi il sesso tra gli adolescenti prima del matrimonio".

Mettendo da parte la questione della sessualità adolescenziale, credo che chiarire il significato di tale clausola, o rimuoverla, rafforzerebbe la rivoluzione in Rojava. Essa è potenzialmente una scappatoia per sopprimere l'autonomia individuale degli scrittori e, da qui, l'autonomia individuale e il dissenso. La critica, a mio avviso, dovrebbe poter prosperare. Lasciate che vengano pubblicati libri sul capitalismo, così come i libri che criticano quei libri. Lasciate che il dissenso venga riconosciuto e apprezzato. Paradossalmente, il percorso verso la solidarietà democratica si appoggia sul sostenere la legittimità del dissenso. Lasciate che il Rojava abbracci il pluralismo e la diversità, non solo a livello etnico ma anche al microlivello dell'individuo.

Ma forse sono sto facendo la moralista, e la mia preoccupazione è esagerata. Öcalan stesso, nei suoi scritti dal carcere, ha scritto a favore dell'individualismo. In *Roots of Civilization*, si duole che da tempo immemorabile le religioni perseguitino e facciano fuori i liberi pensatori. "Il rafforzamento dell'individuo – e quindi la creazione di un giusto equilibrio tra individuo e società – può rilasciare un notevole potere. Questo potere può svolgere un ruolo rivoluzionario e liberatorio in tempi in cui le società conservatrici e reazionarie – le società che soffocano l'individuo – si stanno dissolvendo. Questa è la posizione progressista e giustificata dell'individualismo nella storia" (p. 191).

E la filosofia di Öcalan non è sempre coerente. Nel corso degli anni passati in carcere, ha cambiato idea su diverse cose. In *Roots*, ad esempio, ha anche elogiato il capitalismo: "Nonostante queste caratteristiche negative, dobbiamo riconoscere la superiorità della società capitalistica. La sua struttura ideologica e materiale ha superato tutti i sistemi del passato" (p. 197). E: "Nonostante tutti i suoi difetti visibili, il capitalismo è stato chiaramente preferito al socialismo [intendendo il socialismo reale] proprio per la sua sensibilità verso i diritti individuali e per gli standard di libertà individuale istituiti" (p. 238).

Penso che la presenza di incongruenze nella filosofia di Öcalan sia benefica per il Rojava come società. Un'ideologia che contraddice se stessa ha meno probabilità di diventare il diavolo di Kolakowski; dal momento che diversi punti di vista possono trovarvi appoggio e che entrambe le parti possono citare i suoi scritti, le persone devono riflettere sulle varie questioni, discuterle e sviscerare le proprie differenze come individui autonomi.

Non posso fare a meno di osservare che alcuni illustri partecipanti dell'autogoverno

democratico del Rojava non sono in totale accordo con la Filosofia così come la presenta Hadiya Yousef. Durante le mie due visite, ho sentito due personaggi ufficiali parlare di economia in modo non del tutto anticapitalistico. Nel mese di dicembre 2014, Abdurrahman Hemo, all'epoca consigliere per lo sviluppo economico di Cizire, ha detto alla delegazione accademica che i cantoni avevano bisogno di investimenti esterni per sopravvivere. Legalmente, spiegava, quegli investimenti avrebbero dovuto conformarsi alle regole dell'economia sociale e venire canalizzati nelle cooperative. "Ma funzionerebbe nella pratica?", mi chiedevo.

Lo scorso ottobre Akhram Hesso, primo ministro di Cizire, ha detto alla delegazione del summit del Mondo Nuovo che il Rojava ha una "economia mista", con un "sistema economico allo stesso tempo privato e generale". È come l'"economia sociale di mercato" in Germania, ha detto con approvazione, ma con l'uguaglianza tra i proprietari delle fabbriche e gli operai. Curiosamente, questa società ideologicamente anticapitalista ha almeno un leader che dissente dal programma anticapitalista. Che Hesso sia membro della coalizione di opposizione ENKS piuttosto che del PYD – orientato dalla Filosofia – testimonia la diversità politica del Rojava.

Senza dubbio, negli anni a venire l'economia del Rojava e molte altre questioni saranno assai discusse, sia all'interno della regione che all'estero. La mia speranza è che la società che prova un forte rispetto per Öcalan possa sempre includere il rispetto per questo tipo di affermazioni: "Un elemento importante della democrazia contemporanea è l'individualità – il diritto di vivere come un individuo libero, libero da dogmatismi e utopie, pur conoscendone la loro forza" (Roots, p. 260). E spero che quando la gente in Rojava, così come i visitatori, guarda le immagini di Öcalan affisse alle pareti, pensi anche al suo appello per "una ininterrotta discussione sulla contraddizione tra individuo e società", senza la quale "non si può risolvere la crescente crisi della civiltà" e la sua affermazione sulla necessità di "raggiungere un equilibrio tra questi due poli" (p. 207).

Citare Öcalan a favore della libertà di dissenso dell'individuo è un ulteriore paradosso del Rojava che fa girare la testa. E così sia.

[Novembre 2015]

## APPENDICE II

*Dove, più che in Belgio, scenario delle retate e degli arresti post attacchi di Parigi, è possibile respirare le conseguenze sociali del terrorismo? Dove è stato arrestato Salah Abdeslam, protetto dal suo quartiere per ben 4 mesi, è più che evidente la difficoltà del potere di leggere le relazioni tra le persone. Le notizie sono frammentarie, sembra che sia stato indicativo per le indagini una serie di acquisti anomali di pizza<sup>2</sup>, qualcuno parla di consumo elettrico anomalo. In Cina è stato ufficialmente iniziato un programma di pre-crimine<sup>3</sup>, volto a monitorare tramite il web le opinioni e le idee dei propri cittadini, ma negli Usa è già stato studiato il fratello minore, EMBERS (Early Model Based Event Recognition using Surrogates)<sup>4</sup>. Interrogarsi quindi sul nostro presente, le conseguenze sociali delle innovazioni tecnologiche, e i veri fini di tutta una serie di narrazioni collettive terrorizzanti, non può che essere fondamentale. Dal Belgio, dunque, arriva questo ottimo approfondimento di riflessione su ciò che sta accadendo. Qualcosa che, non ci stancheremo mai di ripeterlo, potrebbe un domani riprodursi anche nel Bel Paese.*

*I testi possono essere letti anche su internet:*

*- Sotto minaccia: in italiano qui (<https://www.finimondo.org/node/1824>) e in francese qui (<http://www.lacavale.be/spip.php?article306>)*

*- La carneficina e il suo mondo: in italiano qui (<https://www.finimondo.org/node/1838>) e in francese qui (<http://www.lacavale.be/spip.php?article311>)*

---

2 - <http://www.ilgiornale.it/news/mondo/dallaffitto-ritardo-pizza-cos-polizia-arrivata-salah-1237207.html>

3 - <http://www.ilgiornale.it/news/mondo/cina-pi-grande-rete-pre-crimine-mondo-1237382.html>

4 - [https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=4&ved=0ahUKewjZ7arTztHLahXK1xQKHZJ7ANIQFgg6MAM&url=https%3A%2F%2Fwww.caci.com%2Fgeoint15%2Fpdf%2FEMBERS.pdf&usq=AFQjCNGyvfuD1erQXOj7TD\\_oDb5g2FggLQ](https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=4&ved=0ahUKewjZ7arTztHLahXK1xQKHZJ7ANIQFgg6MAM&url=https%3A%2F%2Fwww.caci.com%2Fgeoint15%2Fpdf%2FEMBERS.pdf&usq=AFQjCNGyvfuD1erQXOj7TD_oDb5g2FggLQ)

## SOTTO MINACCIA: NOTE SU ALCUNE EVOLUZIONI REPRESSIVE SUL TERRENO DELLA GUERRA SOCIALE

### Un anno fa...

La direttiva anti-terrorismo emanata dall'Unione Europea per essere accolta nella legislatura dei paesi membri risale già al 2003. È stata prodotta sulla scia delle misure anti-terroristiche e dell'inizio della «*war on terror*» in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001. All'epoca era stata presentata dai legislatori come una specie di versione *light* del *Patriot Act* statunitense. Ma ovviamente non era questo. Nel frattempo, tutti i paesi dell'Unione Europea l'hanno adottata (ad eccezione dei paesi che già disponevano di leggi più dure in materia di terrorismo, come la Spagna). E lo Stato belga figura fra i primi. A mano a mano, nel corso degli anni e dopo diversi tentativi (piuttosto infruttuosi) di utilizzarla soprattutto contro comunisti turchi e comunisti curdi, la legge è stata oggetto di molti adattamenti, col risultato di un progressivo affinamento della definizione di «terrorismo». È inutile dedicare ancora molte parole a tale definizione: potenzialmente può riguardare ogni espressione, ogni atto ed ogni pensiero di critica allo Stato. Semplice. Quindi, questa legge non è certo nuova. Per combattere la sovversione, gli Stati si sono sempre dotati di un ampio armamentario giuridico, a cui in caso di bisogno si aggiungono decreti di eccezione, manovre dei servizi segreti, «guerra sporca» di sterminio.

L'interesse di istituire un armamentario legale specifico contro la sovversione è ovviamente la concessione di maggiori mezzi agli investigatori e ai servizi di sicurezza, oltre ad un notevole aumento delle pene. Un reato commesso nel quadro di una «partecipazione ad attività terroristiche» viene punito più pesantemente rispetto a quanto accade per lo stesso reato commesso in altro ambito. Di nuovo, nulla di cui stupirsi. Lo Stato non ha mai promesso di essere tenero coi suoi nemici.

L'ultimo aggiornamento della legge anti-terrorismo belga, in data 2010, è istruttivo a questo proposito. Sono stati aggiunti i reati «di incitamento a commettere reati terroristici, seguiti o meno da effetti», «il reclutamento a fini terroristici», «l'addestramento in vista di commettere infrazioni terroristiche». Questo può quindi riguardare ogni proposta rivoluzionaria, la messa a disposizione o lo studio di metodi di lotta e di attacco, la diffusione di idee sovversive. Col risultato che almeno due inchieste con simili capi di imputazione prendono oggi di mira alcuni anarchici in Belgio.

Anche il 2015 è stato molto produttivo in materia di nuove misure e nuove leggi. Facciamo una rapida incursione su questo terreno.

Nel gennaio 2015, il governo crea il «Consiglio Nazionale di Sicurezza», una sorta di stato-maggiore della lotta contro il terrorismo. Questo consiglio riunisce il primo ministro, il capo del centro di crisi del ministero degli Interni, della Sicurezza di Stato, della Polizia Federale, dei Servizi Segreti Militari, della Procura Federale e dell'OCAM [Organo di Coordinamento per l'Analisi della Minaccia]. Da notare che questi ultimi due organi sono stati creati appositamente per combattere il terrorismo. La Procura Federale cerca da anni di rendersi autonoma il più possibile dai giudici istruttori, per attribuirsi a poco a poco il

diritto di applicare tutte le misure di indagine e di sorveglianza possibili ed immaginabili di propria iniziativa. Non è altro che il braccio della Polizia federale nell'apparato giudiziario. L'OCAM è stato creato nel 2008 e funziona come una sorta di incrocio di tutti i servizi che si occupano di terrorismo. È quest'organo ad emettere i famigerati avvisi di «minaccia». Ma, per non perdere il filo: il Consiglio Nazionale di Sicurezza giocherà nei prossimi anni un ruolo importante nella lotta contro il terrorismo, la minaccia e la sovversione, disponendo di un'autonomia di azione e di decisione mai avuta prima da nessun consiglio, comitato od organo. Da notare inoltre che è stato creato, sebbene ideato molto prima, sulla scia degli attentati contro Charlie Hebdo e un ipermercato kosher a Parigi.

Ma è nell'inverno del 2015 che le cose subiscono una vera accelerazione. In seguito agli attentati di Parigi del novembre 2015, il governo annuncia 18 nuove misure, in parte già approvate e in corso di applicazione. Si tratta in particolare del prolungamento della detenzione giudiziaria per terrorismo da 24 a 72 ore (triplicando il tempo degli inquirenti per tenere un sospetto separato da tutto ed «interrogarlo», a buon intenditore...); dell'estensione di particolari metodi di ricerca (intrusioni nei domicili, installazione di microspie e telecamere, infiltrazione...); dell'integrazione del sistema di riconoscimento delle targhe dei veicoli sulle autostrade e all'ingresso delle città; della creazione di una banca dati dei viaggiatori in aereo, in bus e in treno («PNR»); della legalizzazione del dispiegamento permanente di 520 militari nelle strade; e dello studio di un braccialetto elettronico da imporre a tutte le persone schedate dall'OCAM (si tratterebbe di circa 1000 persone). A fine dicembre, dopo alcune rettifiche alla domanda della Commissione per la protezione della vita privata, il governo ha creato una banca dati centrale dei sospettati di terrorismo, accessibile a tutti i servizi del settore. All'inizio di gennaio 2016, la proposta del prolungamento della detenzione giudiziaria a 72 ore viene allargata a tutte le accuse (e quindi non al solo «terrorismo»), con più garanzie ai poliziotti che indagano sui «dossier pesanti» per preservarne l'anonimato. A fine gennaio, viene mandata alla Camera una proposta di legge per rendere punibile, sempre nell'ambito della legge anti-terrorismo, la «preparazione di un attentato»: l'osservazione di un potenziale obiettivo, lo studio delle vie di fuga, la ricerca di nascondigli, la ricerca di obiettivi. Le pene previste, come per ogni reato nell'ambito dell'anti-terrorismo, vanno dai 5 ai 10 anni di carcere. Questa proposta va di pari passo con un cambiamento nella Costituzione al fine di creare la possibilità per il governo di decretare «lo stato d'assedio», anche al di fuori delle situazioni in cui ciò era già possibile (soprattutto guerra, invasione straniera e insurrezione).

Infine, all'inizio di febbraio, il governo federale ha presentato il suo «piano d'azione contro il terrorismo, il radicalismo e l'estremismo violento», indicando a Bruxelles i comuni di Molenbeek, Saint-Gilles, Saint-Josse, Schaerbeek, Laeken, Anderlecht, Koelberg e la città fiamminga di Vilvorde. Nell'immediato, 300 poliziotti federali andranno a rafforzare le zone di polizia locali, coi primi 50 sbirri già arrivati a Molenbeek all'indomani dell'annuncio del piano. A medio termine, il piano prevede il reclutamento di 1000 poliziotti supplementari per la Polizia Federale, rinforzi che saranno impiegati principalmente nella lotta contro il radicalismo. La Sicurezza di Stato potrà assumere altri 100 addetti (attualmente sono circa 700). Fondi supplementari anche per la Giustizia. L'obiettivo principale del piano contro il terrorismo — non è inventato — è... il lavoro nero,

i documenti falsi, il traffico d'armi, la «frode sociale», l'economia illegale. Una nuova cellula d'ispezione verrà creata allo scopo di effettuare controlli lampo nei comuni citati. Infine, il piano prevede l'interconnessione e l'integrazione di tutte le reti di videosorveglianza in una sola piattaforma accessibile alla Polizia Federale, così come la legalizzazione e la moltiplicazione di telecamere mobili di riconoscimento delle targhe d'immatricolazione, montate sul tetto delle volanti.

## Nel mirino

«Ripulirò Molenbeek e sradicherò i problemi. Siamo in guerra»

*Jan Jambon, ministro degli Interni, 14 novembre 2015*

I primi obiettivi della repressione statale sono da sempre i ceti bassi della popolazione, le «classi pericolose», i poveri e gli esclusi, in breve i proletari. Non è diverso ora che lo Stato pretende che la minaccia più importante sia lo jihadismo, al posto delle correnti rivoluzionarie. Attenzione, abbiamo proprio detto «*pretende*», perché gli schermi di fumo della propaganda non dovrebbero farci dimenticare che nel mirino c'è sempre (anche) la sovversione, la sovversione che cerca di scuotere le catene dello sfruttamento capitalista e dell'oppressione statale. È difficile qualificare gli jhadisti come «sovversivi» (così come è difficile, se non impossibile, parlarne in termini generali), ma questa corrente contro-rivoluzionaria riesce oggi a reclutare molti proletari arrabbiati. Ciò induce a non considerarli generalmente del tutto estranei o tagliati fuori dalla conflittualità sociale. Che il loro progetto sia oppressivo e autoritario, che i loro metodi di lotta siano in genere altrettanto disgustosi di quelli degli Stati, che i loro obiettivi primari nei moti in cui si ritrovano di fronte a spinte rivoluzionarie (come in Libia, in Egitto o in Siria) siano proprio i sovversivi e i rivoluzionari, non toglie il fatto che per noi, anarchici e rivoluzionari, gli islamisti cerchino di stabilire la propria egemonia sul terreno della guerra sociale fra oppressori e oppressi. Ed è *per questo* che sono nostri mortali nemici. Per lo Stato, non lo sono. Un'intesa fra Stati e gruppi islamici è stata possibile nel passato e lo sarà anche in futuro. Il parallelo con gli stalinisti e soci non è così difficile da fare.

Sulla scia delle nuove misure del governo, l'obiettivo di quest'ultimo è sempre lo stesso. Ha annunciato controlli casa per casa a Molenbeek (estesi in seguito a tutti i quartieri poveri di Bruxelles), che dopo l'annuncio del piano federale nel febbraio 2016 si sono trasformati in controlli «tecnologici»: con verifica del consumo di energia al fine di determinare il numero di abitanti e di passare a un controllo domiciliare in caso di sospetti. Nella sua spiegazione del legame fra «terrorismo» e «delinquenza», due mondi si incrociano e si aiutano reciprocamente (è possibile, ma non scordiamo nemmeno che lo Stato si è spesso servito di frange del banditismo nell'esecuzione di lavori sporchi per combattere la

sovversione, e che ha sempre cercato di gestire la delinquenza al fine di meglio prevenire e controllare ogni escursione verso la rivolta), e annuncia una serie di «piani d'azione» contro il traffico d'armi, il traffico di stupefacenti, gli ambienti di rapinatori e ladri... In Francia lo Stato si è mostrato più esplicito in tale intervento: più di 3000 perquisizioni amministrative (rese legali dallo «stato d'emergenza»), quasi tutte contro persone già note per fatti criminali. E poi ovviamente è il turno di un'altra fascia proletaria, obiettivo preferito dagli Stati: i clandestini e i rifugiati. Rafforzamento dei controlli alle frontiere del Belgio e dell'Unione Europea, creazione di giganteschi campi di concentramento (laconicamente chiamati «hot spot»), sgombero della giungla di Calais, installazione di filo spinato alle frontiere di diversi paesi europei, militarizzazione della politica del «push back» nel Mediterraneo, espulsioni collettive...

Non c'è stato bisogno di attendere poi molto dopo gli attentati di Parigi perché «la minaccia» venisse estesa ben oltre lo jihadismo. Attraverso la stampa, la Sicurezza di Stato belga mette in guardia contro «l'anarchismo violento» che moltiplica i sabotaggi e gli attacchi contro le strutture del dominio sul suolo belga. Durante gli isterici dibattiti in parlamento sul terrorismo, alcuni parlamentari così come i ministri degli Interni e della Giustizia ricordano che ci sono anche «quegli anarchici a minacciare la sicurezza dell'apparato statale». E dietro le quinte della magistratura belga, si prepara un primo processo per «organizzazione terroristica» contro una decina di anarchici e di anti-autoritari.

Alla fine, il rafforzamento securitario che doveva necessariamente accompagnare la ristrutturazione economica e politica in corso allo scopo di stroncare ogni spinta insurrezionale ha subito un'accelerazione a causa della «minaccia terroristica» e di alcuni attentati jihadisti sul suolo europeo. Questi attentati sono piuttosto «deboli», se così si può dire, paragonati a periodi in cui l'Europa ha conosciuto una ondata di forte sovversione, anche armata, come negli anni 70 o 80. Un'ondata interna in seguito alla quale sono entrati in campo anche diversi gruppi e servizi contro-rivoluzionari, distinguendosi in attentati indiscriminati contro treni, ristoranti, bar, metropolitane o aerei. Ma il paragone sembra ormai impossibile. I decenni di cancellazione della memoria storica, l'annullamento dei concetti di «passato» e «avvenire» a vantaggio di un presente eterno e totalitario, la distruzione della capacità critica dell'uomo attraverso, fra l'altro, l'introduzione massiccia della tecnologia e della visione totalitaria del mondo che esprime, ci consegnano con mani e piedi legati alla gestione sempre più militarizzata e totalitaria dei rapporti sociali.

Questa accelerazione nel rafforzamento della capacità repressiva non si esprime soltanto nell'armamentario allargato dell'anti-terrorismo, ma anche nei vasti programmi di controllo quasi totale sui movimenti di persone e i rapporti interpersonali, di costruzione di nuove prigioni e di centri di detenzione un po' dovunque, di trasformazione delle metropoli in prigioni a cielo aperto. Così si delineano, sempre più rapidamente, i futuri terreni della guerra sociale.

## La rete di controllo

«Se sottolineiamo questa evoluzione, non è per semplice curiosità e voglia di comprendere il motivo per cui la conflittualità sociale non segue più oggi il vecchio schema ben ordinato della lotta di classe fra proletariato e borghesia, dei due blocchi ben identificabili che si accapigliano attorno a una fortezza, ma per scoprire snodi di intervento, punti in cui sia possibile attaccare lo sfruttamento, quindi la riproduzione sociale. Snodi che secondo noi sono situati tra l'altro nelle infrastrutture da cui dipendono l'economia ed il potere. Questa infrastruttura decentrata e altamente complessa ha reso possibile le nuove forme di sfruttamento (basti pensare all'attuale necessità di essere raggiungibili in ogni momento attraverso il cellulare, nella logica della flessibilità del lavoro), ed è appunto qui che lo sfruttamento odierno può essere attaccato. I cavi di fibre ottiche, le reti di trasporto, l'alimentazione energetica, le infrastrutture di comunicazione come i ripetitori telefonici: ecco tutto un campo di intervento che per sua natura è incontrollabile, dove non c'è più nessun centro da conquistare o posizione da tenere, dove il decentramento implica per logica una organizzazione decentralizzata, informale, in piccoli gruppi, di attacco»

*Alcuni guastatori dell'edificio sociale*

Non è questione di indignarsi per il giro di vite in materia di leggi repressive. Non foss'altro perché la rete di controllo di cui dispone il dominio va ben oltre il codice penale, una rete in pieno sviluppo. Analizziamo alcuni assi principali di questa rete.

### *Controllo sul movimento delle persone*

Oggi, in Europa, è diventato non impossibile, ma certo complicato e difficile, spostarsi ancora senza lasciare tracce del proprio passaggio. Le reti di trasporto sono costantemente poste sotto una maggiore sorveglianza, resa possibile e soprattutto fruibile dalle moderne tecnologie. Un programma in grado di riconoscere il volto di un sospetto su migliaia di ore di video delle telecamere di sorveglianza è ben altra cosa di un essere umano costretto a visionare quei video ore ed ore sperando di scoprire sullo schermo il sospetto in questione. Gli assi di trasporto sono in effetti vettori di controllo. Dall'acquisto di un biglietto (sempre più raro poterlo fare in contanti, senza fornire dati personali, senza bisogno del localizzatore incorporato nell'uomo moderno — lo smartphone), al passaggio nelle stazioni e alle fermate, fino agli stessi mezzi di trasporto, quasi sempre dotati di videosorveglianza. Accade lo stesso per gli spostamenti in automobile. All'entrata nelle città e alle frontiere, scanner di targhe avvertono le forze dell'ordine dell'arrivo di una persona sospetta, di un veicolo con targhe rubate, di un evasore di assicurazione. Le nuove automobili sono della generazione «connessa», cioè salvaguardano e condividono permanentemente i dati del percorso, la maniera di guidare e anche le condizioni di salute di autisti e passeggeri. Se in alcune marche di auto l'«eCall», la «scatola nera» per automobili (che registra percorsi

e avverte automaticamente i servizi di soccorso in caso di incidente), è già integrata da qualche anno, diventerà obbligatoria per tutti i veicoli nuovi nell'Unione Europea a partire dal 2018. Per ridurre i morti sulla strada, ovviamente. Ma, lo si menzionava già, il controllo per eccellenza sui movimenti delle persone è certo l'apparecchio che la stragrande maggioranza dei nostri contemporanei ha sempre con sé come se si trattasse di un talismano: il cellulare. Tracciabile, e non dispiaccia agli ottimisti, effettivamente tracciato 24 ore su 24, dappertutto e in ogni condizione. Una formidabile mappatura, ormai gestibile grazie ai progressi nei campi di stoccaggio, registrazione e utilizzo dei dati. E per i cattivi: la polizia inglese ha diffuso milioni di volantini dando indicazioni alle persone per «riconoscere possibili terroristi». Il non possesso di un telefonino o un suo utilizzo «anormale» (non ogni venti secondi) sono considerati indicatori di potenziale minaccia.

Il controllo dei movimenti è onnipresente, ma non è impossibile eluderlo. Ed è ancora meno impossibile sabotarlo. Infatti, le mura della cittadella sono quasi invisibili (o più precisamente, interrate ad almeno 60 centimetri di profondità sotto forma di cavi in fibra ottica), ma le sue torri e i suoi bastioni restano facilmente reperibili, come i ripetitori di telefonia e di internet mobile, gli hangar di server, i centri dati... Inoltre, benché dotati di sistemi di alimentazione elettrica di soccorso, tutti gli apparecchi dipendono invariabilmente da una fonte energetica.

### *Controllo dei rapporti fra le persone*

Internet e la comunicazione digitale hanno sostituito la vecchia spia piazzata all'angolo della strada. L'enormità dei dati non è d'altronde utilizzata solo per incolpare dei sospettati e determinarne le frequentazioni e i possibili complici o appoggi, ma anche per prevenire. Tutto uno sviluppo scientifico è oggi reso possibile e progredisce grazie alla disponibilità di questa miriade assicurata (nel presente e nel futuro) di dati. Gli studi sul comportamento umano, il funzionamento del cervello, le reazioni, le emozioni, i modi di rapportarsi... non hanno più bisogno di cavie: i dati necessari alla ricerca sono ormai a disposizione di ogni ricercatore. L'integrazione di questo elemento dello sviluppo tecnologico (i dati informatici massivi) negli altri settori di ricerca (le scienze cognitive, le nanotecnologie, la biologia, l'economia, la psicologia...) procede speditamente e annuncia la scienza integrata del futuro. Interamente a disposizione del dominio.

E per i recalcitranti, lo sviluppo tecnologico facilita enormemente il lavoro alle unità cinofile della polizia. Ascoltare conversazioni e determinare abitudini di vita? Installare qualche microspia in casa. Determinare percorsi e frequentazioni? Cucire un GPS in una scarpa, piazzarlo in macchina o nella bicicletta. Pedinare? Seguire, *dal vivo*, attraverso l'interconnessione di tutte le telecamere di videosorveglianza la persona in questione (a Bruxelles è stata appena lanciata una piattaforma che consente alla polizia di aver accesso continuo e di orientare tutte le telecamere della città, dei trasporti pubblici, delle stazioni, degli edifici pubblici — e l'intenzione è di integrarvi anche le telecamere private).

Occorrerà molta creatività, inventiva, una maggiore mobilità e probabilmente l'abbandono totale e definitivo di tutti gli apparecchi tecnologici per creare ancora dei

«buchi» nella sorveglianza. Nei documenti strategici dei servizi segreti americani si prevede che i «terroristi» ritorneranno ai vecchi metodi di clandestinità e di comunicazione per evitare i radar. Come i loro colleghi della Polizia Federale belga che sottolineano, in un recente rapporto, la necessità di rivalorizzare i vecchi metodi di infiltrazione e di delazione, i servizi americani mettono in guardia da una fiducia troppo assoluta negli strumenti tecnologici.

### *Controllo del comportamento umano*

«Quel che ci si deve chiedere — e solo questo conta — è *di chi è la loro* [degli autori di fantascienza] *fantasia*.

E la risposta a tale domanda suona: essi hanno la fantasia dei loro fratelli più potenti, la fantasia di quelli che stanno seduti nei laboratori e nelle officine, ai loro tavoli da progettisti, per preparare il mondo esclusivamente tecnico di dopodomani. Gli autori di fantascienza si nutrono del loro spirito d'invenzione, cioè di quello degli scienziati e degli ingegneri che già oggi sono i padroni del mondo; la loro fantasia è parassitaria, l'attività a cui si dedicano è un furto: insomma essi copiano i *blueprints* progettati dai loro fratelli e, rivelando alcuni segreti del futuro, li offrono ai contemporanei da consumare come *faits accomplis*, come *monde accompli*».

Günther Anders, *L'individuo*

Istruttivo a questo proposito è il film di fantascienza *Minority Report*, in cui le macchine possono prevedere e avvertire i poliziotti dell'imminenza di un crimine. Se nel film la previsione dipende ancora dalla trasmissione di dati da parte di esseri umani mutanti (metafora dell'uomo-apparato), la realtà sta per rendere obsoleto quel film. Perché, come si diceva prima, le scienze comportamentali, alimentate dagli altri campi di ricerca e disponendo ormai di una base di dati infinita, accoppiate alla ricerca in neuroscienza e al «*brain mapping*», avanzano a grandi passi verso la capacità di prevedere il comportamento umano. Prevedere, nel senso che già la sensibilità, l'individualità, l'immaginazione subiscono da decenni feroci attacchi da parte del dominio, che decapita l'essere umano dei suoi desideri, dei capricci, della follia, della sofferenza (quest'ultimo punto può lasciar interdetti, pensando alla profonda tristezza in cui sono sprofondata i nostri contemporanei del mondo occidentale; ma è creando la sindrome generalizzata della «depressione» che il sistema rafforza l'adesione e la dipendenza dalle soluzioni proposte, eliminando la sofferenza «autentica», se così si può dire, a beneficio di un surrogato il cui superamento dipende dall'ausilio di prodotti e mentalità «offerti» dal sistema).

Il controllo del comportamento umano non può comunque privarsi delle istituzioni di coercizione classica (prigioni, campi di detenzione, ospedali psichiatrici,...), e forse non lo potrà mai, ma ciò non impedisce che il dominio faccia profilare all'orizzonte un

superamento formidabile: dalla situazione in cui *impon*e ai suoi sudditi i comportamenti da adottare, a una situazione in cui i sudditi interiorizzano, anzi no, *chiedano*, anzi no, *esigano* i comportamenti prescritti e utili alla produzione e alla perpetuazione del dominio.

Un impressionante esempio ci viene fornito — e malgrado le apparenze non ci stiamo allontanando dall'oggetto iniziale di questo scritto — dai cambiamenti del comportamento umano, in appena pochi anni, in seguito alla diffusione degli smartphone. La parola espressa non ha più peso (anche solo mettersi d'accordo per un appuntamento) — è la capacità di manipolarla continuamente ad uscirne vincente e a determinare i rapporti umani. Gli oggetti di un'intera storia di letteratura, di musica, di poesia, d'arte, di costumi, di scherzi, come ad esempio l'incontro ormai gestito dalle applicazioni, *facilitano* queste storie sempre complicate e ambigue. Ovunque, al lavoro, in metropolitana, a scuola, nella propria stanza, a tavola, nella foresta, non si è più veramente *là*, si è assai più nel mondo dello schermo tattile. Questo cambiamento comportamentale in seguito alla generalizzazione di un apparecchio è intrinsecamente repressivo, non foss'altro perché permette un controllo in diretta, seguito e conservato, di tutto ciò che si «fa», di ciò che si «ama», di ciò che si «vuole» e di ciò che si «pensa». L'utilizzo delle virgolette è necessario, poiché per fare, amare, volere e pensare, bisogna disporre di una individualità, una caratteristica ormai quasi estinta. Se si crede che i nostri contemporanei siano teleguidati perché la pubblicità si adegua ai dati che essi forniscono di continuo, si è lungi dal comprendere l'ampiezza di questo progetto del potere. La vendita di merci attraverso una pubblicità «individualizzata» (ancora queste necessarie virgolette) è solo un beneficio conseguente: il progetto reale è il controllo del comportamento umano in funzione delle necessità del dominio.

*Minority Report* lasciava ancora immaginare che le passioni umane esistano ed agiscano. L'aspetto fantascientifico consisteva nel fatto che la passione che portava alla trasgressione e al crimine potesse essere prevista. L'attuale progetto del potere è più ambizioso: eliminare la passione in tutte le sue forme per sostituirla con un surrogato gestito attraverso gli apparecchi intelligenti, diretti e adattati dai progressi delle scienze comportamentali, cognitive e biologiche.

## E allora?

«Un altro esempio di tale chiusura sul terreno dello Stato è la polarizzazione su certi tipi di procedure (come l'anti-terrorismo) considerate delle eccezioni, il che equivale a riconoscere, magari indirettamente, la legge, la giustizia e l'ordine «normale» che le sottende. In questa logica non sorprende che vengano utilizzati i classici mediatori istituzionali (partiti, sindacati, media...) per rivolgersi allo Stato, affinché quest'ultimo, messo davanti alle proprie responsabilità, si presume corregga i suoi abusi o gli errori dei suoi servitori. Tutto avviene quindi come se, in nome dell'urgenza e di una certa «gravità della situazione», si potesse di colpo sbarazzarsi della questione del funzionamento di

questo sistema, mettere in primo piano le libertà formali che dovrebbero essere garantite, fare leva sull'indignazione ovvero sul recupero cittadino, pronti a riabilitare di fatto l'idea di democrazia, di delega e di rappresentazione».

*Subversions*, La repressione e il suo piccolo mondo

Di fronte all'evoluzione del dominio, gli autori di sinistra si indignano. Una deriva totalitaria. L'eliminazione della sfera privata. La sospensione dei diritti fondamentali. Lo stato d'eccezione. Se alla fine del XIX secolo le leggi instaurate in Francia per reprimere il movimento anarchico sono comunemente conosciute come «leggi scellerate», ciò comporta appunto che esistano leggi che non sono «scellerate». La maggior parte degli anarchici dell'epoca hanno adottato questa definizione, anche se nei loro cuori e nelle loro menti hanno sempre ritenuto che, per dirla con Albert Libertad, «tutte le leggi sono scellerate». Ma quando lo Stato dà un giro di vite, è facile crogiolarsi in un sentimento di nostalgia pur inappropriato.

È esattamente questo, e il sostegno ricercato fra gli universitari e gli intellettuali di sinistra sempre ossessionati dall'idea di uno Stato giusto ed egualitario, a disarmarci davanti ai progressi del dominio. Comprendere l'avanzare del nemico è importante, analizzare le sue ipotesi di lavoro è un compito non trascurabile, conoscere e studiare le sue strutture, i suoi uomini, i suoi nodi è essenziale, eludere la sorveglianza con la creatività clandestina è vitale. Ma tutto ciò non servirebbe a nulla se nei nostri cuori non avessimo l'idea dell'anarchia, della libertà, della distruzione dello Stato, ma solo un'indignazione di fronte alle «derive totalitarie» e all'«eccezione diventata modo di gestione». Perché allora, presto o tardi, attraverso la fatica o la promessa, si troverà pur una maniera per adeguarsi al mondo, per gettare le nostre carte sul tavolo e accettare la vittoria del nostro nemico, per giungere a un accordo con questo mondo che ci consenta di «vivere» un poco, di «respirare» un poco. E far scorrere i nostri giorni nell'ignoranza intenzionale, nella rinuncia di noi stessi, nell'attesa nostalgica.

E quindi? Siamo pronti ad affrontare il mostro, crediamo davvero che ciò sia possibile, siamo certi che la vera gioia risieda nel combattere questo mondo, nella libertà della lotta? Alla retorica guerriera dello Stato risponderemo con una vuota retorica guerriera dell'anarchia? O prenderemo le cose un po' più sul serio, fra la leggerezza e il rigore? È il momento di fare qualche scelta, e di essere consapevoli che i rischi sostenuti sono grandi, ma che il vero rischio è veder spegnersi la fiamma nei nostri cuori. «In questo scivolamento collettivo verso una condizione di sicurezza nel terrore, chi farà scattare il coltello a serramanico?»

[Bruxelles, Febbraio 2016]

## LA CARNEFICINA E IL SUO MONDO

«La lingua è illuminante. A volte, qualcuno cerca di nascondere la verità mediante il parlare. Ma la lingua non mente. A volte qualcuno vuole dire la verità. Ma la lingua è più vera di lui. Non vi è nessun mezzo per combattere la verità del linguaggio.(...)»

I filologi e i poeti conoscono la natura del linguaggio ma non possono impedire al linguaggio di dire il vero».

*Victor Klemperer*

Si è detto spesso che la prima vittima delle guerre è il significato delle parole. Nel momento della guerra, ogni parola diventa propaganda, dietro ogni parola si nasconde un appello ben preciso e un effetto ricercato, ogni riflessione mira all'eliminazione del senso critico dell'uomo. Tuttavia, come dice il filosofo tedesco che dal 1933 si era dedicato allo studio della neolingua nazista, la lingua non mente mai: essa esprime una verità, ed esprime, in tutta la sua manipolazione, in tutta la sua deformazione, in tutta la sua strumentalità, la reale essenza del dominio.

Oggi, due giorni dopo gli attentati jihadisti a Bruxelles, si parla di «carneficina». A giusto titolo, certo, ma la definizione si svuota di senso se un altro massacro non viene chiamato «carneficina». Quando il regime di Assad ha lanciato barili di gas nervino sui sobborghi di Ghouta, non si sono viste le varie fabbriche di opinione impiegare la parola «carneficina» per definire il massacro industriale di quasi duemila persone. Quando lo Stato Islamico decapita gli oppositori si parla di «esecuzioni atroci», cosa che quegli atti commessi da uno Stato nel nome dei suoi valori sono in effetti senza il minimo dubbio, mentre gli attacchi di droni che in Pakistan, in Yemen, in Somalia, in Afghanistan e altrove hanno ucciso dal 2006 oltre seimila persone, vengono definiti «colpi chirurgici». Quando centinaia di persone periscono nell'incendio di una fabbrica di abbigliamento in Bangladesh, che produce abiti di marca in vendita ovunque nel mondo, si parla di «tragedia», inducendo il pubblico a credere che si tratti di un incidente e non di una conseguenza ovvia del modo di produzione capitalista, mentre i bombardamenti di città e paesi curdi ad opera dello Stato turco, un alleato dell'Unione Europea e membro della NATO, sono «operazioni di mantenimento dell'ordine». Le parole impiegate, il senso che viene loro attribuito, tradiscono una visione del mondo.

Il sangue che i jihadisti hanno fatto scorrere nella metropolitana di Bruxelles e nell'aeroporto ci ricorda l'accanimento dei jihadisti contro coloro che si sono sollevati al grido di *libertà* e di *dignità* negli ultimi anni, in Siria come altrove. Ci ricorda i rivoluzionari rapiti, imprigionati, torturati e massacrati dai jihadisti nelle zone che ormai sono sotto il loro controllo. Ci ricorda il regime atroce e sanguinario che cercano di imporre a tante persone, in Siria e altrove. Ci ricorda che, sul cadavere di una sollevazione liberatrice, la reazione è sempre estrema e spietata. E ribadisce come sarà difficile nei tempi futuri

parlare e lottare per la libertà, distinguere chiaramente i nemici della libertà (qualsiasi Stato, qualsiasi autoritario, qualsiasi capo) senza adeguarsi a nessuno di loro nelle guerre che conducono.

Ormai è chiaro a tutti che nessuna misura antiterroristica, nessun battaglione di militari spedito nelle strade delle metropoli, nessuna rete di videosorveglianza, potrà impedire a qualcuno che vuole uccidere quante più persone, e in più rimetterci la vita, di agire e massacrare. Lo Stato è incapace di metter fine alla guerra che, malgrado l'apparenza di Stato «pacifico», fa parte della sua ragione d'essere, essendo la sua ragione d'essere. Fermare la guerra è possibile solo a chi rifiuta *ogni* guerra. E rifiutare ogni guerra è possibile solo col rifiuto di ogni autorità che vuole, per sua essenza, *imporsi* (cioè, fare la guerra). Per fare un esempio abbastanza concreto, oggi si parla molto degli «appoggi» di cui beneficerebbero i jihadisti nei quartieri popolari di Bruxelles. Se così fosse, se alcune persone dei quartieri conoscessero chi predica la guerra santa, se qualcuno avesse informazioni sulla preparazione di un massacro nelle strade della città in cui abita, se sapesse chi recluta i giovani senza riferimenti e in preda all'ideologia reazionaria del jihadismo, dovrebbe andarne a parlare alla polizia affinché lo Stato se ne occupi? Quello stesso Stato che lascia annegare migliaia di rifugiati, che partecipa ai bombardamenti in diverse zone del pianeta, che rinchiude e tortura per far regnare il suo ordine, che manovra, alla maniera di dittature come quella di Assad, quegli stessi movimenti jihadisti (da ricordare che la persona che ha organizzato i viaggi, i passaporti, i contatti di decine di giovani partiti per la Siria era... un infiltrato della Polizia Federale)? *No. Dovrebbero agire per se stessi.* Essi sanno probabilmente meglio di chiunque altro dove e come colpire. Se lo Stato non ci avesse fatto diventare tutti delle pecore, dipendenti e impotenti al punto di non sapere quasi difenderci, saremmo magari più numerosi a metter fine agli intrighi di una corrente jihadista nei quartieri in cui viviamo.

Ma questo ragionamento vale anche per tutti gli altri predicatori di guerra e difensori del cannibalismo capitalista. La continuazione del dominio si consolida *sul cadavere della lotta per la libertà*. Come vivere pacificamente a due isolati da un ricercatore che progetta nuove armi? Come tollerare senza far nulla un uomo di Stato che mette in atto la politica dei «respingimenti», un'altra di quelle espressioni per non dire «annegamento di massa e deliberato»? Come non spaccare la faccia a chi parla di «libertà» quando vuol dire sfruttamento di miliardi di persone? Ad ogni passo che abbiamo fatto all'indietro — *tutti, senza eccezione* — la reazione divora ogni volta più spazio in cui lottare per l'emancipazione umana, la libertà degli uomini e la fine dello sfruttamento.

Ci si dirà che oggi bisogna «parlare di religione». D'accordo, ma non solo perché gli autori dei massacri di Bruxelles sono mossi da credenze religiose. Se ne parlerà perché è il jihadismo (l'autorità religiosa), insieme al regime di Assad (l'autorità laica), ad aver massacrato la rivoluzione in Siria. Se ne parlerà non solo nella sua versione islamica, ma anche nella sua versione scientifica e statale. I massacri commessi nel nome di Allah sono ripugnanti come lo sono i massacri commessi nel nome della Scienza, del Progresso e del Denaro. Sono da criticare le religioni, *tutte le religioni*, perché vogliono imporre una autorità agli individui, perché sono la negazione della libertà. La visione apocalittica dei

partigiani dello Stato islamico richiama alla mente il fatto che è da molto tempo che gli Stati si sono attrezzati con strumenti dell'apocalisse (bombe atomiche, centrali nucleari) allo scopo di assicurarsi il loro regno.

La situazione odierna non è senza precedenti nella storia, in ogni caso, per quanto riguarda lo spazio di azione dei rivoluzionari e degli anarchici. Se i primi giorni della Prima Guerra Mondiale avevano fatto svanire le speranze internazionaliste, la sconfitta della rivoluzione sociale in Spagna nel 1936 inaugurava gli anni neri futuri che avrebbero decimato e straziato i rivoluzionari. E la «fine delle ostilità» dichiarata da alcuni protagonisti della lotta armata in Italia negli anni 80 ha concluso, in accordo con lo Stato, gli spazi di sovversione aperti da tanti anni di lotta. E che dire dell'azione dei rivoluzionari nel corso di innumerevoli guerre che hanno lacerato paesi di tutto il mondo? Gli spazi per la sovversione anti-autoritaria si riducono oggi sensibilmente, e in alcuni luoghi è ormai prossima la loro scomparsa pura e semplice. Questa tendenza è doppia: rende particolarmente complicato l'agire sovversivo attraverso l'occupazione repressiva dello spazio da parte dello Stato e sembra rendere incomprensibile questo agire agli occhi degli altri. Il disgusto totale potrebbe allora condurci a rifugiarci in qualche oscura foresta, sperando di poter restare *al di fuori* e che il rosso del sangue non giunga a macchiare le foglie verdastre. Se una tale foresta esiste, è anche da là che potranno ripartire gli assalti contro questo mondo d'autorità. Prendere coscienza della nostra quasi-scomparsa dal quadro non deve per forza tradursi in abbandono. Può costituire un punto di partenza per moltiplicare, di nuovo, i punti di adunata dei disertori della guerra dei potenti. Invertire la tendenza sarà molto difficile, ciò non toglie che si possa almeno cercare di darsi i mezzi e le capacità per difendersi ed attaccare in quanto rivoluzionari e anarchici, e di trovare ancora dei modi per spezzare la propaganda degli Stati (democratici, islamisti o d'altro genere) che acceca le menti e le sensibilità. Un simile tentativo di rinnovamento dell'anarchismo combattivo necessiterà di una buona dose di coraggio e di audacia, di un'etica non-negoziabile, di una lucidità teorica per quanto riguarda le condizioni dello scontro rivoluzionario. E non dovrebbe rinchiudersi nelle frontiere degli Stati, oltre a rifiutare qualsiasi trincea già scavata, oggi tutte invariabilmente infami.

Affilare la critica dello Stato, di tutti gli Stati (democrazie come califfati), di tutte le autorità, è quanto c'è da fare. E questo in condizioni sempre più sfavorevoli, talmente la prospettiva di una rivoluzione sociale è sospinta ai margini. Ma è anche giunta l'ora di aprire profondi dibattiti su questa prospettiva rivoluzionaria, e sui rivoluzionari che si presume la difendano. Spetta in particolare agli anarchici analizzare le nuove condizioni della lotta anti-autoritaria, prendere atto del fatto che lo Stato non mancherà di provare ad eliminare ogni voce di disturbo e ogni atto di opposizione, interrogarsi sui metodi di intervento e sui progetti di lotta che sono stati sviluppati in questi ultimi anni, riflettere su come porsi in una prospettiva che si proietti negli anni a venire. Rifiutare i campi degli autoritari non può che essere il primo passo.

[Bruxelles, 24 marzo 2016]





LO STATO ISLAMICO, GLI ATTACCHI AL CUORE DELL'EUROPA, IL CONFLITTO SIRIANO CON GLI INTERVENTI MILITARI INCROCIATI, SONO TUTTI TEMI CALDI DEL MOMENTO.

■

PROPRIO PER QUESTO, PER IL FATTO CHE NE PARLANO TUTTI, ABBIAMO VOLUTO FERMARCI UN ATTIMO E GUARDARCI INDIETRO, E ABBIAMO CERCATO DI CAPIRE DA DOVE TUTTO QUESTO FOSSE ARRIVATO, QUANDO FOSSE INIZIATO.

■

UNA RIFLESSIONE SULLA GEOPOLITICA DELLA SITUAZIONE SIRIANA, CON UNA RIFLESSIONE SULLA NATURA DELL'IS E DEL DISCORSO MEDIATICO CHE LA RIGUARDA, CI SONO SEMBRATI GLI STRUMENTI PIU' UTILI PER AFFRONTARE LA QUESTIONE.

■

MA FORSE, PER CERCARE LA RISPOSTA, PIU' CHE AL VICINO ORIENTE AVREMMO DOVUTO GUARDARE VERSO LO SPECCHIO. OLTREMARE, INFATTI, NON ABBIAMO RIVISTO ALTRO CHE L'ENNESIMA RIPROPOSIZIONE DELLE CONSEGUENZE SOCIALI GENERATE DALLE LOGICHE CHE STANNO ALLA BASE DEL SISTEMA SOCIALE ED ECONOMICO NEL QUALE VIVIAMO.

■

ED E' PARTENDO DA QUESTA CONSTATAZIONE, CHE FORSE DOVREMMO TROVARE UN MODO PER USCIRE DA QUESTO STATO DI GUERRA PERMANENTE.



E D I T R I C E  
**CIRTIDE**

[editricecirtide@autistici.org](mailto:editricecirtide@autistici.org)

[editricecirtide.noblogs.org](http://editricecirtide.noblogs.org)